

LAMENTI DI ROMA

1527

Edizione critica e commento di Danilo Romei

Lulu

2018

ISBN: 978-0-244-70085-0

NOTA

Faccio un discorso alla buona su esperienze compiute, che pone interrogativi piuttosto che dare risposte. E mi limito alla tradizione volgare, benché la cultura italiana del Cinquecento sia una cultura bilingue.

Il discorso coinvolge esperienze antiche, che risalgono addirittura a quand'ero studente e lavoravo alla mia tesi di laurea su Agnolo Firenzuola. Mi chiedevo allora se costui fosse rimasto coinvolto nel sacco di Roma del 1527, anche se non ne disse una parola (come, del resto, non disse una parola di quasi tutta l'attualità, forse per una sorta di rimozione o di storica afasia); però nella sua biografia c'è un vuoto di notizie tra il '26 e il '29 e prima del '26 era a Roma. Il «sozio» suo Francesco Berni (di cui mi occupai subito dopo) vi fu sicuramente coinvolto e si provò a dirne qualcosa, qualche ottava non proprio memorabile. Assai di più ne scrisse Pietro Aretino (altro «sozio»), alla sua maniera, esibendosi in stridente opposizione di stili, dall'irrisione crudele della *Frottola di maestro Pasquino* alla magniloquente deplorazione della canzone *Deh, avess'io quella terribil tromba*. Testi che ho avuto occasione di editare.

Nel corso degli anni, in funzione degli studi che andavo compiendo, accumulai materiali eterogenei e disordinati, finalizzati a ricerche specifiche, ma che finivano con il comprendere molto di più. Ebbi allora l'idea di tenere un corso sul *Sacco e la letteratura*, cercando di mettere a frutto i materiali (e le esperienze), di mettere ordine, di colmare le lacune ecc. Fu una pessima idea. Da una parte le matricole arrancavano su testi linguisticamente difficili (anche se premasticati) e spesso inameni; dall'altra io stesso mi scontrai con la difficoltà (l'impossibilità pratica?) di mettere ordine e di colmare le lacune. I testi erano dispersi, frammentari, inaffidabili; gli studi scarsi e di solito antiquati. Insomma c'era un enorme lavoro in gran parte

(in massima parte) da fare: un lavoro che non poteva essere il normale lavoro di preparazione di un corso.

Il problema fondamentale era quello di fornire i testi agli studenti: tranne poche edizioni moderne, si doveva ricorrere a edizioni antiche o comunque difficili da reperire, per non dire del materiale manoscritto. Invece di distribuire pessime fotocopie, decisi di "rifare i testi", allestendo *ex novo* una miscellanea, non di edizioni critiche, è ovvio, ma almeno di trascrizioni minimamente affidabili. Un lavoro di bruta manovalanza. In seguito riciclai parte dei testi nella Banca Dati Telematica "Nuovo Rinascimento".

Da allora le cose sono cambiate, ma quasi soltanto sul versante interpretativo, con la pubblicazione di molti (e talvolta non indispensabili) contributi. Non così per i testi, che restano in gran parte poco (o per nulla) accessibili. Ho deciso allora di riprenderne e riproporne alcuni, in un doppio formato, cartaceo ed elettronico: da poco sono usciti i *Diari del sacco di Roma* di Marin Sanudo, escono adesso i *Lamenti di Roma*, altri seguiranno.

Testi senza dubbio minori, i *Lamenti*, ma che coprono un segmento significativo della comunicazione letteraria del tempo.

Dal punto di vista interpretativo non ho molto di nuovo da proporre. Posso riproporre i quesiti su cui da tempo mi sono interrogato, spiegare come ho cercato di rispondere ad essi, presentare i (pochi) risultati a cui sono giunto.

*

Il quesito capitale riguarda l'informazione: come gli italiani di allora siano venuti a conoscenza dell'evento.

Parto dallo schema elementare di ogni forma di comunicazione, che prevede un mittente (quesito: quali sono le fonti), un canale (quali sono i *media* attraverso i quali circola la comunicazione), un destinatario (quali sono i soggetti sociali, culturali ecc. a cui la comunicazione è destinata), un messaggio (l'atto concreto della comunicazione e le sue tracce persistenti in archivi e biblioteche), un codice (la "lingua" nella quale il messaggio è redatto e che consente la codificazione e la decodificazione).

Le risposte che posso dare sono molto parziali e frammentate. Ci sono settori in cui siamo documentatissimi e settori di cui non sappiamo nulla.

Il mondo della comunicazione orale resta presso che ignoto. Credo che la situazione delle campagne più arretrate, delle regioni più eccentriche, dei dialetti più allofoni fosse ancora più estraniata, nel Cinquecento, della situazione dei contadini siciliani di Verga che vanno a farsi ammazzare in guerra senza neanche sapere perché. Si possono ipotizzare vettori possibili (ambulanti, cantastorie), però manca una qualsiasi documentazione concreta.

Se si adotta per la nostra sfera di comunicazione la metafora della piramide (che vale approssimativamente anche per la sfera sociale e culturale), la base, cioè la dimensione orizzontale dell'oralità (la più estesa), ci sfugge totalmente. Non sono a conoscenza di nessuna testimonianza in merito (ovviamente una testimonianza indiretta, passata attraverso la codificazione della scrittura) e apparentemente non si è formata nessuna tradizione orale relativa al sacco. Il che vuol dire forse che non ha segnato la memoria collettiva, almeno ai piani bassi e in forma duratura.[1] Ma non si può mai sapere: fa difetto una ricerca specifica.

Al contrario, al vertice della piramide si colloca una documentazione eccezionale, dal momento che vi si installano i *Diarii* di Marin Sanudo il Giovane (1466-1536). Costui, patrizio veneziano che percorse la carriera politica propria della sua classe (nel '27 è senatore), uomo di molteplici interessi (erudito, collezionista, poligrafo), fu, per nostra fortuna, un infaticabile grafomane, come dimostrano i *Diarii*,

[1] Sembra che la considerazione valga anche per Roma. Ma c'è da tener conto di alcuni fattori speciali: anzitutto la popolazione della città dei papi e della curia era composita e persino cosmopolita, di per sé instabile; in secondo luogo nel 1527 la mortalità tra i residenti fu altissima, anche se cifre attendibili non ce ne sono; negli anni successivi si assiste a un grosso ricambio (c'è chi parla addirittura di un ripopolamento): se questo ricambio alterò in modo radicale (come sembra accertato) il primitivo dialetto romano, deve aver alterato molte altre cose, anche la memoria.

che vanno dal primo gennaio 1496 al settembre 1536 (coprendo quasi per intero la fase delle guerre d'Italia), riempiendo 40.000 pagine manoscritte in 58 volumi, miniera straordinaria di notizie.[2]

In pratica si può dire che le informazioni del Sanudo fossero le stesse del governo veneziano, uno dei meglio organizzati e quindi ben informati, quando Venezia era uno dei crocevia della comunicazione più importanti d'Europa. Insomma il Sanudo gode di una condizione di assoluto privilegio: dispone delle fonti (e dei documenti) ufficiali dello stato, di fonti private (corrispondenze, relazioni orali), forse addirittura di fonti di origine "spionistica".

Le sue annotazioni consentono persino di calcolare la velocità dell'informazione, che si desume dalla prima nota della caduta di Roma:

> *A dì 11* [maggio]. La mattina tutta la terra fu piena di tal nove di Roma, chi le credeva et chi non, et *maxime* fin nona non esser venuto alcuno avixo; di che tutti si meravegiava.[3]

Gli imperiali entrano in Roma il 6 di maggio: ci vogliono quasi cinque giorni perché le prime voci incontrollabili arrivino a Venezia. In questo caso la comunicazione orale è stata più veloce di quella scritta: soltanto nei giorni successivi le notizie cominciano a precisarsi.

*

I comuni cittadini si distribuiscono sui livelli intermedi della piramide. Sono interessati sia da forme di comunicazione orale affini a quelle di cui si è detto (e delle quali siamo altrettanto all'oscuro), comprese le relazioni dirette dei reduci, sia da forme di comunicazione scritta. I destinatari di questa sono ovviamente i ceti sociali alfabetizzati, sparuti in campagna, più consistenti in città e in particola-

[2] *I diarii di Marino Sanuto (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*, a cura di vari, Venezia, edd. vari, 1879-1903, 59 voll. [rist. fotomeccanica Bologna, Forni, 1969-1970].

[3] Sanudo 2016 XLV, col. 77.

re nelle città più ricche e culturalmente evolute (comunque si tratta pur sempre di privilegiati). Il canale è manoscritto o a stampa. Tutt'e due i canali sono attestati da svariati prodotti; e qui lavoriamo sul sodo.

Propongo di suddividere questa fascia mediana in due livelli che corrispondono a due differenti tipologie, per destinazione e per strutturazione del messaggio.

Cominciamo da un livello che potremmo dire medio-alto, al quale perviene, oltre alla corrispondenza privata, la forma prosastica della *lettera/avviso*, ovvero un'autentica missiva epistolare che viene resa di pubblico dominio per l'interesse delle informazioni che contiene, fino ad acquisire la funzione di un vero e proprio *reportage*. A questo fine può essere più o meno manipolata. A questa data è già in uso il termine *avviso*, che però non possiede ancora la valenza tecnica (di prodotto protogiornalistico) che assumerà nel corso del Cinquecento, tanto che a fine secolo se ne farà già la parodia con gli *Avvisi di Parnaso* di Cesare Caporali. Per ora è molto più comune la dizione *Copia di una lettera*... (o simili)

Cito due documenti significativi per il sacco.

Il primo è un documento manoscritto: la *Copia d'una* [lettera] *del cardinale di Como* [Scaramuccia Trivulzio] *a uno suo segretario, data a Civitavecchia alli 24 di maggio 1527*, conservata all'Archivio di Stato di Firenze (*Legazioni e Commissarie*, *Missive*, n° 46, *Minutario di Roberto Acciauoli* ambasciatore in Francia dal 2 dicembre 1526 al 14 agosto 1527).[4]

Si tratta di un documento legato ancora ai meccanismi della comunicazione manoscritta: copisti non professionali, destinazione non commerciale, circolazione lenta e piuttosto limitata; ma si tratta nello stesso tempo di un testo complesso, sicuramente rielaborato prima della diffusione: un documento impassibile, a tratti persino crudele, interessato specialmente alla sorte dei personaggi di rilievo e all'a-

4 Fu pubblicata per la prima volta in *Sacco di Roma*, pp. 469-490.

spetto pecuniario (documentatissimo) della vicenda. Basta pensare al bilancio finale:

> Il sacco di Roma si fa, per mercanti esperti et romani bene intelligenti, che importi al manco da sei in otto milioni di ducati [...].[5]

Si ha l'impressione che la lettera del cardinale sia poco più di un pretesto per mettere insieme informazioni provenienti dal mondo mercantile e destinate a un pubblico di uomini d'affari.

Il secondo documento è a stampa: *Copia d'una letra del sucesso et gran crudeltade fatta drento di Roma che non fu in Hierusalem o in Troia così grande*.[6]

A fondamento della lettera, «da Civita Vecchia, alli 24 di maggio 1527», c'è probabilmente una lettera reale, affine a un gruppetto di missive conservate dal solito Sanudo, che le somigliano per tematiche e per individuazioni locali e cronologiche; a una in particolare, spedita da un "familiare" dell'ambasciatore veneziano a Roma, testimone oculare degli avvenimenti (sfuggito alla sventura grazie alla "marchesana" di Mantova),[7] datata «di galea, nel porto de Civitavecchia, 20 Mazo 1527, hora 22».[8] Qui compare anche il nome del mittente, Petrus de Franciscis. La stampa, di qualità assai mediocre, deve essere di poco posteriore.

Con questo documento entriamo nella sfera dell'industria editoriale: è ovvio che un evento di questa portata non poteva non conquistare il settore della comunicazione che copre l'attualità e la cronaca;

5 Ivi, p. 490.

6 Se ne conoscono almeno due impressioni, entrambe senza note tipografiche, ma probabilmente veneziane. Una delle due è riprodotta in facsimile alle pp. 857-864 del vol. II delle *Guerre*.

7 Ovvero Isabella d'Este, moglie del marchese di Mantova Federico Gonzaga, che era rimasta imprudentemente coinvolta nella catastrofe ma era stata efficacemente protetta dal figlio e dai parenti che militavano tra gli imperiali. Sulla vicenda vedi Luzio 1908.

8 Sanudo 2016, XLV, coll. 220-222.

è uno sviluppo ineluttabile che dipende da un'elementare legge di mercato: alla pressante richiesta di un pubblico affamato di notizie risponde un'interessata offerta da parte delle prime forme embrionali di giornalismo.

L'autore della lettera trascritta dal Sanudo è sicuramente veneziano: non solo fornisce informazioni più che altro relative alla comunità veneziana di Roma (i «nostri»), ma la sua scrittura si caratterizza per un impasto linguistico tosco-veneto;[9] è una persona di cultura (forse un segretario) che sa di latino ma non si preoccupa di grammaticherie, anzi detta in un registro familiare, con una sintassi non troppo lontana da quella del parlato. La destinazione è ovviamente veneziana (un Anzolo Sanudo, qualificato come *missier barba* [ovvero 'zio']).

Una situazione di partenza analoga si può supporre per la lettera a stampa, ma una volta che se n'è impadronita l'industria del libro il testo epistolare diventa un prodotto esportabile. Anzitutto il taglio personale e familiare viene soppresso; la narrazione in prima persona si converte in una cronaca impersonale che integra le informazioni limitate di cui poteva disporre il casuale protagonista, il Petrus de Franciscis di turno (Pietro era rimasto barricato nel palazzo Colonna di Santi Apostoli con Isabella d'Este), con notizie ad ampio raggio che devono essere state reperite per mezzo di fonti disparate. Anche la lingua subisce una spersonalizzazione: depurata dei venetismi, è orientata a quello standard che ne garantiva la vendibilità.

La manipolazione è condizionata anche dalle ragioni tecniche inerenti al processo di produzione. Il prodotto finito è costituito da quattro carte (otto pagine): un quaderno, ovvero un foglio piegato in quattro, che deriva dall'impressione di due forme di stampa (*recto* e *verso* del foglio): probabilmente due giorni di lavoro tipografico. La lettera vera e propria occupa cinque pagine scarse, quindi quasi la metà del quaderno resterebbe vuota e nessuno comprerebbe tante pa-

9 Ma naturalmente c'è da chiedersi quanto abbia influito sulla lingua la trascrizione.

gine bianche. In conseguenza di ciò alla lettera l'editore attacca, senza soluzione di continuità, un testo poetico, il *Successo de Pasquin*, più volte pubblicato in questi anni: un testo che si allunga e si accorcia a seconda delle esigenze (in questo caso: 11 ottave). Così si completa la seconda forma di stampa. Il procedimento può apparire disinvolto, ma è del tutto usuale nell'editoria "di consumo", che certo non si fa nessuno scrupolo ad allungare, accorciare, contaminare, riscrivere, adattare, pervertire, secondo un metodo (che provoca grossi guasti nella tradizione dei testi) già ampiamente sperimentato, per esempio, nella tradizione editoriale dei cantari.

*

A un livello medio-basso, quello delle persone di modesta o modestissima cultura, domina la comunicazione poetica, bipartita nelle due forme della *cronaca in rima* e del *lamento*.

Questo settore sembra totalmente in mano dell'industria editoriale (soprattutto veneziana), immediatamente reattiva, che applica ad esso le stesse tecniche di produzione e di distribuzione già sperimentate con successo nella tradizione canterina.

La poesia dei cantimbanchi (e dei suoi più evoluti cultori) aveva incrociato ben presto la stampa a caratteri mobili, che l'aveva traformata in un prodotto di largo consumo. Addirittura, se la produzione "spontanea" non bastava, i testi se li produceva da sé: i tipografi stipendiavano scrittori che producevano a ritmi elevati e a basso costo con gli stessi sistemi con cui si producevano non molti anni fa i romanzi d'appendice o i romanzi rosa (o adesso le *telenovelas*). Costoro imitano, copiano, raffazzonano, contaminano, riciclano i modelli di successo; o tagliano, allungano, dividono (in modo da creare dei *serial*) a seconda delle esigenze di stampa. Si arriva all'autentica pirateria editoriale: si ristampano cose vecchie semplicemente cambiando il titolo.

Quello che a noi interessa è che questo pubblico (per il quale lavora un'editoria specializzata) è abituato a leggere testi in versi, anche quando non si tratta di cantari veri e propri o di generi affini. L'editoria deve tener conto di queste abitudini anche quando si tratta

di materia di cronaca. E infatti nelle stampe sincrone sul sacco di Roma come numero prevalgono di gran lunga i testi in versi su quelli in prosa.

> Perché ciascun intenda io parlo in rima:
> chi compera sa ben quel che li costa.[10]

Di questa editoria di basso livello che si alimenta con il riciclaggio (o forse si dovrebbe dire con lo sciacallaggio), presento due casi esemplari.

Il primo ci viene dal *Lamento di Roma*, un opuscoletto senza note tipografiche: un semplice duerno, ovvero 2 carte non numerate, che corrispondono appena a 4 pagine. Il frontespizio è adorno di una generica xilografia urbana riciclata da *Il lamento e la discordia d'Italia*, pubblicato a Bologna verso il 1510.[11]

Il testo non è nient'altro che il riadattamento di un ben più vecchio *Lamento di Roma Cosa noua* (*princeps*: [Venezia?], Bertocho, [1494/ 1495]).[12] Di questo più vecchio l'unico esemplare conosciuto è alla British Library di Londra (C.20.c.22/56). In verità in tutti i cataloghi della biblioteca compare con la data [1527?] e con la stessa data compare in tutti i repertori bibliografici che da essi dipendono; ma si tratta di un errore grossolano: non c'è alcun dubbio che il lamento sia di chiara ispirazione borgiana e non si può equivocare sull'identità del novello Cesare (Borgia) che Roma invoca a guarire i suoi malanni.[13] Il testo si prestava ottimamente a essere riesumato nel 1527, perché, espunte le ottave smaccatamente intese a favorire la politica di Alessandro VI e di suo figlio, di fatto non conteneva nes-

---

10 *Lamento di Roma* 26 5-6.

11 È riprodotto in *Guerre*, vol. II, pp. 867-870.

12 Anche questo (stampato in carattere gotico) è riprodotto in *Guerre*, vol. II, pp. 57-64. Qualche nota (non ben a fuoco) anche in Ponsiglione 45.

13 Ed è questo, infatti l'orientamento degli studi più recenti, sintetizzati nella nota bibliografica ancora in *Guerre*, vol. I, pp. 30-31. È impossibile precisare quale dei membri della famiglia Bertocchi sia il tipografo.

sun concreto riferimento all'attualità, limitandosi a piangere sulla decadenza dalla passata grandezza alla presente miseria, dovuta alla discordia delle «parti» (le 'fazioni' contrapposte): una salsa che può andar bene per tutti i piatti. L'attualità è demandata al solito *Successo de Pasquin*, che come al solito serve a completare la forma di stampa.

Questo lamento (ormai anodino) sulle afflizioni della città era così polivalente e adattabile che ne fu apprestata anche una versione più tarda, posteriore al "diluvio" del 1530, ovvero alla spaventosa inondazione che devastò l'urbe l'8 ottobre di quell'anno. Per dimostrare questa disinvoltura editoriale nella manipolazione dei testi, qui si riproduce proprio l'ultima versione, posteriore al "diluvio" del '30 (che interviene principalmente sulle ottave pasquinesche).

Il secondo esempio lo troveremo in *La presa et lamento di Roma*: un quaderno (4 cc. n.n. per 8 pp.) stampato a Bologna, senza data e senza nome del tipografo;[14] la xilografia del frontespizio è affatto impertinente e quindi riciclata (il legno di sinistra, fra l'altro, porta nomi di personaggi biblici).

Il testo è un autentico centone, ossia il risultato del montaggio (goffissimo) di testi diversi:[15]

– le ottave 2-13, 15-25, 42-43, 45 coincidono con le ottave 4-15, 16-26, 28-29, 30 del *Lamento di Roma*

– le ottave 26-37 rimaneggiano i vv. 19-138 della *Romae lamentatio* (di cui si dirà tra breve); poiché questa è in terza rima, sballa la metrica; il procedimento abituale di acquisizione è quello di far coincidere tre terzine con un'ottava, sopprimendo un verso; le rime non tornano, per cui si passa dal solito schema dell'ottava toscana ABABABCC a un fantasioso schema ABABCBCC, ma il dettaglio non sembra preoccupare l'editore (né il lettore, evidentemente)

– le ottave 38-39 e 41 ripetono le ottave 8-9 e 11 del *Successo de Pasquin*

[14] Riprodotto in *Guerre*, pp. 847-854.

[15] Se n'erano già accorti (in parte) Carlo Milanesi (*Sacco di Roma*, p. XLV) e Ludovico Frati (*Lamenti storici*, p. 352).

– poiché resta una carta vuota, si accodano *El credo di Romani* (una delle tante parodie sacre volte a commento dell'attualità) e il sonetto bicaudato *Pasquin come stai dolce fratello*.

Questa bruttura ebbe almeno sei stampe (cinque veneziane), tutte senza data. Si vendeva bene.

*

Veniamo finalmente ai testi originali, che si spartiscono (come si diceva) nei due principali generi (o sottogeneri) del *lamento* e della *cronaca in rima*.

*

Il manufatto più arcaico, quasi fuori dal tempo, è il *Pianto di Roma*, in una stampa senza data tutta in gotico,[16] che ripete le impostazioni strutturali (anche nelle sue lungaggini elencatorie) e le modalità stilistiche del *planctus* religioso medievale, da tempo adattato a occasioni civili e politiche. Sembra la litania di un qualche funereo predicatore (un po' scilinguato) che, agitando lo spauracchio della prossima fine del mondo,[17] presagita dagli orridi avvenimenti del presente, condanna tutti, infallibilmente peccatori, già segnati dalla peste, all'inevitabile punizione divina e li chiama a gran voce al pentimento e alla penitenza.

Testi come questo, arretratissimo anche dal punto di vista della scrittura, in anni che già conoscono la questione della lingua, ci ammoniscono che la cultura è un miscuglio straordinario di ingredienti, persino antitetici: accanto alla "verità effettuale" del Machiavelli e alla "discrezione" del Guicciardini (lo sforzo [fallito] di governare razionalmente la storia) non mancavano scanni per chi restava attaccato a una infantile concezione del mondo in termini di peccato, di

[16] La trovò e la pubblicò Ponsiglione 153-159.

[17] Vedi i vv. 39 («che 'l fin del mondo s'apropinqu' ad ora») e 177 («che s'apropinqua 'l fin de l'ultim' anni»).

punizione e di penitenza. Ma in verità, se nel *Pianto* la lingua è quella cristiana, sotto traccia passa un messaggio ancor più antico, persino ancestrale, quello di un orrido sciamano tribale che dalla sua maschera di legno e perline grida il verbo stridente di un dio offeso, che soltanto un solenne sacrificio può forse placare: forse un olocausto di bambini al dio Moloch o un'ecatombe di vergini al dio Quetzalcoatl. Io non posso fare a meno di provarne ribrezzo.

Eppure questo messaggio non interessava soltanto i poveri di spirito. Il figlio di Colombo, Hernando Colón, acquistò l'unico esemplare noto della stampa, conservato alla Colombina di Siviglia, apponendovi la nota: *Este libro costo ·1· quatrin en milan ·a·4· de hebrero de 1531...* (c. [4]*v*). Che ci dà anche la misura pecuniaria di tanta miseria intellettuale: un quattrino per quattro carte malamente stampate in gotico.

*

Assai più decente appare la *Romae lamentatio*, della quale mi sfugge ogni informazione bibliografica, che non sia la data della prima edizione che si conosca: il 1528, in coda a una ristampa della *Presa di Roma* del Celebrino (ma credo che il testo circolasse già, almeno manoscritto); la data di composizione è sicuramente il 1527 (i lanzi sono ancora a Roma), probabilmente non molto dopo il 6 di maggio. Il testo è anonimo, l'autore è persona tutt'altro che incolta. Il metro è la terza rima: un metro meno comune dell'ottava canterina, che implica per il solito un livello culturale più elevato (metro della poesia colta [ma anche – per contro – dello spettro sciamanico del *Pianto di Roma*]); implica, se non altro, una diversa organizzazione del linguaggio poetico.

I versi sono tutt'altro che versi scoloriti: anzi repleti di intensi *colores* retorici, di un *páthos* insistito, che è parte, ovviamente, del genere, ma che qui è perseguito con metodica costanza. Ma ciò che distingue la *Romae lamentatio* dagli altri lamenti in rima è proprio il celere abbandono della vana deplorazione retorica per l'immersione in una cronaca atroce: una casistica sanguinosa che trova preciso riscontro nelle fonti storiche e si può documentare punto per punto.

Alla fine l'atrocità inaudita del narrato finisce col tratteggiare una specie di crudele mondo capovolto, un inferno in terra, un mondo alla rovescia non troppo dissimile dal gran carnevale romano del sacco che dipinse l'Aretino. Il quale sicuramente conobbe la *Romae lamentatio* e se ne servì per la *Frottola*, per la canzone *Deh, avess'io* e forse persino per il capitolo *Italia afflitta*.

E c'è un'imbastitura che punteggia quasi tutte le fasi compositive del ternario: il sacco è un «flagello» (v. 43), la punizione divina che si abbatte sulla corruzione ecclesiastica e particolarmente curiale. Ma attenzione: non si tratta dell'orrore escatologico e apocalittico che sembra incombere su un'umanità universalmente colpevole come nel *Pianto di Roma*, bensì di un motivo polemico circoscritto a un ambiente e a un tempo: *questa* curia, *questa* chiesa; certo un motivo che non si sviluppa con organico raziocinio e con argomentate contestazioni (e come avrebbe potuto?), ma uno stillicidio amaro di recriminazioni e di rancori. È la morale più ovvia, quella che è più facile invocare, connessa con una polemica che vigoreggia ancora dentro e fuori il corpo ecclesiastico.

*

Un caso singolare è la brevissima frottola (ma che si chiude in guisa di ternario) *Duolsi Italia de la presa di Roma*, accodata, per completare una forma di stampa, alla *Barzelletta qual tratta de la Presa di Zenoa, & la presa de larmata, & del boscho & del castellazzo*, pubblicata senza note tipografiche. Anche questa è un dono di Hernando Colón, che annotò di suo pugno l'unico esemplare che ci è pervenuto: *Este libro costo ·1· bezo en Padua ·a· 6: de*... Purtroppo la seconda linea, con l'indicazione dell'anno, è caduta.

La singolarità consiste nella fiera ostilità che questi versi manifestano nei confronti del papa, oggetto di un mirato vituperio *ad personam*. Clemente (non nominato, ma inequivocabile in virtù delle perifrasi) è «quel che tiene – di vizio la chiave» (v. 22); le sventure si devono alle «gravi – sue infinte colpe» e si deve additare la «falace mente / di un *che mente* – e le sue audaci voglie» (vv. 23-25). L'autore arriva perfidamente a rallegrarsi che il papa «si consum*i* e strug-

ga» «dentro una gabbia» (vv. 29-30). Eppure non siamo dalla parte imperiale: le nequizie del «popul marano» non sono stigmatizzate meno che negli altri lamenti. Credo che siamo a Siena, nimicissima di Clemente, dei Medici, di Roma, di Firenze. A Siena dove forse fu stampata (non per caso) un'edizione perduta della *Frottola* dell'Aretino.

*

Fa da ponte fra i *lamenti* e le *cronache in rima* il libello che intitolo per brevità *Destruzione de Roma* e che infatti partecipa dei caratteri di entrambe le tipologie. È anche uno dei più tardi, perché registra la liberazione del papa da Castel Sant'Angelo (6/7 dicembre 1527).

È un opuscolo di natura fondamentalmente ibrida, irto di latinismi, tanto da far pensare alla scrittura di un uomo versato nelle *humanae litterae*, eppure dispiegato in ottave dall'andamento facile (non voglio dire canterino), con frequenti concidenze fraseologiche con narrazioni poetiche cavalleresche del Quattrocento, in primo luogo il *Morgante*; se ne veda qualche riscontro – che potrebbe essere esteso – nel commento.

L'autore sembra voler riassumere le calamità delle guerre d'Italia nella storia delle sue città travolte e depredate: da Genova a Milano, da Rimini a Pavia, con il culmine dell'orrore a Roma. In verità la casistica che fa quasi da esordio non produce nient'altro che vaghe deplorazioni, con emistichi o calchi fraseologici che migrano da un episodio all'altro. Alla fin fine l'autore non sa nulla dei fatti specifici e se la cava scrivendo diligenti coccodrilli. È ben autentica, però, l'amarezza che nasce dal senso di una perdita irreparabile:

Quante castella, borghi, ville e case
hanno sofferto detrimento e danno!
Quante disfate ancor ne son rimase
che mai più al mondo non si rifaranno!
(21 1-4)

È soltanto con Roma che, sbrigati i soliti uffici storico-mitologici, l'anonimo entra nel vivo, dimostrando più vocazione alla cronaca che al lamento, più alla narrazione che alla retorica. È una formula affine a quella del pregevole *El lacrimoso lamento che fa el gran Mastro de Rodi...*,[18] scritto per la resa della piazzaforte cristiana di Rodi ai Turchi nel 1522, anch'esso più cronaca che lamento, che si continuò a stampare fino a metà Seicento a riprova della sua durevole fortuna. La formula dimostra che c'è una pubblicistica specializzata, probabilmente finanziata dall'editoria, che utilizza lo schema del "lamento", quello di maggior richiamo, per vendere opuscoli di genere misto. E s'intravede un ceto di pubblicisti specializzati, uomini di lettere, che vivono proprio di questo (o anche di questo), dei quali sarebbe di grande interesse ricostruire la persolità e la "carriera".[19] Per adesso sono rigorosamente anonimi, ma presto acquisteranno peso e prestigio e il loro stesso nome sarà un richiamo per le vendite. Saranno i cosiddetti "poligrafi" di pieno e tardo Cinquecento.

*

Infine tocca al testo (giustamente) più fortunato presso i contemporanei: *La presa di Roma* di Eustachio Celebrino da Udine, composta nel 1527 (dopo la capitolazione del papa [5 giugno] e l'uscita del presidio pontificio da Castel Sant'Angelo [7 giugno]) e pubblicata nel 1528.

L'autore è un personaggio curioso e per certi versi straordinario: incisore, poligrafo, calligrafo, personaggio girovago e un po' ciarlatanesco che sopravvive ai margini del mondo editoriale adattandosi a tutti i mestieri, probabilmente dopo essere stato bandito dalla sua ter-

18 Si legge in *Lamenti storici*, pp. 197-239, dove si trova anche un abbozzo di bibliografia, assai meglio dettagliata in *Guerre*, vol. I, pp. 183-196. La *princeps*, s.d., è forse del 1523.

19 Ludovico Frati lo attribuisce senz'altro a Giorgio Falconetti rodiotto (*Lamenti storici*, p. 199), sul fondamento del frontespizio di un'edizione del 1613. Il fondamento appare tardivo e debole.

ra in seguito alla rivolta del “crudele giovedì grasso” del 1511. Poco si sa della sua vita: nacque verso il 1490 e morì dopo il 1535.[20]

Del testo, che mi riprometto di editare, esistono tre stampe del 1528, con varianti.[21] Esiste anche un intervento critico di Donatella Diamanti, che esprime su di esso un giudizio sostanzialmente negativo; gli rimprovera di essere quello che è, una cronaca in rima, e di non essere qualcosa che non si capisce bene, forse l’*Iliade*. Naturalmente non condivido. Per me si tratta di un testo notevole: entro le sue regole ed entro i suoi limiti ha goduto di una fortuna meritata.

Non per nulla la *Presa di Roma* marca uno stacco nettissimo da tutte le altre opere in versi sul sacco. Anzitutto per il respiro storico della materia, che va dalla morte di Giovanni de’ Medici (o Giovanni delle Bande Nere che dir si voglia), che priva l’esercito della lega di Cognac del solo condottiero energico che avesse, alla capitolazione del papa, che, asserragliato in Castel Sant’Angelo, ma di fatto alla mercé degli imperiali, finisce con l’accettarne le condizioni iugulatorie: cioè focalizza i due eventi capitali della vicenda. Poi per il taglio militare della narrazione, affatto inusitato e fondato su una informazione dei fatti (per certi aspetti minuziosissima) che non trova riscontro nelle opere in versi e in taluni dettagli neppure nelle storie più

[20] Su di lui si veda *Nuovo Liruti*, II vol., *s.v.*, e le poche cose che ne dico io nell’introduzione alla *Novella de uno prete il qual per voler far le corne a un contadino se ritrovò in la merda lui e il chierico. Cosa piacevole e da ridere composta per Eustachio Celebrino* nuovamente messa in luce per cura di Danilo Romei, s.l., Lulu («Opuscoli di Eustachio Celebrino», 1), 2014.

[21] Le tre stampe:
La presa de Roma. Per Eustachio Celebrino Composta. M.D.XXVIII. [col.: Stampata in Cæsæna ad instantia de Lauttore] [il tipografo è Girolamo Soncino].
La presa di Roma. Con breue narratione di tutti li magni fatti di Guerre successi, nel te(m)po che lo Exercito Imperiale stette in viaggio da Milano a Roma, & di tutte le Terre, Castelli, & Ville che prese el detto Exercito, & dello accordo che fece el Vice Re col Papa, &c. Per il Celebrino composta .M.D.XXVIII. [Siena, Simone Nardi] [riprodotto in *Guerre*, vol. II, pp. 799-810].
Il Successo de tutti li fatti che fece il Duca di Borbon con la presa di Roma Nouamente stampato. [Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, 1528?].

circostanziate, tanto che può essere usata come vera e propria fonte storica. E l'interpretazione dei fatti non provvidenzialistica (il sacco come "flagello"), ma umana e storica: certo con molte ingenuità, attraverso il filtro canterino che struttura il racconto e modella la dizione.

Tutto ciò va rapportato al sonetto premesso al testo che fa da *Scusa del Authore*, nel quale si dichiara che il fondamento del narrato è la testimonianza oculare di un «capitanio» che avrebbe scritto in prosa quello che Eustachio Celebrino avrebbe poi tradotto in versi. Il quale Celebrino più volte ribadisce la veridicità del suo racconto contro le menzogne dei «romanzi». E io credo che quello che asserisce sia nella sostanza credibile: in ciò che riferisce vi sono dettagli che può aver avuto soltanto da una fonte di prima mano. Naturalmente l'elaborazione è sua. Gli esempi sono facili da addurre: la narrazione particolareggiata del percorso degli imperiali durante la marcia su Roma, giornata per giornata, tappa per tappa, con la distinta dei danni, dei morti, delle atrocità; la nomenclatura di tutti i capitani che partecipano agli scontri, con il comportamento dei singoli, il bollettino dei caduti, i movimenti delle truppe ecc. Fra l'altro sono proprio gli elenchi inutili e fastidiosi che attirano la deprecazione di Donatella Diamanti, che, poverina, si annoia. Al contrario Eustachio Celebrino sta facendo benissimo il suo mestiere di cronista: sta informando scrupolosamente il lettore, gli dice quello che vuole sapere. Ed è anche discretamente obbiettivo, anzi eccezionalmente obbiettivo rispetto alla media; i nemici – fatta eccezione della violenza incontrollabile dei saccomanni (ma chi è senza peccato...) – non sono né demoni né mostri; basta pensare alla figura eroica del duca di Borbone: «quel signor vestito a bianco, / con una picca in man nanti le schiere» (55 2-3), che, ferito a morte, si preoccupa soltanto che si occulti la sua caduta perché l'esercito non abbia a demoralizzarsi.

La prova definitiva di questo concreto fondamento testimoniale, che dà un sapore tutto speciale a questa cronaca in rima rispetto alla diffusa piattezza e talvolta alla perfetta scempiaggine dei "lamenti", si ha proprio nel fatto che la narrazione si interrompe quando, raggiunto l'accordo, le ultime soldatesche papaline lasciano Roma. A

questo punto il «capitanio» (ed Eustachio) non hanno più nulla da raccontare.

*

Questa lacrimevole rassegna non avrebbe senso se non ci fossero le due canzoni che seguono e che, nello stesso tempo, per marcarne meglio la separatezza da quello che precede, metto in appendice.

Lo statuto alternativo dei due testi è segnalato anzitutto dalla forma metrica, la più aristocratica della nostra tradizione e per ciò stesso sdegnosamente separata dai metri facili del volgo. Per di più tutt'e due gli artefici miravano in alto, a modelli di grande prestigio: l'Aretino alla petrarchesca canzone al senatore romano *Spirto gentil* (*RVF* 53), il Casio alla canzone *Che debb'io far*, che apre la seconda parte del *Canzoniere* in morte di madonna Laura (*RVF* 268).

*

La canzone dell'Aretino è un'astronave aliena in mezzo a rustiche carrette. Non per la straordinaria qualità dei suoi versi, ben inteso, perché l'Aretino era e resterà poeta di grana grossa; ma per l'iniezione di novità che permeava il manufatto. Fatte le debite proporzioni, era come se la *Deposizione* del Rosso Fiorentino fosse finita in mezzo ai santini dei pinturicchi di paese. Il soggetto ero lo stesso, i personaggi erano gli stessi, gli atteggiamenti erano gli stessi (e come potevano essere diversi?), ma chi la vedeva restava a bocca aperta. Non la volevano neanche in chiesa tanto gli pareva scandalosa.

La canzone non arrivava a tanto, tuttavia faceva le prime prove di un esasperato virtuosismo manierista già avviato sulla strada che darà la fama al suo autore. Non è certamente un caso se alcuni dei congegni verbali esperiti nella canzone torneranno *ad verbum* nelle zone più magniloquenti delle opere sacre, delle lettere, dei versi più impegnati. Le acutezze, le iperboli, gli ossimori, gli *impossibilia*, le *figurae etymologicae*, le antitesi *per absurdum* (ciò che alcuni scempi hanno deprecato come lo sbracato "secentismo" dell'Aretino) a me sembra che assomiglino parecchio alle diavolerie del Rosso.

Non sono semplici tropi, sono invenzioni spinte al di là, non del decoro, ma dell'eccesso. Il giorno orrendo

> che fa scrivendo sbigotir gl'inchiostri
> (v. 17)

è un'assurdità logica, una violazione della razionalità, che s'impone precisamente come *absurdum*, come antiporta di un universo senza leggi, un universo mostruoso, esploso, in cui si può morir prima di nascere (vv. 63-65)

> ed inanz'a la colpa aver la pena
> (v. 62).

E allora non solo piangeranno i sassi e il sole sparirà per non vedere (casi di trita banalità), ma persino i *nefandi influssi* degli astri potranno *sospirare* per ciò che essi stessi hanno provocato (v. 95) e la vista di Roma disfatta e cosparsa di cadaveri insepolti sarà

> spetacul ch'a la Morte fa paura
> (v. 98):

una Roma giunta a un punto tale di desolazione da essere incomprensibile, inconcepibile, incommensurabile e dunque infinito:

> Roma giunta ad un fin che non ha fine
> (v. 121).

Va da sé che i campioni estratti rappresentano i picchi di un tracciato che, tuttavia, anche nei suoi valori medi manifestamente fibrilla. E può sembrare il campionario di una strampalata patologia retorica, imputabile a un poetastro di poca scuola e di cattivo gusto, incapace di non strafare. Ma non è così. La dismisura della canzone è da commisurare sulla disarmonia, sull'oltranza, sull'eccesso, sull'infrazione, sul compiacimento trasgressivo dei primi manieristi, per ravvisare i termini di una cultura partecipata, che non può stupire se

manifesta i segni di una simpatetica confluenza proprio nell'Aretino, artista convertito alle lettere. Certo, quando scrive la canzone, l'Aretino è già approdato (non per sua scelta) a Venezia, ma il cordone ombelicale con il "primo stile clementino" romano è ancora robusto: irrorato di sangue e di liquidi vitali.

Certo so bene che autorevoli studiosi sono pronti a tacciare di ideologia chi si attentasse a pronunciare la parola *manierismo* (dopo averne fatto buon uso loro stessi in altri tempi). D'altra parte io mi trovo di fronte a una fenomenologia (che dovremmo consegnare alla quarantena di una qualche poco nobile affezione nosologica), che, se rapportata a una cultura più complessa e non necessariamente libresca, trova corrispondenze e complicità che non solo la corroborano e la riabilitano, ma la riqualificano come una proposta avanzata e ambiziosa. E non è neppure una proposta solitaria: proprio lo stesso codice marciano della canzone ci consegna un suggestivo corrispondente con l'"eroide" *Epistola: Italia al re di Francia*,[22] in cui il registro, dalla «terribil tromba» virgiliana, vira a un patetismo di gusto ovidiano non meno oltranzista. E si dovrebbe pensare ancora, su un altro sincrono scrittoio, alle prove ben più che eroiche del Rodomonte infernale dell'incompiuta *Marfisa*. E altro ancora. È un fronte dell'eccesso che l'Aretino sta sperimentando nei suoi primi anni a Venezia. Non tutto sopravviverà: altre prove, più urgenti, più vitali, avranno la precedenza.

Può darsi che il mio ragionamento sia inquinato in partenza da una tossica ideologia e che per questo perda il contatto con la concretezza dei dati storici. Non so che farci. Se non dico *manierismo* non so che dire. Eventualmente mi metterò fra gli antiquati uccellacci che cantavano in coro il "secentismo". Tanto, *ismo* più, *ismo* meno.

*

[22] Edita da me in *Scritti*, pp. 125-137.

Girolamo Pandolfi da Casio è noto più che altro per le derisioni di cui lo fecero oggetto i letterati dell'età clementina (Aretino, Berni, Firenzuola, Giovio ecc.), quasi fosse uno dei tanti buffoni di Leone X. Al contrario il Casio,[23] come allora si diceva, godé di notevole considerazione presso la corte romana, come lui stesso non mancava di vantare nel *Tetrastico* (per il volgo 'quartina') che chiudeva l'opuscoletto:

L'arme, il cognome, il stocco, offizii e stato
Leon mi diede e fu ne l'età d'auro.
Clemente ornomi col suo verde lauro,
che fu pur troppo alle mie rime grato.

Già nell'*aurea aetas* di Giuliano di Lorenzo de' Medici e di Leone X aveva avuto l'autorizzazione ad aggiungere il cognome Medici al suo e le armi medicee alle sue per le benemerenze acquisite con la famiglia fiorentina; successivamente nel 1523 Clemente VII l'aveva fatto cavaliere aurato e poeta laureato, suscitando un vespaio di commenti maligni.

E davvero la *Canzone* è opera di un poeta laureato (non stiamo a discutere i meriti) che ci si è messo d'impegno. Anzitutto, come si conviene a un poeta laureato, è un'opera su commissione: l'ha voluta Stefano Colonna,[24] uno dei pochi della sua casa che non abbiano pugnalato il papa. E poi, come tale, si muove con la giusta cautela in una prospettiva "politica". La deplorazione delle atrocità, con la sua prevedibile retorica dell'orrore, scala presto nella parenesi della ri-

[23] Nacque a Bologna nel 1467 e morì a Roma nel 1533. La famiglia era originaria di Castel di Casio, donde il nome. La sua principale professione era nel mercato dell'arte, dove ricoprì un ruolo cospicuo. Su di lui si veda almeno la voce di Leonardo Quaquarelli, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 80, 2014, *s.v.*

[24] Signore di Palestrina (†1548), capitano di milizie pontificie alla difesa di Roma al tempo del sacco, sfuggì al primo eccidio e si precipitò al campo della lega per spronare il duca d'Urbino a una pronta ed energica azione. Parlò a sordo.

conciliazione. Del resto, se il tipografo dell'opuscoletto è davvero Antonio Blado, come presume *Edit16*, l'edizione non può essere anteriore al 1529, quando ormai si faceva buon viso a cattivo gioco, si mettevano da parte i rancori, si pensava alla ricostruzione e si organizzava il congresso di Bologna. C'era una missione suprema che accomunava e conciliava tutti i cristiani: la santa crociata (anche questa una salsa buona per tutti i piatti), che il cavalier Casio non mancava di perorare con versi profetici. E in effetti una crociata ci fu, che vide uniti papa e imperatore e costò un milione di scudi alla chiesa, anche se si arrestò molto prima delle mura di Gerusalemme e si accontentò di far testa in piazza della Signoria a Firenze.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Accolti = *Opera noua del preclarissimo Messer Bernardo Accolti Aretino Scriptore Apostolico, & Abreuiatore Zoe soneti capitoli strãmoti & vna comedia con dui capitoli vno in laude dela Madonna Laltro de la Fede*. [col.: ¶ Stampata in Venetia Adi .xii. de Nouẽbre M.ccccc.xix. p(er) Nicolo zopino e Vincẽtio cõpagno.]

Alberini = *Marcello Alberini e il sacco di Roma del 1527* per DOMENICO ORANO, in Roma, a cura della R. Società Romana di Storia Patria, 1895

Baschet = ARMAND BASCHET, *Documents inédits tirés des archives de Mantou. Documents concernant la personne de messer Pietro Aretino*, «Archivio storico italiano», s. III, t. III, parte II (1866), pp. 104-130

Berni = FRANCESCO BERNI, *Poesie e prose*, a cura di Ezio Chiorboli, Ginevra-Firenze, Olschki («Biblioteca dell'"Archivum Romanicum"», I, 20), 1934

Canti della Patria = *I Canti della Patria. La lirica patriottica nella letteratura italiana* raccolta e commentata da Arturo Bini e Giuseppe Fatini, vol. I, Milano, Casa Editrice Sonzogno, [1916]

Chastel = ANDRÉ CHASTEL, *Il sacco di Roma 1527*, trad. it. di Marisa Zini, Torino, Einaudi («Saggi», 659), 1983

Como = *Copia d'una* [*lettera*] *del cardinale di Como* [Scaramuccia Trivulzio] *a uno suo segretario, data a Civitavecchia alli 24 di maggio 1527*, in *Sacco di Roma*, pp. 469-490

Cortigiana A = PIETRO ARETINO, *La cortigiana*, a cura di Giuliano Innamorati, Torino, Einaudi («Collezione di teatro», 137), 1970

Cristofori = MARIA CRISTOFARI, *Il Codice Marciano It. XI, 66,* Padova, CEDAM («R. Univ. di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e di Filosofia», XIV), 1937

Diluvio 1530 = *Diluuio di Roma che fu a di sette di Ottobre Lanno dei Mille cinquecento e trenta col numero delle case roinate: delle robbe perdute: animali morti: huomini e donne affogate: con ordinata discretione di parte in parte &c*. (col.: ¶ Stampata in Vinegia ad instantia de Zoanmaria Lirico Venetiano. De lanno del .M.D.XXX. adi .X. Dece(m)ber.)

Diluvio 1865 = *«Diluuio di Roma che fu a. VII dOttobre Lanno M.D.XXX col numero delle case roinate, delle robbe perdute, animali morti, huomini e do(n)ne affogate, co(n) ordinata descrittione di parte in parte &c.» Opuscolo pubblicato in Bologna nel 1530* riprodotto ed illustrato con note da Benvenuto Gasparoni. Estratto dal giornale *Arti e Lettere* Scritti raccolti da Benvenuti Gasparoni (Appendice al volume secondo, pag. 81-98, 106-131), Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1865

Diamanti = DONATELLA DIAMANTI, *La "Presa di Roma" di Eustachio Celebrino da Udine*, in «Italianistica», XIX, 2-3 (maggio-dicembre 1990), pp. 331-349

Dorez = LEON DOREZ, *Le sac de Rome (1527). Relation de Jean Cave, Orléanais*, in École Française de Rome, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XVI, 5 (août-décembre 1896), pp. 355-440

Frottola = PIETRO ARETINO, *Coriero mandato da Venere a cercare l'amore. Frottola*, in ALMA GORRETA, *Una frottola inedita di Pietro Aretino* [*1527*], Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1909

Grolier = *Historia expugnatae et direptae urbis Romae per exercitum Caroli V Imp. Die VI Maii M.D.XXVII. Clemente VII Pontifice Caesare Groliero Lugdunensi Auctore*. Parisiis, Apud Sebastianum Cramoisy, Typographum Regium, M.DC.XXXVII.

Guerra di Camollia = *La guerra di Camollia e La presa di Roma. Rime del sec. XVI* a cura del Dott. Francesco Mango, Bologna, Presso Romagnoli Dall'Acqua («S.C.L.I.R.», disp. CCXVIII), 1886 [rist. anast. Bologna, Forni, 1969]

Guerre	= *Guerre in ottava rima*, a cura di vari, Ferrara-Parma, ISR-Panini (Istituto di Studi Rinascimentali Ferrara, «Testi»), 1989, 4 voll.
Guicciardini	= LUIGI GUICCIARDINI, *Il sacco di Roma*, in *Sacco di Roma*, pp. 1-244
Lamenti storici	= *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati, vol. III, Bologna, Romagnoli («S.C.L.I.R.», disp. CCXXXVI), 1890
Lettere	= P*ietro Aretino*, *Lettere. Il primo e il secondo libro*, a cura di Francesco Flora, con note storiche di Alessandro Del Vita, Verona, Arnoldo Mondadori Editore («Classici Mondadori»), 1960
Luzio 1883	= *Fabrizio Maramaldo. Nuovi documenti* per ALESSANDRO LUZIO, Ancona, A. Gustavo Morelli Editore, MDCCCLXXXIII
Luzio 1888	= ALESSANDRO LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888 [rist. anast. Bologna, Forni, 1981]
Luzio 1908	= ALESSANDRO LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, Milano, Cogliati, 1908
Molza	= elegia *Ad Aloysium Priulum Venetum*, in *Delle poesie volgari e latine* di FRANCESCO MARIA MOLZA *corrette, illustrate, ed accresciute colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi volume primo* [-*terzo*], Bergamo, Lancellotti, 1747-1754
Nuovo Liruti	= *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, a cura di Cesare Scalon *et al.*, Udine, Forum, 2006-2011, 3 voll.
Opera nova	= PIETRO ARETINO, *Opera nova*. Edizione critica e commento di Danilo Romei, s.l., Lulu, 2018
Pasquinate	= *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di Valerio Marucci, Antonio Marzo e Angelo Romano, *Presentazione* di Giovanni Aquilecchia, Roma, Salerno Editrice («Testi e documenti di letteratura e di lingua», VII), 1983, 2 voll.
Ponsiglione	= GIULIA PONSIGLIONE, *La "Ruina" di Roma. Il Sacco del 1527 e la memoria letteraria*, *Prefazione* di Alberto Asor

Rosa, Roma, Carocci editore («La ricerca linguistica e letteraria», 15 [«Studi» / 7]), 2010

Pronostico = *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIIII)*, edito ed illustrato da Alessandro Luzio, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche («Biblioteca storica della letteratura italiana»), 1900

Romei 2007 = Danilo Romei, *Quattro lettere autografe di Pietro Aretino a Giovanni de' Medici nel Mediceo Avanti il Principato*, in Id., *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori Toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli Editore («Cinquecento» / Studi – 21), 2007, pp. 45-54

Sacco di Roma = *Il sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei* scelte per cura di Carlo Milanesi, Firenze, G. Barbèra Editore, 1867

Sanga = Giovan Battista Sanga, lettera a Uberto da Gambara del 27 giugno 1527, in Ludovico Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*. Volume IV. Parte II: *Adriano VI e Clemente VII*, trad. it. di Angelo Mercati, Roma, Desclée e C. Editori, 1912, pp. 726-727

Santoro = *Dei successi del Sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech* per Leonardo Santoro da Caserta, Napoli, Stabilimento Tipografico di P. Androsio, 1858

Sanudo 2016 = Marin Sanudo, *Diari del sacco di Roma*, a cura di Danilo Romei, s.l., Lulu, 2016

Scritti = *Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. XI 66 (=6730)*, a cura di Danilo Romei, Firenze, Franco Cesati Editore («Filologia e ordinatori», II), 1987

Sei giornate = Pietro Aretino, *Sei giornate*, Reprint a cura di Giovanni Aquilecchia, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli («Biblioteca degli "Scrittori d'Italia"», reprint 2), 1975

Teatro = *Tutte le opere* di Pietro Aretino, *Teatro*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Arnoldo Mondadori Editore («I classici Mondadori»), 1971

Tommaseo-Bellini = *Dizionario della lingua italiana* nuovamente compilato dai Signori Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini... Torino, dalla Società L'Unione Tipografico-Editrice, 1865

Umanità di Cristo = *I tre libri della Humanità di Cristo di M. Pietro Aretino*. Con gratia e privilegii. M D XXXV. [col.: In Vinegia per Giouan' Antonio di Nicolini da Sabio del mese di Maggio. M D XXXV.]

Vian Herrero = ANA VIAN HERRERO, *El* Diálogo de Lactantio y un arcidiano *de Alfonso de Valdés: obra de circunstancias y diálogo literario. Roma en el banquillo de Dios*, Toulouse, Presses Universitaires Du Mirail («Anejos de Criticon», 3), 1994

LAMENTO DI ROMA

1
Prima che narri alcuna rima o verso
e riconti un lamento lacrimoso,
invoco quel, di tutto l'universo
[ch]e per Spirito Santo è fatto sposo,
mi presti grazia ch'io non sia sumerso,
perché di rima già non son copioso.
Ricorro a te, per ben ch'io non sia degno,
che mi presti sapere, arte ed ingegno,
2
acciò ch'io possa in rima racontare,
misera caput mundi, el mio lamento.
Prego ciascun si degni d'ascoltare,
apra l'orechi, al mio languir si' atento,
perché essemplo sì ne potria pigliare,
contra fortuna far provedimento,
perché lei mette con suo inganni ed arti
fra pace ed unionẹ discordia e parti.
3
Roma io fui già assai vittoriosa
e nominata più che Carlo in Franza;
ora mi trovo afflitta e dolorosa,
tal che ho quasi perso ogni speranza.
Non posso più tener mia doglia ⟨n⟩ascosa:
i' fu' già lieta ed or il mal m'avanza;
sol per esser diviso ciascun regno,
misera, vegio ognun m'ha preso a sdegno.
4
Dove è quel tempo antico de' Romani
quando signoreggiai la bella Spagna
e conquistai infideli e pagani,

la Franza, la Guascogna, la Bertagna
e tutta l'altra gente oltramontani
e di Tedeschi alta e bassa Magna
e della Italia regina ne fui
ed or m'ha quasi sottomessa altrui?

5

Biastemar posso l'Orso e la Colonda,
biastemar posso ghelfi e gibellini:
per sua discordia mia fama profonda
e son sforzata che a ciascun m'inchini;
per la gran division ch'in loro abonda
ho perso del mio stato gran confini;
biastemo del demonio le sue arte,
che messe tra ' Romaṇi discordia e parte.

6

Però ogni speranza me vien meno
ed in odio m'è già venuto el vivere;
a me convienẹ portare in bocca il freno
e ritornar in pianti el dolce ridere;
per me è fatto oscuro el ciel sereno.
Non si potrebbe in tante carte scrivere
quante vittorie alla mia vita ho aute,
e per la divisione l'ho perdute.

7

Oimè, che nol potrebbe racontare
perché ciascun diria non è possibile,
ma questo è il vero e non si può negare
perché agli antichi e' fu chiaro e visibile;
oimè, signoregiai la terra e il mare,
ma i' so ch'a ciascadun seria incredibile;
se le scriturẹ non fussin testimonio
ciascun direbbe ch'io parlassi in sonio.

8

Signoreggiai Savino e la Campagna,
el Patrimonio, ancor tutto el Ducato

e la Marca d'Ancona rica e magna,
Toscana bella, il suo paese ornato;
poi la vittoria in disonor si ⟨s⟩cagna:
ciascun inver di me è ribellato
[ed] Italia con tutti i Tramontani
furno sotto di me per monti e piani.

9
Legete un poco la mia vera cronica
se per antico fui vittoriosa
in fatti d'arme ed or son fatta monica,
come ognun vede, rinchiusa e nascosa;
l'abito sol mi manca, i' ho la tonica
d'affanni, afflitta, oscura e dolorosa,
qual mi rendon per merto i Tramontani
perché già gli deffesi da' pagani.

10
Oimè, s'io me lamento ho ben ragione,
dubito un giorno non mi disperare,
pensando el mondo in mia libertà fone,
per valle e monti, per terra e per mare.
Mo' per discordia e per divisione
del popul mio mi conviene inclinare
e ciascun doni vittuaglia e passo
poi che fortuna vol sie dutta al basso.

11
Dove è [ora] 'l mio re, Romul chiamato,
misera me, da chi fui 'dificata?
Numma Pompilio di vita è passato,
Tulio Ostilio, la corona ornata;
Anco Marzio poi fu incoronato:
per lui vittoriosa assai son stata
e per la morte di Tarquino Prisco
fra l'altre sconsolate mi nutrisco.

12
Questi furno cinque re incoronati,

di me e del mio stato aver gran cura;
per nome tutti ve gli ho contati
e così prova l'antica scrittura;
e duolmi che di vita sien passati
perché non son più franca né sicura;
per lor gran regni e gran tesor [ho] auto,
or convien che ad altri renda il tributo.

13

Libera e franca in libertà viveva,
Cesare me la tolse imperadore,
il qual per mio capitanio el teneva,
perché regnava in sé forza e valore;
per lui sotto di me gran regni aveva;
al fin de la sua fé fu mancatore,
ma pur de sua morte mi dole e dolse,
benché l'antica libertà mi tolse.

14

Pur in sua vita mi rimunerò,
a mia persona mai non fece oltragio,
el mio stato d'acrescer lui cercò,
sempre ne l'arme fu pratico e saggio,
molte provinzie per me conquistò,
in fatti d'arme sempre ebbe vantaggio
e però fu di me incoronato,
la pena al fin portò del suo peccato.

15

E duolmi che la pena ne portassi
ed a molti altri ancor ne può dolere.
Benché di libertà mi dispogliassi
sempre fumo d'accordo in un volere;
non mi lamentaria se lui regnassi:
i' so che molti son del mio parere,
che se regnassi qui Cesaro antico
el popul mio non si saria nimico.

16

Perché dipoi che Cesare fu morto
sono divisi in parte e mia Romani
e molti aduti ne sono a mal porto
de’ mia baroni e franchi capitani.
O popul mio, voi avete gran torto
far fra voi guerra come lupi e cani!
Però vorria che Cesare tornassi
e ’l stato perso e voi pacificassi,

17
o vero Ottaviano, el qual discense;
morto Cesarẹ, di me se incoronò;
molte provincie conquistò e vense
e Cesaro secondo si chiamò;
la sua vittoria in mia cronica pense;
duolmi che presto di vita passò,
perché per me lui fu vittorioso
e fu di molti regni fatto sposo.

18
O ver Cesare Tiberio vivesse,
qual fu el terzo ed ebbe gran vittoria;
s’alcun il mio lamento non credesse,
deh, lega un poco inell’antica storia.
O vero el quarto ancora aver potesse,
Gaio Caligula, viveria con gloria;
di Claudio quinto ancor sarei contenta
e non sarebbe mai mia fama spenta.

19
O veramente Galba o ver Ottone
o ver Vitelio o ver Vespasiano
fra l’altre eber vittoria suo corone.
Domiziano e quel franco Troiano,
oimè, quante province mi lascione!
Per suo memoria Cesare Adriano,
Antonio Pio, Comodo e Severo
lasciar gran fama e gloria a l’impero.

20
Dove ho lasciato Marco Antonio franco,
Cassian[o] valoroso e ’l bon Magrino,
qual d’onorarmi già mai non fu stanco,
vittorioso come paladino?
Ora che m’è venuto ciascun manco
biastemar posso el mio crudel destino
e pianger la sua morte e mia disgrazia:
nessun m’essalta più, anzi mi strazia.
21
Dove è Marco Aurelio il valoroso,
Alessandro, Massimino e Gordiano,
qual d’onorarmi ognun fu dilettoso
e molti regni mi lasciaro in mano?
Ne l’arme fu ciascun vittorioso.
Filippo, Dezio, Gallo, Galleriano,
fra gli altri furno assai vittoriosi
e fur di molti regni fati sposi.
22
O Claudio, o franco Aureli[an]o,
o Tacito, corona di virtù,
o Probo, quanti regni avesti in mano
e per tuo amor sposata [già] ne fu’!
Dove è quel franco bon Diocliziano,
per cui fu’ già beata, or non son più?
Dove è Galerio e Constantin reale,
Per cui de lamentarmi non mi vale?
23
L’ultimo imperador Constantin fo
e fu l’ultima mia disfazione.
El mio lamento intender ciascun p⟨i⟩o,
chi averà in sé qualche discrezione.
Se lamentando occulta, oimè, mi vo,
per [non] donare al cor più passione,
occulta mi convien di lamentare

perché gridando mi potre’ noiare.
24
Benché gridando mi convien dolere
de’ franchi capitan passati e morti,
gli qual ebber vittoria e potere
e per me conquistarọ province e porti.
Dove è del popul mio il suo sapere
inel consiglio sì prudenti e scorti?
Dove è fra l’altri il Salamon di Senica,
che per essemplo ancor di lui si predica?
25
A racontare e dolermi di tutti
mancheria prima inchiostro, carte e penne:
io veggio tutti i mia baron distrutti.
Biastemar posso quando al mondo venne
quel Constantin che li mei dolci frutti
ricolse un tempo e in libertà mi tenne:
venendo a morte mi lasciò in eterno
sugetta ad altri e lui n’andò all’inferno.
26
So che doveti aver inteso prima
a molti imperador fu’ sottoposta
e d’onorarmi ognun faceva stima;
fur trentaquatro ed è vera risposta.
Perché ciascun intenda io parlo in rima,
chi compera sa ben quel che li costa.
Però per suo fallir non è beato,
che per far mal non è santificato.
28
Or movassi per me la mia Romagna,
piangendo venga el mio lamento a udire;
la Puglia, la Callabria e la Campagna,
degnatevi al convito di venire
di Roma, che di lacrime si bagna,
per modo tal che vorebbe finire

el mio lamento e l’arsenico bevere,
che di sangue vermiglio è fato el Tevere.

29

Del Milanese invito ancor gran parte:
venitevi a doler piangendo meco,
poi che crudel fortuna con sue arte
vol che veniti over ch’io venga teco,
Troia, la qual si lege in tante carte,
la qual destrutta fu dal popul greco.
Non avrà più di me invidia Cartagine,
perché redutta i’ son in la sua imagine.

30

Però, auditor, che ’l mio lamento noti,
abbi alla mente i mei sospiri e pianti;
pregate religiosi e sacerdoti
che preghino per noi le sante e ’ santi;
e voi farete orazione e voti
alla Madonna, che ha il Signor avanti,
che abbi misericordia, se li piace,
e che metta fra noi dovizia e pace.

SUCCESSO DE PASQUIN

1
– Pasquin, ti vedo tutto spavoroso:
dime la causa del tuo aspro male
e perché stai così tutto pensoso;
a far tuoi versi hai deposto l’ale;
più tu non parli, ch’eri sì copioso.
Dime che doglia o che pena ti assale:
da pochi giorni in qua tua poesia
più non si sente e la dolce armonia. –

2
– Io tel dirò, poi che ’l saper hai caro.
Per me saper non voria quel che so,
che ogni dolce m’è tornato amaro.
Ma come el saperai io certo so
che di dolor non potrai far riparo.
Chi ’l sa al pianto tenir non si pò,
che non potrebbe mai in mille carte
de la gran doglia narrarte una parte.

3
Tu sai come Barbon con mille inganni
cercava acordo far col bon Pastore
e tuttavia con Spagnoli e Germani
s’aprossimava a Roma con furore
e senza alcun spogliarsi l’arme o ’ panni
quaranta mia fer in poco d’ore
e qui trovò i Romani a l’improvista

per far la mia citade tutta trista.
4
El signor Enzo gli fu qui a l’impetto
e quello ch’al mondo è un altro Orazio
non stete ponto a ’laciarse l’elmetto,
che tra ’ Spagnoli si misse a lo strazio.
Chi taglia, squarta, chi corazza e petto,
chi chiama Cristo e quello santo Ignazio.
Ma qui el peccato andò sopra el peccato,
che Barbon morto qui ne fu restato.
5
Ma pur al fine furno dentro intrati,
ben che morti restassi assai di loro
e fu il Pastor e gli altri retirati
drento al Castello con l’argento e l’oro
e ’ mei Romani tutti spaventati
restorno, che sentivano el martoro,
e comincior cridar *a sacco! a morte!*
come che intrati fur drento le porte.
6
E incominciò un pianto, un crido allora
che beati fur che qui non si attrovava.
Chi scampar crede dà in la rete allora;
la matre i figli al collo si bracciava;
chi *mama* crida e chi *babo* in quel’ora;
chi Dio, chi Cristo e chi Maria invocava;
ma a sordi, a lupi, a orsi, a fier leoni
cridan, che inteso non era i sermoni.
7
E qui se incominciò tal crudeltade,
d’Adamo in qua non fu già un’altra tale.
Era qui in tutto morta la pietade,
misericordia aveva perso l’ale.
Non val el pianto, non val la bontade,
più che tu preghi più recevi male.

Come preghi il vilan il tuo mercato
con la sua falsità ti l'ha negato.

8

Oh quante crudeltà ferno sta gente
che sono senza lege e senza fede!
Fanciulli e donne con dolor fervente
la morte sì gli dan senza mercede
e preti e frati, monache fervente
pur una sol pietà non gli concede
e svergognando e poi a fil de spada
con gran suplizio al fin convien che vada.

9

Le cose sacre de la santa chiesa,
reliquie d'ogni sorte hanno brusate,
cosa giamai al nostro tempo intesa,
che me stupisco averle qui notate.
Un sacerdote avendo l'ostia presa
e alzata per monstrar alle brigate,
uno si corse con la voglia presta
e al sacerdote gli tagliò la testa.

10

Non giova esser santo sacerdote,
non giova esser monica sacrata,
non giova a far a lor prece o gran vote,
non giova [el] pianto o el crido alcuna fiata,
non giova bel parlar o scienze dote,
non giova fanciullo o pregna o latata,
non giova a lor pietate dimandare,
che in lor è morta e non si puol trovare.

11

Non era alcun secur in chiesia o tetto,
che qui la morte corre in ogni loco;
con suplizii e tormenti è ognun astretto
trovar dinar per forza, con il foco
che allor gli percoteva il corpo, il petto

(oh beati che non fur in questo loco!)
e suspendendo in alto con testicoli,
non avertendo al sacro o altri titoli. –

12

– Pasquin, puol esser cotal crudeltade
sia stata fatta come m'hai narrato? –
– E più assai, ti dico in veritade,
che ben lo sa ch'el dolor ha provato.
Non fu già Troia in tal calamitade
o Ierusalem non fu sì tormentato
come Roma è stata al presente
con gran desolazion de tutta gente.

13

Non ha bastato il sacco e il gran flagello,
non ha bastato il foco e 'l ruinare,
non ha bastà di peste il gran coltello,
non ha bastato fame ancor portare,
non ha bastà sia serva a un forfantello,
non ha bastato fuor di casa stare,
non ha bastato a dormir su la paglia
e nel mio letto strana gente saglia,

14

che quando poi credevo star in pace
e esser esclusa d'ogni disciplina
ed ogni senso mio era vivace
mi sopragionse una più gran ruina
che l'acque fu cresciute (o pertinace
destin[o] mio crudel! ọ Roma meschina!),
che case e gran pallazzi ruinava:
chi sopra il tetto era e chi ⟨molto⟩ cridava.

15

Di Noe il diluvio over di Faraone
la gente sua pareva se abisasse;
abasso ruinando ogni ⟨alto⟩ torione,
per l'acqua ⟨le⟩ case menava come asse.

Chi piange, chi crida a finestra, a balcone,
chi pan dimanda che se ne portasse,
chi in casa è non può di fuor andare,
sen muor di fame o conviensi anegare.

16

Scampato son da questi aspri tormenti,
a Padova i' son venuto ad abitare,
che a Roma star non vo' tra quelle genti
che la virtù più la non puol spitare,
e qui stanziarmi vo' con dotti e scienti
che ogni zorno verammi a visitare
con carmi dotti e prosa e comedia
e recitando ognor qualche tragedia.

17

Se qualche trastullo pigliar voi voreti
vereti a trovarmi da Gatta Mellata,
che assai piacer da me voi avereti.
Di novo arò sempre qualche insalata
e se di quella voi ne gustareti
consoleravi la mente affanata,
però invido, li mei car studianti,
a visitarmi venga tutti quanti. –

F I N I S

ROMAE LAMENTATIO

Ahi sconsolata me, misera Roma!
Ahi, fortuna crudele, empia e perversa,
come m’hai fatta in breve tempo doma!
Ahi, che a dir Roma alla riversa
Amor si dice! Ahi, ch’io son tanto amara
ch’altro che pianto in me più non si versa!
Nel mondo fui già splendida e preclara,
ospizio sol di regi e imperatori,
or fatt’albergo son di gente ignara;
già sottomise il mondo i miei furori,
or sottomessa son da genti strane
e posta al basso per miei gravi errori;
già in me venivan da parti lontane
da più sudditi miei tributi porti,
or vo meschina mendicando il pane;
già pingue vissi d’ameni conforti
in feste, balli, torniamenti e canti,
or porto invidia agli defunti e morti;
già fui sepulcro de più corpi santi,
ma per gli enormi miei commessi falli
spariti via son da me tutti quanti;
già di preziose perle, ori e metalli
adorno fu di Piero il sacro tempio,
or fatto è stalla d’asini e cavalli;
già fui di castità nel mondo esempio,
or son corrotta e de’ lascivi scuola
per il peccato mio nefando ed empio;
già ebbi amici e servi, or son sì sola
che negli affanni miei più alcun non trovo
che in mio favor pur spenda una parola.
Ahi caso strano, inusitato e nuovo
successo a me ne’ cinque dì di maggio,

cagion che al giorno mille ingiurie pruovo!
Porgi l'orecchie alquanto, auditor saggio,
che di questa ruina intendo darte
vera notizia del mio gran dannaggio.
Ben che io non scrivo il tutto in queste carte,
ch'esser non può l'ingegno mio sì pronto
che io dica pur una millesma parte.
E quel poco che io avrò piangendo conto,
non dubitar che una parola menta,
ma il vero intendo dir punto per punto.
Poiché la turba al mio flagello intenta
mi venne addosso, un nembo la coperse
per mia difesa far più pigra e lenta.
Li miei, smarriti, come genti perse
stavan dubbiosi aver di morte il strale
sin che l'armato stuol le porte aperse.
Borbonẹ fu morto: ahi sorte empia e fatale!
perché morendo fu sua morte cruda
cagion di maggior strazio e mio gran male,
che quella gente di pietade ignuda
cominciò cosa a far tanto crudele
che di stupor mia mente agghiaccia e suda.
Ahi, quando il popol mio volse le vele
parte per la città, parte in Castello,
ogni dolcezza m'è conversa in fele,
quell'uccidendo questo e questo quello;
ma sopratutto in chiese e cimiteri
de preti e frati fu crudel macello.
Delle monache sacre i monasteri
per forza aperti foro, e brutte e belle
a sacco andorno con gran vituperi.
Altre assai donne afflitte e meschinelle
gridando andavan sciolte e scapigliate,
troncate avendo a' fianchi le gonnelle;
ed altre lacrimando dissolate

piangevan l'innocenti creature
che dall'alte finestre eran gittate.
Taccian omai le croniche e scritture,
taccia chi dice cruda esser Medea,
che queste for via più dell'altre oscure.
Fu occiso un sacerdote (ahi gente rea!)
per non voler a un asino vestito
dar l'ostia sacra che all'altare avea.
Un altro fraticel, ch'era fuggito,
gli for l'orecchie tronche e tronco il naso,
poi fatto gli è mangiar caldo arrostito.
Ahi sorte rea, ahi sfortunato caso!
Dov'è l'altezza mia, che già tant'anni
ebbe dominio dall'orto all'occaso?
Or par che 'l ciel a questo me condanni,
che patir debba tanti strazi e mali
da Ispani, Italiani ed Alamanni.
Gli vescovi, prelati e cardinali
staffieri or son, che 'l ciel questo gli presta
pel tempo ch'han dormito i breviali.
Gli lanzimanni, coi capelli in testa
e li rocchetti in dosso cavalcando,
dan la benedizion per scherno e festa.
Un cardinal, di cui nome non spando,
al tempio fu portato in una bara
vivo, per strazio la requie cantando.
Esempio pigli di mia sorte amara
ciascun ch'intende, che 'l proverbio dice
ch'è buon per quel che all'altrui spese impara.
Già fui, come ogn'uom sa, Roma felice,
ma per non osservar le leggi sante
da piedi tronca veggio mia radice.
Dove son le reliquie tante e tante,
di Pietro e Paolo i capi e 'l sacro velo?
Ahi, che priva son or da tutte quante!

Dubbio, per non aver fede né zelo
avuto a quelle, mentre l'ebbi in mani,
sdegnate in fretta sien volate in Cielo.
De' calici sacrati Oltramontani
bevon qual de' bicchieri (ahi crudel genti!),
né so se son giudei, turchi o marrani.
De' camici, piviali o paramenti
sajoni e cappe han fatto e d'ogni croce
maniglie e anelli ed altri adornamenti.
Porgi l'orecchie, o Dio, all'alta voce
delle donzelle adulterate e lasse,
a cui dell'onor perso incresce e cuoce;
E queste genti inique, al mal far grasse,
struggi, che le tue immagini e pitture
per spregio tutte han scancellate e casse.
Più non si trovan santi né figure
a chi gli occhi non sian graffiati, e rotti
i templi, tele, quadri, altari e mure.
Ahi terra, tu, che senti i miei corrotti,
a che non t'apri e queste inique genti
qual Marco Curzio nel tuo ventro inghiotti?
[O] Cristo, che ciò vedi, intendi e senti,
a che tanto ritardi e che più aspetti
a trarmi fuor di tanti aspri tormenti?
Costor t'han posto indosso i corsaletti
e per più vilipendio, al segno fisso,
poi fatto esser bersaglio a' suoi schioppetti.
Tu sei pur quel che volse crocifisso
patir l'orrenda e spaventosa morte
per trar ciascun dal tenebroso abisso.
O re di Francia glorioso e forte,
or che 'l tempo cognosci, allenta i freni
e viemmi a liberar con le tue scorte.
E tu, Leon, che in mar la coda tieni,
non più tardar se vuoi soccorso darmi,

ma con l'ardita tua possanza vieni.
   O popol fiorentin, se intendi trarmi
di servitute, or mettiti in cammino,
che 'l tempo è giunto a insanguinarsi l'armi.
   O Francesco Maria duca d'Urbino,
a te s'aspetta l'onorata impresa
da farti appresso Marte un uom divino.
   Spingi l'armate squadre alla distesa
carcando all'umer tramontan la soma,
ch'io so ch'al tuo poter non val difesa.
   Già Marco Curzio con l'armata chioma
precipitò nella fetente buca
per liberarme, sconsolata Roma;
   e perchè la sua fama eterna luca
perfetto il feci; e tu di suo propago
disceso sei, vittorioso duca.
   So che fama acquistar sei tanto vago
che, come giungi a me, sciolta mi veggio
solo a mostrar tua gloriosa imago.
   E se per tua virtù ritorno in seggio,
prometto farti in stato sì sublime
ch'un altro eguale a te non sia pareggio.
   E tu, Signor, che in le celesti cime
domini il tutto, stendi le tue mani
a trarmi fuor del mal che sì m'opprime.
   Non consentir che in tanti obbrobri strani
sia sottoposta al tramontano artiglio,
ma, se per meglio sia de' cristiani,
   tra'mi col tuo vicario di periglio.

Il fine

LA PRESA E LAMENTO DI ROMA
E LE GRAN CRUDELTADE FATTE DRENTO

1
Invoco al mio lamento ogni cristiano,
invoco gli orsi, i tigri, i serpi e ’ leoni,
invoco al pianto el giudeo e ’l pagano,
gli ucelli e ’ pesci e tutte le personi:
le selve, i monti, i boschi, l’acque e ’l piano
venghi ad odir i miei gravi sermoni,
che Roma sta con tutti li Romani
per grandi opprobri fatti da marani.
2
Dove è quel tempo antico de’ Romani
quando signoreggia⟨v⟩i la bella Spagna
e conquistai infideli e pagani,
la Franza, la Guascogna e la Bertagna
e tutta l’altra gente tramontani
e di Todeschi alta e bassa Magna
e della Italia regina ne fui?
E ora m’ha quasi sottomessa altrui!
3
Biastemar posso l’Orso e la Colonna,
biastemar posso ghelfi e gibellini:
per sua discordia mia fama profunda
e son sforzata che a ciascun m’inchini;
per la gran division ch’in loro abonda
ho perso del mio stato gran confini.
Biastemo del diavol le sue arte
che messe tra ’ Roman discordia e parte.
4
Però ogni speranza me vien meno
ed in odio m’è già venuto el vivere;
a me convienẹ portare in bocca il freno
e [che] ritorni in pianti el dolce ridere;

per me è fatto os[c]uro el ciel sereno:
non si potrebbe tante carte scrivere
quante vitorie alla mia vita ho aute
e per la divisione i' l'ho perdute.

5
Oimè, che nol potrebbe racontare
perché ciascun diria non è possibile,
ma questo è il vero e non se pò negare,
perché agli antichi e' fu chiaro e visibile.
Oimè, signoregiai la terra e il mare,
ma i' so ch'a ciaschedun seria incredibile:
se le scritturẹ non fussin testimonio,
ciascun direbbe ch'io parlassi in sonio.

6
Signoregiai Savino e la Campagna,
el Patrimonio, ancor tutto il Ducato
e la Marca d'Ancona rica e magna,
Toscana bella, il suo paese ornato;
pur la vitoria in disonor si ⟨s⟩ca[g]na:
ciascun inver' di me è ribellato;
e ancora Italia con li Tramontani
furno sotto di me per monti e piani.

7
Legete un poco la mia [vera] cronica,
se per antico fu' vitoriosa
in fatti d'arme, e or son fatta monica,
come ognun vede, rinchiusa e nascosa;
l'abito sol mi manca, i' ho la tonica,
d'affanni afflita, oscura e dolorosa,
qual mi rendon per merto i Tramontani,
perché già gli deffesi da' pagani.

8
Oimè, s'io me lamento ho ben ragion[e],
dubito un giorno non mi disperare,
pensando el mondo in mia libertà fonn[e],

per valle e monti, per terra e per mare;
mo per discordia e per divisione
del popul mio mi convien inclinare,
a ciascun doni vetuaglia e passo,
poi che fortuna vol sie dutta al basso.

9

Dove è ’l mio re, Romulọ chi[a]mato,
misera me, da chi fui ’dificata?
Numma Pompilio di vita è passato,
Tulio Ostili, la corona ornata,
Anco Marzio poi fu incoronato:
per lui vittoriosa assai son stata
e per la morte di Tarquino Prisco
fra l’altre sconsolat’ i’ mi nutrisco.

10

Questi fur cinque re incoronati,
di me e del mio stato ave[r] gran cura;
per nom’ a tutti ve gli ho contati
e così provo l’antica scritura
e duolmi che di vita sien passati
perché non son più franca né secura;
per lor gran regni e gran tesor [ho] auto,
or convien che ad altri rende il tributo.

11

Libera e franca in libertà viveva,
Cesare me la tolse imperadore,
[il] qual per mio capitan io teneva,
perché regnava in sé forza e valore.
Per lui sotto di me gran regni aveva;
alfin de la sua fé fu mancatore;
ma pur de la sua morte ⟨Mi⟩ dole e dolse,
benché l’antica libertà mi tolse.

12

Pur in sua vita mi rimunerò:
a mia persona mai non fece oltragio

e ’l mio stato d’acrescer lui cercò;
sempre ne l’arme fu pratico e saggio;
molte province per me conquistò,
in fatti d’arme sempre ebbe vantaggio
e però fu di me incoronato;
la pena alfinẹ portò del suo peccato.

13

E duolmi che la pena ne portassi
e a molti altri ancor ne può dolere.
Benché di libertà mi dispogliassi
sempre fumo d’acordo in un volere;
non mi lamentaria se lui regnassi;
i’ so che molti son del mio parere,
che se regnasse qui Cesaro antico
el popul mio non [mi] saria nimico.

14

Ma io credo ben che sie resuscitato
o veramente che ’l resusci⟨ta⟩rà
perché più volte un angiol m’ha parlato
ch’un Ceser[e] per me ritornerà.
Questo so ben, che non me l’ho sognato,
però el mio disir non mancherà:
perché non manchi la cristiana fede
Idio mel manderà per sua mercede.

15

Perché dipoi che Cesare fu morto
sono divisi in parte e mia Romani
e molti adutti ne son a mal porto
de’ mia baroni e franchi capitani.
O popul mio, voi avete gran torto
far fra voi guerra come lupi e cani;
però vorria che Cesare tornassi
e ’l stato perso e voi pacificassi,

10

overo Ottaviano, el qual discense;

morto Cesarẹ, di me si incoronò,
molte province conquistò e vense
e Cesare secondo si chiamò;
la sua vittoria in mia cronica pense;
duolmi che presto di vita passò,
perché per me lui fu vittorioso
e fu di molti regni fatto sposo.

17
Over Cesare Tiberio vivesse,
qual fu el terzo ed ebbe gran vittoria.
S'alcun il mio lamento non credesse,
deh lega un poco inell'antica storia.
Overo el quarto ancora aver potesse,
Gaio Caligula, viveria con gloria;
di Claudio quinto ancor sarei contenta
e non sarebbe mai mia fama spenta.

18
O veramente Galba, over Ottone,
over Vitelio, over Vespesiano
fra l'altre eber vittoria suo corone.
Domiziano e quel franco Troiano,
oimè, quante province me lascione!
Per sua memoria Cesare ⟨e⟩ Andriano,
Antonio Pio, Comodo e Severo
lasciarẹ gran fama e gloria a l'impero.

19
Dove ho lasciato Marcantonio franco,
Cassian[o] valoroso e 'l bon Magrino,
qual d'onorarmi [già] mai non fu stanco,
⟨e⟩ vittorioso come paladino?
Ora che m'è venuto ciascun manco
biastemar posso el mio crudel destino
e pianger la sua morte e mia disgrazia:
nessun m'essalta più, anzi mi strazia.

20
Dove è Marco Aurelio il valoroso,
Alessandro, Massimino e Gordiano,
qual d'onorarmi ognun fu dilettoso
e molti regni mi lasciaro in mano?
Ne l'arme fu ciascun vitorioso.
Filippo, Dezio, Gallo, Galleriano
fra gli altri furno assai vittoriosi
e fur di molti regni fatti sposi.

21
O Claudio, dove sei, o franco Aureli[an]o,
o Tacito, corona di virtù?
O Probo, quanti regni avesti in mano
e per tuo amor sposata poi ne fu'?
Dove è quel franco bon Diocliziano,
per cui fu' già beata, or non son più?
Dove è Galerio e Constantin reale,
per cui de lamentarmi non mi vale?

22
L'ultimo imperador Constantin fo
e qui fu l'ultima mia disfazzione.
El mio lamento intender ciascun pò,
chiunque in sé averà qual discrezione.
Se a lamentar occulta, oimè, mi vo,
al cor mi cresce assai più gr[a]n passione,
che chi ha la pena oculta nel suo core
più assai li nuoce e gli dà gran dolore.

23
Perciò gridando mi convien dolere
de' franchi capitan passati e morti,
gli qual ebber vitoria e gran potere
e per me conquistar⟨ti⟩ province e porti.
Dove è del popul mio il suo sapere,
inel consiglio sì prudenti e scorti?
Dove è fra l'a[l]tre il Salamon di Senica,

che per essemplo ancor di lui si predica?

24

A racontare e dolermi di tutti
mancheria prima inchiostro, carte e penne:
io veggio tutti i mia baron distrutti.
Biastemar posso quando al mondo venne
quel Constantin, che li mei dolce frutti
ricolse un tempo e in libertà mi tenne;
venendo a morte mi lasciò in eterno
sugetta ad altri e lui n'andò all'inferno.

25

So che doveti aver inteso prima
a molti imperador fu' sottoposta
e d'onorarmi ognun facea stima;
fur trentaquatro ed è vera risposta.
Perché ciascun intenda io parlo in rima,
chi compera sa ben quel che li costa.
Però per suo falir non è beato,
che per far mal non è santificato.

26

Già fui sepulcro de più corpi santi,
ma per li enormi mei commessi falli
spariti via da me son tutti quanti;
già de preziose pietre, ori e metalli
a⟨n⟩dorno fu⟨i⟩ di Pietro il sacro tempio,
or fatto è stalla de asini e cavalli;
già fu' di castità nel mondo essempio,
or son corrota da sto popol empio.

27

Ahi caso strano, inusitato e novo
successo in me meschina a' sei di maggio,
cagion che al giorno mille iniurie provo!
Porgi le orechie alquanto, auditor saggio,
che di questa ruina intendo darte
vera notizia del mio gran dannagio,

ben che io non scrivo il tutto in queste carte,
che dir non [ne] potria una sol parte;

28

e quel poco che io arò piangendo conto
non dubitar che una parola menta,
ma il vero intendo dir ponto per ponto.
Poi che la turba al mio flagello intenta
mi venne adosso, un nembo la coperse
per mia diffesa far più pigra e lenta.
Li mei smariti come gente perse
restor e alor gli fu le porte aperte.

29

Borbon fu morto: ahi sorte impia e fatale!
perché morendo fu sua morte cruda
cagion di magior strazio e mio gran male,
che quella turba di pietade ignuda
commenciò cose a far tanto crudele
che de stupor mia mente agiazza e suda.
Ahi, quando il popul mio volse le vele
ogni dolceza mi converse in fele,

30

quel uccidendo questo e questo quello.
Ma sopra tutto in chiese e cimiteri
de preti e fratti fu crudel macello.
De le monache sacri i monasteri
per forza aperti forno e con flagello
a sacco andorno con gran vituperi.
Altre assai donne afflitte e meschinelle
troncate gli fu ai fianchi le gonelle;

31

ed altre lacrimando dissolate
piangevan le innocenti creature
che da alte fenestre eran gittate.
Taccian ormai le croniche e scritture,
tacia le crudel⟨i⟩tade preteríte,

che queste son via più delle altre oscure.
Attila già non fu crudel cotanto,
che assicurò ciascuno loco santo.

32
Fu scorticato un prete (ahi sorte ria!)
per non voler a un asino vestito
dar l'ostia sacra che all'altare avia;
un altro fraticel, chi era fugito,
gli for l'orecchie tronche e 'l naso via,
poi fattogliel mangiar caldo arostito.
Or par che 'l cielo a questo mi condanni
Che patir debbia tanti acerbi danni.

33
Li episcopi, prelati e cardinali
staffieri or son, che 'l ciel questo li presta
pel tempo che han dormito i breviali.
Gli lanczimanni con capelli in testa
e gli rochetti indosso, gl'imperiali,
dan la benedizion per scherno e festa,
un cardinal vivo al tempio portando
per strazio in ⟨s⟩barra e la requie cantando.

34
Delli calici sacri Oltramontani
Bevon qual de' bicheri (ahi crudel genti!)
né sciò se son giudei, turchi o marani.
De camisi, piviali e paramenti
saion han fatto e de ⟨ogni⟩ croce i marani
colane e anelli e altri adornamenti
e le reliquie de santi e de sante
tratto han l'argento e poi per terra frante.

35
Porgi le orecchie, o Dio, a la alta voce
delle donzelle adulterate e lasse,
a cui de lo onor perso incresce e cuoce;
e queste genti inique, a mal far grasse,

struggi, che le tue imagini e le croce
per spreggio tutte han scancellate e casse.
Più non se trovan santi né figure
in templi (che gli han rotti), altare e mure.

36

Ahi terra, tu che senti i mei corroti,
ah che non t'apri e queste crudel genti,
qual Marco Curzio, ⟨et⟩ inel tuo ventre ingiotti?
O Cristo, che ciò vedi, intendi e senti,
a che più tanto tardi, a che più aspetti
a trarmi forạ de tanti aspri tormenti?
Costor te han posto indoss' i corsaletti,
poi fatto ti han bersaglio a' suoi scoppietti.

37

Tu sei pur quel che volse crucifisso
patirẹ la orenda e paventosa morte
per trar ciascunọ dal tenebroso abbisso.
O re di Franza glorioso e forte,
or che 'l tempo conosci, alenta i freni
e viemme a liberar con le tue scorte.
E tu, Leon, che in mar la coda tieni,
non più tardar a dar socorso, vieni.

38

Oh quanta crudeltà fanno sta gente,
Che sono senza lege e senza fede!
Fanciulli e donne con dolor fervente
la morte sì li dan senza mercede
e preti e frati, monache servente
pur una sol pietà non gli concede
e svergognando e poi a fil de spada
con gran suplizio alfin convien che vada.

39

Le cose sacre de la santa chiesa,
reliquie d'ogni sorte hanno brusate,
cosa giamai al nostro tempo intesa,

che me stupisco averle qui notate.
Un sacerdote avendo l’ostia presa
e alzata per mostrar alle bregate,
un[o] si corse con la voglia presta
e al sacerdoto gli tagliò la testa.

40
O Redentor, ⟨deh⟩ non ne lassarẹ perire,
difende la tua fede, tu che pòi;
deh, voglie là sul tron⟨c⟩o sustenire,
⟨a⟩bassa la forza de’ inimici toi,
abbi compassion al gran martíre,
con gli occhi di pietà varda tra noi.
Deh, dolce madre, prega el tuo car figlio
soccorrer vogli al nostro gran periglio.

41
Non giova a esser santo sacerdote,
non giova a esserẹ monica sacrata,
non giova a far a lor prece o gran vote,
non giova el pianto o el crido alcuna fiata,
non giova bel parlare o scienze dote,
non giova fanciullo, pregna, latata,
non giova a lor pietade dimandare,
che in lor è morta e non si puol trovare.

42
Gran parte invito ancor de la Romagna
piangendo venga el mio lamento a udire;
la Puglia, la Calabria e la Campagna,
degnatevi al convito di venire
di Roma, che di lacrime si bagna,
per modo tal che vorebbe finire
el mio lamento e l’arsenico bevere
Ch[e] di sangue vermiglio è fatto el Tevere.

43
Del Milanese invito ancor gran parte:
Venitevi a dolerẹ piangendo meco,

poi che crudel fortuna con sue arte
vol che veniti over ch'io venga teco,
Troia, la qual si lege in tante carte
la qual destruta fu dal popul greco.
Non averà più invidia a me Cartagine,
perché redutta io son in le sue imagine.

44

Auditor, so che voi m'avete intesa.
Vedete Italia bella ove si trova:
ogni dì rovinata, ogni dì offesa,
in povertà ogni anno si rinuova.
Ma chi ci offende lasciarà l'impresa
e sarà forza che ⟨che⟩ perde la prova
e Italia sarà franca in breve spazio,
vendicherassi da chi ha 'vuto strazio.

45

Però, auditore, el qual tu noti,
abbi alla mente i mei sospiri e pianti;
pregate, religiosi e sacerdoti,
che preghino per noi le sante e ' santi;
e voi farete orazione e voti
alla Madonna, che ha il Signor avanti,
che abbia misericordia, se gli piace,
e che metta fra noi dovizia e pace.

FINIS

EL CREDO DI ROMANI

Credo, se creder se pò, in la speranza
che tutti i latri anderanno in fumo
e non bisogna più che abian speranza
in Deum.
Gionto è il ponto che convien scontare
e pagar l'osto del mangiato pasto,
che se vantaven de voler pigliare
patrem omnipotentem.
Qual è la fede vostra? El disprezare
la Vergine Maria e li soi santi
e da tutte ore forte biastemare
creatorem celi et terre.
Oh qual vergogna è a voi, perfidi latri,
chiamarvi servi de lo Imperadore,
qual crede al Spirto Santo e santi patri
et in Iesum Christum!
Non vi bastava avere asassinato
el divo Pietro con la giesa santa
ed anche il papa aver sì vergognato
filium eius?
O tu, signor[e] del fiorito ziglio,
de questi cani fa' l'aspra vendetta:
segue dil patre l'amoroso figlio
qui conceptus est.
Non vi valerà già più lindo hablare
contra la sinagoga, pesadeos,
né manco far la messa celebrare
de Spiritu Sancto.

Sconfondi tutti questi caṇi iudei,
Iesù benigno, che la magior parte
tengon per certo che tu dio non sei
natus de Maria virgine.
Vendeta chiama de cotanti guai
del tuo maestro o pescator degli omeni
del strazio c’hai avuto ed ancor hai
passus.
Quanti meschin son stati straziati
da questi can, batudi e messi in fuga,
che megli’ assai sarian sta’ trattati
sub Pontio Pilato.
Chi straziati da corda, chi privati
de’ membri genitali e chi cecati,
chi morti e chi squartati, chi frustati
crucifixus.
O tu, che sopra questo il scettro hai
chiameli a te e la giustizia f⟨ar⟩ai,
se i’ non te annonzio che in breve sarai
mortuus et supultus.
Ascolta un poco quel che ogni omo dice,
di Sessa il duca in che caso si trova:
se quel che de lui sento dirme lice
descendit ad inferos.
Orsù, re magno de li ver cristiani,
camina presto a vendicar il torto:
piglia lo Regno con li latri cani
tertia die.
Italia mia, sta’ pur con lieto core,
sta’ forte in lega e non aver timore
che te annonzio che ’l tuo redentore
surrexit a mortuis.
El bon Iesù, che mai se trovò scarso,
ha essaudito il prego de’ ’Taliani,
perché la voce del gran sangue sparso

ascendit ad celos.
Sied’a man stanca quel ch’era de Leva
del gran Minos, giudice infernale,
ed il Colona, che più degno era,
sedet ad dexteram.
Ma tutto il resto per gran punizione
non starà tropo, che credo per certo
retorneranno a la maledizione
de patris omnipotentis.
Anderà a Napoli il liberatore
de Italia bella, per poner il freno
il duca de Lorena con onore
inde venturus est.
In pace e in gaudio Italia poi vedremo,
tal che simil a lei mai esser stata
facilmente da noi stessi potremo
iudicare.
Orsù, Italia, adonque; orsù, Romani;
orsù, Orsini, presto, a l’arme, a l’arme!
Seguite ognora per monti e per piani
vivos et mortuos.
Credo che pochi certo scamparanno
de li ribaldi traditor marani
per che tutti quant’ i peccati si hanno
in spiritu sancto.
Ed han violato tanti monasteri
e perforati tutti i lochi sacri
robando li augustini e zocolanti
et sanctam ecclesiam.
Questo che rende al cor magior percossa
c’hanno sprezato il verọ corpo de Cristo
robando le reliquie sino a le ossa
sanctorum.
Or pensa se hanno l’anima perduta
che in vinti milia deci de sti cani

non son⟨no⟩ confessi né hanno receuto
communionem.
Ma in poco tempo i ladri veneranno
tardi pentiti del comesso errore:
tutti smariti si domanderanno
remissionem peccatorum.
Vengan dal ciel fulgóri con gran foco!
Brúsali vivi, che per infocare
la lor libidine han messo in ogni loco
carnis resurrectionem.
Poi fatto arai, Clemente, sì gran salto!
Abi pietà de la meschina Italia,
dàgli pace qua giù e là sù in alto
vitam eternam.
Amen.

Laus Deo

SONETTO DI PASQUIN

Interlocutori: Marforio e Pasquino

M. Pasquin[o], come stai, dolce fratello?
P. Marforio, che bon vento qui ti mena,
che pari senza spirto e senza lena
e che abi in cor un pongente cortello? 4
M. Ohi, sapi per ch'io son sì meschinelo
palido e smorto più che Maddalena:
questo ne avvien chi a letto senza cena
ne va: el si trova da bon buello. 8
Per peste e fame qui mi son ridutto,
che a Roma non si puol più stanzi[a]re,
che 'l cibo suo è solo pianto e lutto. 11
Là non si sente se non lamentare
e di la vita sua è ognun sì indutto
che a pena in piedi si puon sustentare; 14
e là i vedi cascare
sì come peri dal vento aigitati;
ed il mal tolto lassa isconsolati 17
e sì come insensati,
a tavola stando a mangiare e bevere,
van con impeto anegarsi nel Tevere. 19

FINIS

[DUOLSI ITALIA]

Duolsi Italia de la Presa di Roma

Oimè, infelice, oimè,   che Roma è presa
senza contesa   dal popul marano,
fer e inumano   più che tigre od orso,
né al suo soccorso   par che alcun attenda,
né che difenda   le famose mura
da quella dura   gente, che col foco
non lascia loco   che cener non faccia!
O crude braccia,   o despietata e fera
infida schera   che, gridando *sacco!*
peggio che Cacco   fai per le contrade,
senza pietade   or questo or quel spogliando,
che poi errando   si ne va meschino
a capo chino   e per soccorso chiama
e morte brama   per minor tormento!
Ma peggio sento   ancor, ch'a li prelati,
capi sacrati,   gli intestini svelle
e le dongelle   a Dio sacre corrumpe;
le riche pompe   de le gran matrone
per sé ripone   e di tesor ne priva
la sacra riva   e tutt' i sette colli
già alteri e molli.   E sol questo n'aviene
per quel che tiene   di vizio le chiave
e per le gravi   sue infinite colpe:
convien che incolpe   la falace mente
di un che mente   e le sue audaci voglie,
onde si coglie   amaro frutto ed empio
e duro scempio;   ed egli ancor la prova
che si ritrova   da tedesca rabbia,
dentro una gabbia,   cinto d'ogni intorno

e notte e giorno si consuma e strugge.
La speme fugge di soccorso o pace,
che cossì piace a quel che il tutto regge
e che sua legge rinovar intende,
e sol attende vendicar l'offese
e ardite imprese di questo rebbello,
nimico fello d'ogni giusta voglia.
Cossì lo spoglia dil suo indegno onore
e dal suo errore in me piaghe mortali
veggio, che tali non sentío giamai:
a li miei guai il tutto si risolve
e il ciel si volve e par che 'n odio n'aggia,
che in ogni piaggia il nostro sangue piove;
né alcun si move e pur tempo sarrebbe
lassar l'[o]dio fra noi, l'ira e lo sdegno,
per cui nel corpo mio questo mal crebbe.
Onde, Italici miei, se il vostro regno
voleti in pace, fra voi non sia guerra
e fia il vostro valor più ch'altro degno,
che a voi concordi ogni poter s'aterra.

FINIS

PIANTO DI ROMA

PIANTO DI ROMA
QUAL INVITA OGNI SIGNORE
E CITTÀ A PENITENZA

Firmase il ciel al mio scuro lamento,
il sol s'oscura e la sua luc' imbruna,
lassanọ le stelle il proprio firmamento,
diventa tetra la candida luna.
Resti septentrion, borea, australe,
né discorendo vad' in part' alcuna.
Moverass' a pietà dil mio gran male
cadun nemico che mi fu contrario,
cagion che 'l mio dolor sar' immortale.
Iove, Mercurio, Mart' e Sagittario,
Libra, Virgine, Tauro e Capricorno,
Cancer, Saturno, Vener ed Aquario
mecco far non voran qualche sogiorno?
Tant'[è] che piangh' el mio longo peccato
che gir mi fa sì scapigliata intorno!
Qual fia così crudel e disperato
che rimpensando prim' a quel ch'[egli] era
col pianto meco non sia acompagnato?
Roma io son, che fu' cotant' altera
dominatrice a l'universo mondo.
Debil chi 'n fragil ben di terra spera.
Ed or mi vegio posta così al fondo
che non ritrovo che m'aiti alquanto,
tal che di dogli' al tuto mi confondo.
Dimand' al mio cordogl', al mio gran pianto,

l’aqua, la terr’, il focho e ogn’ elemento
per movers’ a pietà del mio mal tanto.
Silve spinose, bosch’, al mio tormento
non prestaret’ orechi? E cred’ ancora
che mie parol non fian spars’ al vento.
Sublimi monti, vi abassat’ ad ora
e meco piangeret’ alquant’ un poco
l’imortal doglia che tant[o] m’acora.
Ogni campagna, ogni terrestre loco,
che nomar non vi poss’ al mio dolore,
sciò del mio mal non prenderete gioco;
che mesta, rivestit’ in brun colore,
chiamo ciascun cristian a penitenza,
che ’l fin del mondo s’apropinqu’ ad ora.
Milan, che fai ormai? Abia avvertenza
e muta ’l stillo del tempo passato,
ch’afretta ’l corso l’ultima sentenza.
Ti vegi ormai dil tuto sì abassato
che più non par, aimè, quel ch’eri prima,
tanto ti vegio ’l tut’ abandonato.
Fiorenza, fa’ ch’il tuo gran mal s’estima,
né più voler in el passato correre,
che di te non pò dir mi’ aflita rima.
Mira Toscana, volendo transcorere;
tu mirerai Pistoia, Pisa, Ancona:
sciò che nel longo piant’ arai incorrere.
Siena, Viterbo e tu, strutta Cortona,
ogni cosa cridar vedras’ alfine
penitenza, ·cche Dio no ci abandona.
Risguarda Sinigalia e bel Urbino,
Faenza, Prato, già che non t’abaglia,
tute vedrai redotte a mal camino.
Van’ in qualunche parte ormai d’Italia,
e più risguarda in quella Lombardia,
pasto di Spagna, d’Ellemagna e Galia.

Rispond' un pocho, o distrutta Pavia,
dov'è la tua sì florida dottrina
di cui già tant[a] bore' al mondo avía?
Tut' e butat' in profunda ruina,
n'apen' è in piede la trista muralia
n'alchun più in te ripponendo s'inchina.
Tre fiate fuste post' a la sbaraglia
ed anco del tuo mal te ridi e gode,
avendo smenticat' ogni travaglia.
Dimand' un poc' al mal contento lode:
non venerai a penitenza meco?
Forsi che sì, forse che no. Non ode.
Ecco ch'ormai diventi siamo speco
e più di assai spelunca di latroni,
né più che viva ben pò abitar tecco.
Prostrat' insciem a terr' in genochioni
dimanderai perdon di toi peccati,
aciò non torni più a tal parangoni.
Parma, Placenza, non son remendati
toi citadin, anzi seguisen l'orma
pessim' e trista de' tempi passati.
Bressa, Cremona, lass' ormai la forma
dil tuo pecar e torn' al tuo Signore
il qual ne chiama a la beata torma.
Ast', Alessandria, ormai las' il furore;
Alba, Niza, Casal e tu, Turino,
lassat' ormai il cominció rancore.
Bergomo, Com', ormai fate vicino
al bon Iesù che tien le braz' in croce,
espetando che las' il mal camino.
Mantua, che de peccati sei feroce,
risguarda in me, meschin' e tribulata,
e tu, Veron', atende a la mia voce.
Ferrara, non sta' più tant' implicata
in questi vizi scelerati orrendi;

cun ti verrà Bologna acompagnata.
Modena, Rez’, olà, tu non m’attendi!
Son quella che già fui il capo vostro
ed or la mia miseria non comprendi.
Padua dotta, lass’ il falso chiostro
de la tanta abondata sceleragine
e non voler venir infernal monstro.
Venezia bella, che proprio voragine
sei de quanti peccati son nel mondo,
deh, scazia ormai da te tanta pocagine.
O voi, quanti che scalda il sol a tondo,
spechiativ’ in mia pen’ e mio tormento,
che per il mio peccato son al fondo.
Fui e già vis’ in così alto contento
e già fu il primo imperio ’l mio romano,
temuto sin da levante e ponento,
ed or mi trovo tant[o] che di pano
hagio bisogno e dintorno non vegio
e più d’ogni altro el Tibro me dà dano.
Dov’è l’imperio mio e l’alto segio?
Dov’è le pompe, dov’è la richeza?
Dov’è l’aurato e sì pomposo fregio?
Dov’è mia tanto stimata belleza?
Dove son mei teatri, mei pallazi?
Dov’è mia servitù, mia gentileza?
Dov’è mei camareri, mei regazi?
Mei palafren e ambulanti cavali?
Mei rubin, mei diamanti e mei topazi?
Tuti mei beni son conversi in mali
e ’ pecati de’ mei son la cagione
che tarda me pentisca de’ mei fali.
Donche gètat’ in terra in genochione,
o patre santo: ormai muta costumo,
vivend’ in santa pace ed unione.
Apre ormai el tuo cecato lumo

e lieva da' toi ochii 'l mortal velo.
Non vedi per tuo mal ch'io mi consumo?
Di Pietro sant' ormai regi 'l mantelo
in meglior via e più porto sicuro,
perché contra di te sta irrato 'l cielo.
Cárolo invitto, più non star sì duro,
anzi meco farai dirrotto pianto,
che 'l ciel fat' è per noi or trop' oscuro.
O re di Franza, non far più cotanto
in la superbia tua fragil' e vana,
anzi sforz' a drizar il sacro manto.
O d'Inghilterra maiestà soprana,
no te voler fidar in tuo tesoro,
anzi adiutar la mia giesia romana.
O duca de Milan, alm' e decoro,
se con pazienza hai vent' il tuo destino
perché di me non prenderai martòro?
O popul mio diletto fiorentino,
non ti sdegnar contra di me meschina,
ma mecco sequirai il bon camino.
O venezian, o gente peregrina,
non li poret[e] voi 'l vostr' argento
e Marco santo sua casta dottrina?
O duca de Ferrara, almo e potento,
sciò che 'l tesor ch'ai post' ivi 'n disparte
che spenderlo per me serai contento.
O di Gonzaga valoroso Marte,
sì com stato sei sempre mio figlio,
or non li ponerai anco tua parte?
O de' Senesi vechio e bon consiglio,
non mostrerai la tua riposta luce
per cavarmi d'affan' e di periglio?
O d'Urbin valoroso eccelso duce,
non cercarai a me di por riparo
aciò che più miseria non mi aduce?

O duca di Savoglia, o sì preclaro
quante mai fusse, sciò che del tuo adiuto
non mi serai al mio bisogno avaro.
Di Monferrato marchese saputo,
spinge la luce al sol ch'ormai risplende,
che trop' è 'l temp' inver ch'abiam perduto.
Signor, conti, marches', ognun m'atende;
cavaler, gentilomini, artegiani,
ognun cerca che Dio più non offende.
Rustici, citadini e borchegiani,
penitenza faciam or dil passato,
che s'apropinqua 'l fin de l'ultim' anni.
O cor adamantin', o cor ferrato,
deh, lass' ormai ogni passato errore,
che Dio n'harà per bon anco pigliato.
Qual serà quel [co]sì crudel signore
che non constringa 'l suo popul a pace,
ad unione ed un perfetto amore,
poi che la santa chies' in terra iace?

FINIS

DESTRUZIONE DE ROMA

OPERA NOVA DEL STATO DE MILANO E SACCO DE GENOA E ’L STRAZIO DE PAVIA E DE RIMINO E DESTRUZIONE DE ROMA CON MOLTE ALTRE GENTILEZZE COSE NOVE

1
Chi me darà sì lamentabil verso,
l’esprimer la pronuncia e le parole
a narar caso tanto orendo e avverso
da farne per pietà oscurir il sole,
perché a pensarli pur lacrime i’ verso,
tanto m’incresce e fin al cor mi dole,
e se ben in el cor il tema ordisco
d’esprimerlo con lingua io non ardisco.

2
Febo ha stemprata la sonora lira
e pianto alterno insieme fan le Muse;
Giove adirato con torvi occhi mira
e stupido ne tien le labra chiuse;
Mercurio tolle il caduceo e suspira,
Pallade e Vener ne fan molte scuse:
or chi me aiuta adunque e mi socore
se ognun d’i dei d’udir tal caso abore?

3
Ma poi che da Parnaso e da Elicona
alcun aiuto non convien sperarmi,
presta quel tuo furor proprio Bellona

che già prestati a le barbariche arme
a questa cetra mia, ch'a pena sona,
al rozzo stil, a la loquela, ai carmi,
ch'avend' a dir il danno e la vergogna
de Italia, aiuto men non mi bisogna.

4

Ahi, poverell' Italia, afflitta e mesta,
del mondo già giardin, capo e regina!
A te di pianger lice essendo infesta
a ciascun barbar che con te confina:
chi te consuma, strazia e chi molesta,
ognun brama e disia la tua ruina
e quanto mai già fusti al secul fausta,
tanto sei ora atenuata e essausta.

5

Quante alte case e generose prole
son ite al fondo e ognun ne va disperso!
Quante matrone e vergine figliole
in infamia l'onor hanno summerso!
Chi terria il pianto a le rapine sole?
Italia, omè, da poi che tu hai perso
con casa d'Aragona i·primo Moro,
cangiata è in fer l'età tua fertil d'oro.

6

Loco alcuno non è stato sicuro
che tanto mal sentito al fin non abia;
non larga fossa non teraglio o muro
è stato scudo a la rapace rabia.
Quant' innocenti han sparto 'l sangue puro,
ch'a ricordarl' ognun ne crepa e arabia!
Altri, che di lor stento dovean corre
il frutto, se il vedean per forza torre.

7

Che ti giovor le pompe, fa⟨u⟩sto e pregi
de' parziali cittadini tuoi?

Gli legni armati for dimolto eggregi,
ch'impaurian Nettuno e i mostri soi,
con quali già pigliasti tanti regi
per forza d'armi e tanti incliti eroi,
onde famoso assai n'andò il tuo nome
con corona d'allor sopra le chiome,

8
quando con tal vergogna e disonore,
con tanto obrobrio, vituperio e strazio
perdesti a un tratto la fama e l'onore
e la roba acquistata in tanto spazio,
che la richezza tua ne andò a furore
e ogni vil fante ne fu rico e sazio,
alor che t'ebbe in preda il re Aluigi,
ch'ancor ne serbi in te mile vestigi.

9
Tu sciai pur, Genoa, come andon le cose,
ch'io n'ho dolor e mi vergogno a dirle.
Le gioie tue [più] care e più pompose
vedesti al fin con li occhi toi rapirle.
Tacio de le matrone tue fo[r]mose,
che col sangue vorrei poter coprirle.
Un popul grand' e sì superbo e adorno
patir tal beffe, buffe, scherno e scorno!

10
O tu, Milan, pieno de tanta gente
quant'altra terra che nel mondo sia,
de letter, d'arme e nobil⟨i⟩tà eccellente,
fior, gloria, onor de tutta Lombardia,
ricco, abondante, grasso, alto e potente
d'ogni sustanzia e d'ogni mercanzia,
che de le merce tue fornir si sole
quanto il mar bagna e quanto scalda il sole;

11
o famosa città fertil e magna,

quant’anni son che non avesti pace
o che il nemico hai for a la campagna
o dentro il lupo ingordo, empio e rapace?
Se a la sforzesca casa, a Franz’ o Spagna
per forza o amor la tua bontà subiace,
chi ti consuma, strazia e il sangue suge
e chi te mostra amor più te distruge.

12

Pieno di pianto e per dolor indegno,
mi volgo a te, famosa alta Pavia,
che fusti capo del pomposo regno,
principio e scanno d’una monarchia.
Alboin, primo re di laude degno,
ti fe’ regina de la Lombardia
e da quel fusti fin a Desiderio
la sedia ognor dil longobardo imperio.

13

Che ti giovor de più de ducento anni
la superbia dil scetro e ’l bel diadema,
che ti giovorno li reali scanni,
l’eccelsa fama e fin al ciel suprema
quando con mille ingiurie, strazii e danni,
con vergogna, ignominia e infamia estrema
ti fu la roba e la richeza tolta
con gran sudor, fatica e tempo accolta?

14

Parmi d’udir andar fin a le stelle
i stridi de le gente depredate;
parmi veder le afflite virginelle
pianger dirotamente iscapigliate;
parmi sentir molte matrone belle
chieder pietà e mercede ingenochiate
dinanzi a mille schiume de gaglioffi,
sci[a]gurati, poltron, rustici, goffi.

15
Così n'andò la roba e la richeza,
così l'onor, così l'antiqua gloria,
così n'andò la tua real alteza,
di cui ne apar la longobarda istoria,
che del strazio crudel e de l'aspreza
e' restarà perpetua la memoria,
che una città de molte altre regina
fussi a' barbari già preda e rapina.

16
Ah, Rimene gentil, tu che fai fede,
quanto fen l'altre, di vagheza illustre
e come molti quella fama eccede,
che ancor riserbi de' passati lustri,
perché tu fosti antiquamente sede
de magnanimi eroi, principi illustri,
che ti adornorno e sì formosa ferno
che il nome fia de tua beltà eterno.

17
Da l'altra parte, quando io me ricordo
dil crudo e orribil caso che ti ocorse,
come tuto uno essercito d'acordo
senza clemenza a li toi danni corse
e come ognun di roba avid' e ingordo
ti sachegiò, preda ti fece e storse,
che me ne crepa e mi se spara il core
di pietade, di sdegno e di dolore.

18
D'una città sì grande e sì famosa,
di popul piena e d'omini civili,
di tanta gente nobil e formosa,
di spirti acuti e d'animi gentili
esser preda la roba e ogni altra cosa
di sgraziati, molli, abieti e vili!
Che non t'aprist', o terra, fin al centro

per sepelirgli tanto obbrobrio dentro?

19

Parmi veder il strazio empio e crudele
che a gara fan senza pietà parechi;
parmi d'udir de quel popul fidele
le strida che m'intonino l'orechi,
de le fanciulle il pianto e le querele
de le matrone e venerandi vechi,
genuflesse pregar a giunte mani
certi manigoldon pegio che cani.

20

Così n'andò la facultà e l'onore
di quella città mesta, afflitta e trista,
che con la militar rabia e furore,
con l'avarizia e crudeltà fu mista.
Quanto da la beltà, da quel valore
ch'esser soleva or differisce e dista,
che (oh enorme suo caso, orid' ed empio!)
esser pò a l'altre di fortuna essempio!

21

Quante castella, borghi, ville e case
hanno sofferto detrimento e danno!
Quante disfate ancor ne son rimase
che mai più al mondo non si rifaranno!
Quante fur gente al non fugir suase
ch'or mendicando il pan piangendo vanno!
Che maraviglia assai me fo che 'l cielo
comporti mai sì abominabil scelo.

22

Or ch'io dovrei più alquanto alzar il stile
e far più grave e altitonante il verso,
ch'andassi dai doi poli a Gade e a Tile
e circuisse tuto l'universo,
più divien basso, più infirmo e umíle
e ben m'avego ormai ch'io mi son perso;

la man mi trema e mancami la voce
tanto quel ch'io vo' dir m'afflige e coce.

23

Siame adunque testimonio tu, Sole,
che mirr' ognun da la celeste rocca,
quanto quel ch'io vo' dir mi spiace e dole,
mi preme, crucia e fin al cor mi tocca,
che rozzi fansi i versi e le parole;
con gran fatica m'escono di bocca
e meglio assai m'adatterei al pianto
che finir quel che già col cor ho pianto.

24

Se tu sei in cielo, o rubicondo Marte,
e se de Ilia l'amor ancor ti preme,
presta a la lira il sono, al verso l'arte,
che senza aiuto de proceder teme,
che cantar vo' de l'edificio in parte
a cui principio dette già 'l tuo seme:
quel che la lupa già col proprio latte
nutrì nascosta fra burroni e fratte.

25

Romulo, fa' ch'al pianto t'apparecchi,
dove or ti posi ne li elisi campi,
e teco invita i successor toi vecchi
che de battaglia fur piropi e lampi,
che se tal caso te vien a l'orechi,
far non potrai che d'ira non avampi.
Ma sconti questa il fior de le rapine
fatto d'Ersilia o de l'altre Sabine.

26

E tu, Roma superba, illustre ed alma,
celebre fatta da ogni eccelso plettro,
di grande imperio scanno, sedia e salma,
spechio del mondo e glorioso elettro,
che portasti l'allor, l'olivo e palma

e di tua monarchia s'estese il scettro
quanto il sol vede col dorato plaustro
dal Maur a l'Indo Mar, dal Borea a l'Austro,

27

tu che avesti sì grand' e bon principio,
che successivamente è fatto bello
per la virtù d'ogni tuo bon mancipio,
Numa, Bruto, Cammil, Fabio e Metello,
Mario, Silla, Pompeo, Cesar e Scipio,
Fabrizio, Emilio, Varo, Apio e Marcello,
Lepido, Marc'Antonio e 'l grand' Augusto,
che de lo imperio ti dé il titul giusto,

28

quel sacro e divo nome de lo imperio
con onor grande ti durò ben poco
e se già capo fosti, or l'improperio
tu sei del mondo a ogni esterno loco,
che la richeza tua con vituperio
rapina fu, con gran trastullo e gioco,
l'avarizia a saziar de' povri Ispani
e il ventre a impir de vin d'otri alemani.

29

Perché raccolto un essercito forte,
per la parte magior de luterani
e de gente spagnole acute e accorte,
in ogni parte atte a menar le mani,
ti venner, Roma, a[l] fin in su le porte
quando desti licenza ai taliani.
Borbon fu capitan de la falangia
e seco aveva il principe di Orangia,

30

da Gonzaga Aluigi e il signor Sarra,
Ioan da Urbin, Fabrizio Maramaldo,
Colonna Ascanio, el capitanio Rara,
el conte de Lodron ardito e baldo;

eravi ancor Riccetto da Ferrara,
Ieronimo Moron, che sempre caldo
fo di mutar e veder nova parte,
tant'ha virtù, saper, ingegno ed arte.

31
Poi che fu giunto a quel'eccelsa e magna
città, che il mondo sotto el iugo tenne,
con li soi capi il populo de Spagna,
che con astuzia e grande ordine venne,
e l'essercito seco d'Alemagna,
ch'il loco e il grado come volse otenne,
preparorno, com'io la cetra e i carmi,
le lance, schiopi, le alabarde ed armi.

32
Dice il proverbio: a bel agio si pente
ciascun che presto ha in qualche cosa errato.
Da poi ch'il papa vedia tanta gente,
benché dal viceré fuss'affidato,
dubitando de qualche inconveniente
elesse certi capi e alcun soldato
per ovviar a qualche mal governo
e quelli oppose al gran popul esterno.

33
Il signor Renzo de li eletti gli era
e sopra fu a l'artellaria Cecchino,
da Carpi Alberto, Giovan Paulo da Cera
e Paulo Santa Croce e Coradino,
il capitan Farina in quella schiera,
Luca Antonio col Cuia fiorentino
e con lor era Iulio da Ferrara,
ch'ognun la fama e la virtù preclara.

34
Posti che in ordin furno i fornimenti
e i cavalieri e le cristate iube,
sentivansi tamburi e più instrumenti

e 'l fier clangor de le curvate tube;
parea che 'l ciel fremisse e li elementi,
il sol s'ascose in certa densa nube
per non veder, credo, i futuri danni
ch'ancor se piangeran molti e molti anni.

35
Qui in ogni loco appar lieta Bellona
né prima agionta fu nanzi a le porte
che una stupente e orribil tromba sona
con un stridor amaricato e forte
che tutti e sett' i colli e 'l piano intona
con annunzio di strage, istrazio e morte;
quando Borbon, smontato a piedi, disse
che ciascun che lo amava lo seguisse.

36
Mi bisognava alor come Nerone
esser in qualche torre o in alto loco,
quando, scrivendo la destruzione
di Troia, ardea Roma a poc' a poco,
per remirare il marzial agone,
però ch'ai schioppi già si dava il foco:
la fiamma, il fumo, il ton ch'uscía di quelli
parean fornace e mille Mongibelli.

37
Borbon con le sue gente e soi bandiere,
per aver Roma in man in breve spazio,
era venuto sin a Belvedere
e asceso il monte già di San Brancazio;
ma il poverel non si poté vedere
de il desiderio suo contento e sazio,
che una moschetta de' nemici il colse
a l'improviso e la vita li tolse.

38
Per questo caso allor il furor vinse
ogni pazienza de li omini ispani

e con gran rabia e sdegno inanzi spinse
l’essercito crudel de’ luterani,
il qual per forza e con fatica estinse
quei pochi valentomini itali[a]ni,
d’i quali ognun la fama vola e grida
che fece più che già il spartan Leonída.

39
E se pur la vittoria al fin ottenne
estrema turba assai [d’]omini perse,
che ogni italian con l’almo invitto venne
e al ferro ostil senza timor se offerse
e il loco che col piè vivendo tenne
morendo col suo corpo ancor coperse,
mostrando morti in volti tal braura
che a’ barbar vivi ancor facean paura.

40
Poi che ’l presidio a Roma estinto e tolto
fu dal furor de la tedesca rabia,
trovossi a l’improviso il popul colto
che non sa, miser, quel che a far più s’abia:
nasconder o fuggir, non si pò molto,
ch’ognun si trova com’ucello in gabia.
Il papa alor aver tardi s’avide
troppo credute a le lusinghe infide.

41
Or qui si cominciò crudel lo escesso,
or qui s’incomenciò la strage orenda;
⟨perche⟩ non ha rispetto se non a se stesso
el barbar empio e non è chi l’intenda;
far de le bracia croce e genuflesso
non val, che in ira par ch’ei più s’accenda:
percote, fiere, strazia, squarta e occide
e quanto fa più mal tanto più ride.

42
Grandi i pianti ⟨g⟩lì son, alte le strida,

il sangue corre, anzi è già fatto un rivo;
non cesa il barbar ch'ei non strazi e ocida,
dinanzi a lui non li riman om vivo;
di carne e sangue imbrodolato crida
come egli avessi l'uman seme a schivo,
che donna, vechio o gioven non intopa
che 'l non li facia la barba di stopa.

43
Chi ferito e chi morto a terra cade;
non ha più da far mal la fantaria;
piene de morti son tutte le strade;
le membre sparte son per ogni via;
non appare più alcun per le contrade,
come più in Roma alcun vivo non sia;
serrate son case, finestre e porte,
sperando ognun così fugir la morte.

44
Poi che non han da far più carne e strazio,
che allor fin qui stat'è virtù non vizio,
e ch'ognun è già stanco ma non sazio
di far del bravo il condecente offizio,
alora cominciorno in breve spazio
a darsi tutti a un altro essercizio:
i Spagnoli a robar, Tedeschi a bevere,
che a grado lor fusse vin stato il Tevere.

45
Poi che fur quelle ciurme cote e guaste,
per forza allora ne le case entrorno,
adoperando li bastoni e l'aste
a le vechie che in quelle ritrovorno
e le belle matrone oneste e caste,
genuflesse piangendo, al fin pigliorno,
mi vol miner, dicendo con un rut,
mont fradel de batil ten vin gut.

46
Gli acerbi pianti e gli umili lamenti,
che mover a pietà dovean Plutone,
che ’l mar placato avrian, cessati i venti,
che ferno le fanciulle e le matrone
mai non piegoron e mai non fer più lenti
quelli animali for d’ogni ragione,
che s’imputavan forse a gran difetto
non dar al lor feral pensier effetto.
47
I dolci preghi de le verginelle,
ch’avevon forza de spezar i sassi,
de le monache il pianto e vedovelle,
che par che fin al ciel penetri e passi,
non mosser quelle bestie inique e felle,
ma per dispregio in ogni loco fassi
stupro, adulterio, sacrilegio e sangue.
Chi stride, chi urla, chi plora e chi langue.
48
Fatta che fu a le donne tanto ingiuria
né a virgin perdonato o monastero
e tepidita l’ardente lussuria
con infamia, vergogna e vituperio,
volser col vin la mescolata furia,
per saziar il sfrenato desiderio,
ai miseri nascosti e fugiti omini,
che tu di·rraccontarlo, o Roma, abomini.
49
I gridi estremi, i miserandi omei,
da spezar marmi e penetrar i monti,
dir genuflesso *miserere mei*,
con li occhi fatti de lacrime fonti,
e gridar *parce mihi amore dei*
non mosser mai quei cori a mal far pronti,
po’ che tutti come vil ladroni

con taglia grande fur fatti prigioni.

50
Quanti bon cittadin per fama clari,
di prole antiqua, e quanti omini dotti,
quanti animi gentil, spirti preclari,
che a Roma furno per virtù condotti,
quanti ingegni sutt[i]li e al mondo rari
furno fatti prigion da certi arlotti,
unti e bisunti più che ’l carnavale,
che avean per dio il bon vin sol e ’l bocale.

51
Poi che si fur nel popul debacati
e ch’il mal tuto che poter li ferno
si volser contra preti e contra frati
con non men strazio, con non manco scherno.
A tut’i sacerdoti e gran prelati
non manco danno e detrimento denno:
spolior lor tuti ne la prima punta
poi la taglia pagar fe’ lor per giunta.

52
A ogni vescovo poi e cardinale,
perché a[l]cun mal da far per lor non resti,
con ogni spezie d’obrobrio e di male
furno oltra più che agli altri infesti.
Mule, capelli, mitre e pastorali
tolser loro e vestirsi [l]e lor vesti;
dando per Roma la benedizione
menavon dietro a piè quelli in giubone.

53
Non avendo rispetto a quelle mani,
usate de toccar il Salvatore,
né a sacramenti o a·ffar atti profani,
consigliati dal vin e dal furore,
bizarri assai più ch’orsi o tigri ircani,
senza descrezion, pietade o amore,

spogliò ognun d'ogn[i] ben la cana[g]lia,
poi fece lor pagar la imposta taglia.

54

Fra questo mezo ne [le] chiese e oracoli
i luterani entròn con g[r]ido altissimo,
li calici rubando e i tabernaculi,
ogni croce e pivial grand' e richissimo,
sprezando Cristo e tutti e soi miracoli,
che il suo sacrato corpo preziosissimo
in loco vil con più reliquie m[i]sero
i luterani e poi tra lor ne risero.

55

Non moro, turco o altro più infidele
sarebbe intrato in così sacro loco
che non fussi assai men stato crudele
e non avessi Id[i]o temuto un poco;
sol questa ciurma, ch'è a Luter fidele
e di Cristo e de' santi piglian gioco,
la qual for di ragion tant' è bestiale
che trovat' ha ogni specie de far male.

56

Se l'affrican Anibal fuss' intrato
in Roma, fatta la gran strage ai cani,
non se se[r]ia mai tanto debacato
nel roman sangue a farli tanti danni
né 'l monarch[a] del ciel avria sprezato
rubandoli i soi vasi e sacri panni,
anzi li aría per la vittoria aperta
fattali in fin qualche escellente offerta.

57

Per dare a li altri memorando essempio
quanto abia Cristo e li soi santi in pregio,
di quela Roma nel più eccelso tempio,
ch'ebe de tutto 'l mondo il scanno regio,
quel populo crudel, malvagio e empio,

per strazio sol, per scorno e per dispregio
e per far ogni mal a compimento,
fece ai cavalli soi allogiamento.

58

Non sazia ancor la barbarica rabia,
che non far qualche mal li parea tedio,
a ciò che in le sue man il Castel abia
deliberossi de porli l'assedio;
e quelli, che si vide ucel in gabia,
pres' a la fin questo ultimo rimedio,
che se stesso e il Castel 'n un tempo diede,
fidato al fin di lor non fida fede.

59

Non molto dopo al prisco grado venne
e uscito è de le man rapace loro,
ma quando pria a ⟨la⟩ libertà pervenne,
però che quella vale ogni tesoro,
esser cara li de', perché la ottenne
con infinita multitudin d'oro.
Adonque in pace quella egli si goda
e chiunque li vol mal si struga e roda.

60

Qui farò fin, che stemperar la lira
mi sento in bracio e già mancar la voce,
tanto è la strage abominanda e dira;
la rapina crudel, il saco atroce
mi preme, me consuma e mi martíra,
mi crucia, strazia e fin al cor mi coce;
non posso più, se ben le lingua vole,
reformar espedite le parole.

61

Io non ho più il parlar così espedito,
se ben il cor è ancor gagliard' e audace,
ma voi, ch'avete el novo caso udito,
tornate lieti al vostro albergo in pace,

che Dio ve adempia ogni vostro apetito
e a ognun conceda quel ch'in cor li piace.
Tutti preghiam per il santo pastore,
che Dio l'acresca gloria, fama e onore.

FINIS

Appendice A

PIETRO ARETINO

Canzone

AL MAGNANIMO PRINCIPE FEDERICO GONZAGA, MARCHESE DE MANTOVA

[1] Optimo Signore, io ho intitolata a V(ostr)a E(ccellen)za questa canzone, la quale ho fatta perché l'arcivescovo Cornaro, che me n'ha pregato, è degno d'essere obedito; e se ci è qualche vocabolo che non sia petrarchevole non è perch'io non conosca messer Sovente e ser Unquanco e don Quinci et maestro Quindi forse quanto gli altri poeti que pars est, [2] ma la passione che diede quella bona robba di mona Laura a ser Petrarca fu più dolce che questa che ci dà Roma coda mundi per grazia de li Spagnuoli e de i Todeschi, che, per Dio, bisogneria per isfogarsi che le parole fosseno spiedi e archibusi.

[3] Ora degnatevi legerla, che, secundo che dicono l'infinite et nobilissime persone che in così fatto caso hanno mendicata la vita, [4] la ruina di Cartagine e di Ierusalem e quella di Troia devette essere minore, perché ci sono stati offesi più dei che uomeni; e non bisogna che io vi ramenti il pianto, mentre che leggerete l'eccidio de la comune patria, perché io so quanto vi dole il publico danno, per essere Voi solo amico de la Italia e mal concia Chiesa. [5] E a V(ostra) E(ccellen)za racomando la servitù mia. A' VII de luglio MDXXVII.

D(i) V(ostra) E(ccellentissi)ma S(ignoria)

perpetuo servitore, P. Aretino

Deh, avess’io quella terribil tromba
ch’altamente cantò di Troia il pianto
o equali al suggetto almen gli accenti!
Foss’io, Vergilio, te; te foss’io tanto
che dir potessi il duol, ch’in ciel rimbomba,
de l’alma et diva madre de le genti!
Ma se dove tu sei l’angosce senti
de la già nostra e già tua patria, ch’era
regina invitta ed ora è serva e doma,
vieni e deplora come Troia Roma:
Roma, compagna a Cartagine vera,
che roina sì fiera
Ierusalem non vidde andando al fondo,
machia eterna sul volto al cielo e al mondo.
Il dì sesto di maggio (ohimè, l’orrendo
giorno infelice, paventoso e crudo,
che fa scrivendo sbigotir gl’inchiostri!),
in mezo al fuoco e drento al ferro nudo,
in preda al temerario ardir tremendo
de Alamagna e di Spagna agli occhi nostri,
in man dei cani e de spietati mostri
de l’uniuerso la diletta donna
trovossi, inerme di consigli e d’armi
(aiutatimi a dirlo, ingrati carmi!).
Nel vintisette l’unica madonna,
del gran mondo colonna,
disprezata, mendica e genuflessa,
lorda di sangue, altrui pianse e se stessa.
Piangea più dei suo bei tetti altieri,
che la fiamma mandavano a le stelle,

che de le piag[h]e sue per tutto sparte;
e mentre le bellissime donzelle
corrompevan gli iniqui desideri,
languir facea le pietre in ogni parte.
Vidde più volte il furibondo Marte
che figlio unico occise inanzi al padre
e 'l sol turbarsi e per dolor fuggire.
Passione giugnea al gran martíre
quando l'afflitta e terrefatta madre
rabiosa infra le squadre
el figlio giovanetto avea ricolto
e ne le stanche sue braccia sepolto.
Vidde la donna fida e 'l sposo acceso,
pur dianzi al casto letto agiunti insieme,
saziar del giovin sangue il coltell'empio;
vidde il pio genitor ch'a l'ore estreme
pose la figlia, a ciò restassi illeso
il caro fior, di pudicizia essempio;
sofrir vidde martíro e duro scempio
il buon frate al fratello, e bramar tale
morir morendo, e chi potea non volse.
Alcun comprò il suo fine, altri se 'l tolse,
e chi prese il velen per minor male.
O miseria immortale!
Felice è chi non naque et non sa questo
e beato chi naque et morì presto.
Anzi, è miser chi nasce e chi non nasce,
perché gl'innati e i nati equal fortuna,
equal destino a equal sorte mena:
quei che pur ieri giunsero a la cuna
furno ucisi vilmente entro le fasce
ed inanz'a la colpa ebber la pena;
e quei che al materno alvo aveano apena
le membra umane naturali fatte
prima morir che nascesser nel ventre;

chi da fenestra fu aventato mentre
dolce suggeva de le mamme intatte
vie più sangue che latte.
Ma può dir chi non vidde i casi rei?
Troppo sono obligato agli occhi miei.
  Sul ponte ove Adriano ha la gran mole
una romana infuriata corse,
ch'el corpo avea corrotto e casto il core;
e, poi ch'el caso ai circunstanti porse,
disse al Tever con lacrime e parole:
– Lèvami il fango del perduto onore:
tu sarai del mio danno redentore,
tu il mio sepolcro. – E nel sanguigno fiume
voluntaria gettò le offese membra.
Dunque costei Lucrezia ora n'asembra;
anzi splende sua gloria con più lume,
che l'antico costume
s'occise per la fama oggi delusa:
atto da lodar più quanto men s'usa.
  Sangue è corso il bel Tebro; è corso sangue
il re dei fiumi, u' véner d'ogni clima
dòmiti regi e più trionfi e palme,
tal ch'el Tireno mar, che ridea prima,
de sì crudel tributo ammira e langue,
e Nettuno ne batte ambe le palme.
Via Sacra e Lata, u' tante degne salme
ricche passar, di corpi miserandi
coperta stassi, n'è chi gli ricopra.
Piange il caso quel ciel che gli sta sopra,
ne sospiran gl'influssi lor nefandi;
e così gli honorandi
uomeni stansi senza sepoltura,
spetacul ch'a la Morte fa paura.
  Quando l'imperator dei Turchi Rodi
servo si fece et di Iesù 'l fratello

dell'antica sbandì santa magione,
libero questo se n'andava e quello
(famose al vincitor perpetue lodi)
e reverì l'altrui religione;
e tante de le sue morir persone,
che per la sanguinosa aspra vittoria
li era lecito usar gran crudeltade;
e queste turbe prive di pietade,
del ciel nimiche, di fede e di gloria,
per lassar ria memoria
terra e cielo hanno offeso in vil dispetto,
de Cristo ne l'altissimo conspetto.

Gli dei del glorioso Campidoglio,
dove la terra e 'l mar servendo stette,
in essilio son giti e 'n luoghi impíi,
e n'han tratti sospir le statoe elette
di color che afrena[r] l'umano orgoglio
et sepper farse de mortali iddii;
di Fabrizio e Caton gli spirti pii
han pianto Roma in voci amar e pronte,
Roma giunta ad un fin che non ha fine;
e son tante e sì fiere sue ruine,
da le carte nei secoli raconte,
che insin Laocoonte
oblia il vechio mal col nuouo duolo,
Minerva, i serpi e questo e quel figliuolo.

O eterno Signor, Santo di santi,
ben che de assai abbin passato il segno
d'ogni remission nostri peccati,
il giustissimo tuo severo sdegno
tempera ormai e i gravi vizii e tanti
sien da la tua pietade superati;
e se t'agrada pur che sien purgati
i mali atroci ove s'è visso e vive,
non lasciare schernire i tempii toi,

ch'in summa è cosa inumana fra noi
che un vil cavallo all'are sante arive,
u' cerimonie dive
s'usavan celebrar, per cui mostrarne
ti degnavi il tuo sangue e la tua carne.
L'ostia sacra dich'io, Cristo verace,
ch'i gran nemici de la nostra fede
hanno oltreggiata in aqua indegna, in foco;
e le reliquie di quei, che mercede
teco impetrar, con impeto rapace
senz'onor vanno in ogni brutto loco.
Remira, o Re de i dei, contempla un poco
le donne sacre a te, per cui non s'erra,
com'il vergineo fior gli è tolto a forza.
Pietoso Cristo, tua santa ira amorza,
né consentir che in perigliosa guerra
che chi t'è propio in terra
servo rimanga e in dubio de la vita,
che a Pier, non a Clemente, porgi aita.
E tu, Carlo immortal, ch'el cognome hai
di Cesar, di Catolico e d'Invitto,
doni da tua magnanima potenza,
se pon mente di Roma al gran conflitto,
tu stesso a la vittoria scemerai
e le lodi e l'onore e l'eccelenza,
perché mancato s'è de la clemenza
a Dio e a noi, onde vien che s'offenda
il titol che hanno i Cesari per sorte;
e poi Roma non merta e strazio e morte
da Cesar, anzi corona che splenda
per l'universo, e ascenda
a quel grado che già da Cesar ebbe,
e s'or Cesare il fa, fa ciò ch'ei debbe.
Mòvati ancor che sei Re dei Romani
e, qual Neron, non voler Roma estinta,

Roma, d'imperatori antico seggio.
Lava, Signor, tuo vincitrice mani,
che immerse sì nel giusto sangue veggio.
Ripon la spada, a crudi ufficii spinta:
che t'ha fatto l'Italia, afflitta e cinta
d'ogni sorte d'affanni, Italia ancella
de le malvage tue barbare schiere?
Richiama altrove le tue genti altiere,
poi che a l'estremo è l'alma Roma bella,
di Milano sorella,
Milan secondo et Roma primo danno,
terrore a' vivi e a quei che nasceranno.
E ben che, gran mercé del tuo pianeta,
trionfi e or superbo al carro meni
un pappa e un re, trofei di Vostra Altezza,
e per pompa magior di Cristo tieni
i cardin[a]i prigioni e già la mèta
d'Ercole passi e afreni ogni alterezza
(tal che Fortuna, a dare e tòre avezza,
cagion che vinci, per miracol piglia
l'incredibile tuo volar tant'alto),
non far ai pregi iusti il cor di smalto,
ch'omai siam tutti de la tua famiglia,
e ne aiuta e consiglia;
rendi a Cesare il suo del magno aquisto
e Cesar dia quel ch'è di Cristo a Cristo.
Che se fai questo, e' non fia tanto eterno
il mondo quanto il tuo gran nome chiaro,
né mai gli porran gli anni al volto il velo;
e l'inocente sparso sangue caro
ed ogni disperata alma a l'inferno
non chiamerà vendetta al centro e al cielo.
Se nol fai, anco Italia in mano ha 'l tèlo:
Venezia è invencibile ed ancora
Ing[h]ilterra e Fiorenza ha oro e senno;

Francia, che solea vincer già col cenno,
per util suo comincia a venir ora.
Ben che chi Cristo adora
avrai, se vuoi; se non, con forti tempre
pugneran teco per non pugnar sempre.
Vanne a Mantova, figlia, mesta e umíle,
e presentati al magno Federico,
ch'ha di quel che tu conti immensa doglia,
et di': – Mio padre di piacere ha voglia
al Rangon Guido e a voi, d'Italia amico. –
E ascolta quel ch'io dico:
del gran Giovanni a l'urna ancor ti mostra,
che Roma, estinto lui, non fu più nostra.

Appendice B

GIROLAMO PANDOLFI DA CASIO

Canzon ove si narra la strage e il sacco di Roma

Se d’Omero e Vergilio avesse il stile
e il suon d’Apollo e il canto
e dei primi tre toschi lo idioma,
troppo sarebbe dolce o troppo umíle
al duolo estremo e al pianto
del qual su gli omer miei posto ho la soma
cantar sì come Roma,
già trionfante e del mondo regina,
fatta serva e meschina
da barbar sia e italian crudeli,
cristian di nome e d’opere infideli.
Nel ventisette e mille e cinquecento,
di maggio il giorno sesto,
fu lo infelice, orrendo e flebil caso.
O giorno, che in un’ora, in un momento,
tutto il secol fe’ mesto
e ne l’aurora il sol ire a l’occaso!
Non fu la nebbia a caso
che si vedea (e non vedeassi in essa)
qual fe’ più Roma oppressa,
ma il trar degli archibusi, il cui rumore
nel basso inferno e in ciel porse terrore.
Carlo, era di te, Carlo, capitano,
e francese per padre
e per dominio duca di Borbone,
per soe vittorie uno altro Carlo Mano,
e italian per madre,
marchesa nata ove nacque Marone,
qual, smontato d’arcione,
per dare alle tue genti esempio e core

e al nimico terrore,
scalò le mura e le tinse col sangue,
ove restò nei nove lustri essangue.
   Nel loco suo il principe d’Oragna
con principio di gloria
seguì la incomenciata crudel guerra.
Quel giorno ottenne gloriosa e magna
di Roma la vittoria
e con lor forze entror[o] nella terra;
a’ quai ciascun s’aterra
per impetrar, ove non è, mercede,
e invan s’attende e chiede
il soccorso francese e italiano
contro il furor tedesco e core ispano.
   Quei tardi e gli tuoi presti in loro imprese
rinchiuser nel Castello
il settimo Clemente e la soa corte.
Qualche irato Orso e qualche Colonnese,
della patria rebello,
viderno lieti una sì accerba sorte,
qual assai più di morte
preme gli cori ove virtute alberga,
ch’orror con la sua verga
si desta e si percuote alla vendetta
che non si lascia a Dio, a qual s’espetta.
   Quanto di male oprò l’armata turba
(o rea fortuna! o fato!)
gran parte taccio, che narrar non posso.
Trema la terra, ogni luce si turba,
e troppo quel fu ingrato
che la patria e la fede ha sì percosso.
Prememi ognor più il dosso
il peso di osservar quanto ho promesso,
che sì orrendo processo
non fu né fia nelle tartaree grotte,

dal primo giorno insin l’ultima notte.
L’antiche istorie e le moderne ognora
di questo ne fan fede,
come si vede sculto e legge iscritto.
Il suo monte Sion David plora,
Cartagine la sede
e Troia il forte Ilion e Priamo afflitto.
Non canterò di Egitto,
di Genoa, ⟨si⟩ Bressa, Capoa e Ravenna,
che fuori d’ogni vena
gli trerno il sangue e delle borse l’oro
con strage, incendii e con mortal martoro.
Tutte insieme fur nulla alla ruina
della infelice Roma,
pur solo a raccordar la sua grandezza.
Non si salvò la gente pellegrina,
né il barbaro idioma
ebbe forza a placar la lor asprezza:
gente nel sangue avezza,
di cui sovente ogni region si lagna,
Alemania e la Spagna,
la bella Italia ed il sacrato clero
e il sudario di Cristo e Paulo e Piero.
Non fu da italian Francesco salvo,
né dalli proprii ispani
Domenico, di fede inquisitore,
né il Verbo che incarnò nel vergine alvo
né da gli so africani
l’Aurelio Agostin, primo dottore,
né chi il virgineo fiore
aveva a Dio di castità donato.
O sorte, o influsso, o fato,
come consenti ch’altri faci acquisto
di quel che è dedicato a Giesu Cristo?
So ben che gli error nostri, o immenso Giove,

son pur troppo grandi,
ma so che maggior è la tua pietade.
Fa’ che la grazia toa, che dal ciel piove,
gli peccati nefandi
purghi, e non più, no, le inique spade,
qual le romane strade
di sangue han tinto e il Tever fatto rosso
e ripieno ogni fosso
ed a Caron sudar l’antica effigie
nel varcar l’alme alla palude Stigie.
  Ch’il vide o scrisse e lo raccorda o legge
sognar certo gli pare,
over ne l’aria edificar castelli:
barbare fere e de Italia il bel gregge
’n uno ovile abitare,
come tra lupi i mansueti agnelli.
Non sì gravi flagelli
Rodi patì né tanta strage e danni
né il profeta Gioanni
fu tanto dal gran Turco vilipeso
quanto han toe squadre Cristo e Roma offeso.
  L’ottavo Bonifazio romano,
ch’il primo giubileo
già fece, e l’anno fu mille e trecento,
e che in le leggi non fu solo umano
ma più di semideo,
ch’il sesto al Decretal gionse a ornamento
e che di vita spento
fu dal gran Sarra, baron colonnese,
qual vendicò so offese
e illesa lasciò Roma e non fe’ come
han, Carlo, le toe genti il grido e ’l nome.
  Ma questo come volpe entrò in papato
e gli visse leone;
pregion poi come can morì in un canto.

Non così fe' Clemente, che creato
fu dalle tre persone,
Eterno Padre, Figlio e Spirto Santo.
La barca, il regno e il manto
nel conclavi gli diede tutto il clero
come a esperto nochiero,
ch'al tempo di Leone e Adriano
reggea il timon con la soa destra mano.
 Or come vero successor di Piero,
per ischifar fortuna,
sempre con essa andava terra terra,
del secol bon pastor, del mar nochiero,
senza temenza alcuna
aver giamai di cristiana guerra.
Se in te, Carlo, si serra
di Marte il core, opralo a far acquisto
del sepolcro di Cristo,
che ad annullare al tuo imperio s'espetta
l'ebraica legge e ogni qualonque setta.
 Tu Catolico Re sei della Spagna
e Re de gli Romani
e il quinto Carlo eletto imperatore;
la croce porti, valorosa e magna
insegna de' cristiani,
e di Cesar l'ocel, nome e valore,
e di Marte il fier core:
Or piglia, come è giusto e vuol ragione,
le tre imperial corone
e, qual Giulio solea, l'ingiurie oblia,
poi l'arme volgi alla turchesca via.
 Tu Clemente hai nochiero e pastore,
che non ad altro pensa
che volger la sua nave a l'oriente,
e il tuo fratel, de l'Ongaria signore,
colmo di gloria immensa,

e il re di Franza, cognato possente,
e la italiana gente,
che viran teco a così giusta guerra,
e per mare e per terra
ottennerai d'ogni infidel vittoria,
che il ciel t'ha riserbato a tanta gloria.
E che 'l sia vero, in varie profezie
trouassi e legge iscritto
e sculto in una tavola di rame,
qual dicon l'anno apunto, il mese e il die
che fu a Carlo prescritto
troncare a Maometto il vital stame
(e non sotto velame)
nel mille e cinquecento ventinove
con sue cesaree prove.
E trovarala, chi siegue la traccia,
drento la libraria del re di Daccia.
Nel mille e quatrocento cinquansei
in Anglia trovata
fu in un avel, sotto l'antica madre.
Carlo, di Franza re, stirpe di dei,
per fare una giornata
a Napol venne con l'armate squadre;
nepote, figlio e padre
cacciò del Regno, nel novantaquatro.
Dal Garigliano al Batro
volò la fama e il disse esser quel Carlo;
ma tu quel sei, di cui scrivendo parlo.
Onde io mi t'offerisco combatente
e guida a Terra Santa
e trucimano in ciascun loro idioma.
Vendetta voria far di quella gente
ch'ognor si prova e vanta
poner su gli omer nostri ogni lor soma
e in su gli altar di Roma

far a' cavalli soi mangiar la biada,
con onorata spada,
gente ch'in mar mi prese e prese in terra,
esperto fatto in l'una e l'altra guerra.
   Ma essere voria quel Cesar Giulio
ch'Omero fu e Achille
nel far la guerra e poi notarla in carte;
la lingua aver voria di Marco Tullio,
le ghiose e le postille,
di chi le leggi lor pel mondo han sparte,
ed il valor di Marte,
che col conseglio, voce, inchiostro ed armi
potesse vendicarmi
di quanto oprorno i turcheschi furori
in mare e in terra poi gli arabi e mori.
   Canzon, Carlo ritrova,
quinto di nome e primo in ogni gloria.
Digli che, la vittoria
di Roma auta, a Terra Santa il chiama,
dove oro, imperio e fama
acquistarà ne l'espugnar nimici
e gli sia inscritto *Veni, Vidi, Vici*.

COMMENTO

Lamento di Roma

1.2. *lamento lacrimoso*: Filenio Gallo, *Rime*, *A Safira*, *Egloga*: «lacrimoso lamento».

1.3 sgg. *invoco quel*: è rito d'esordio della verseggiatura canterina l'invocazione religiosa.

1.3-4. *quel, di tutto... sposo*: colui (Dio), che pervade tutto l'universo per mezzo dello Spirito Santo.

1.5. *non sia sumerso*: non venga meno sotto il peso del compito che mi sono assunto.

1.6. *di rima... copioso*: poeta facondo.

2.2. *caput mundi*: capitale del mondo.

2.3. *Prego... d'ascoltare*: anche questo è uno stereotipo della poesia canterina.

2.5. *essemplo sì ne potria pigliare*: potrebbe imparare dalle mie sventure.

2.8. *parti*: partiti, fazioni; nella stesura orginale del *Lamento* (del 1494) si intendeva l'aristocrazia romana che si opponeva alla politica accentratrice di Alessandro VI, che mirava a concentrare tutto il potere nella sua stessa famiglia, eliminando fisicamente gli oppositori; nella stesura del 1527 il termine sfuma nel vago (o nel nulla).

3.2. *Carlo in Franza*: Carlo Magno nel suo fortunatissimo ciclo romanzesco più che nella storia.

3.7. *per esser diviso*: ha valore causale ('a causa delle divisioni interne che affliggono ogni stato', ma in realtà lo stato della Chiesa).

4.4. *Bertagna*: Bretagna, per metatesi di gusto demotico.

4.5. *oltramontani*: si lega *ad sensum* con *gente*, ma è maschile per obbligo di rima.

4.6. *Magna*: Alemannia, Germania.

5.1. *Biastemar(e)*: bestemmiare, maledire; *Orso... Colonda*: ed ecco i veri bersagli polemici del 1494 di cui resta ancora qualche traccia nel 1527: i "baroni" romani che il papa Borgia voleva eliminare: *Colonda* è il prodotto di un'ipercorrezione che reagisce alla tendenza dei dialetti laziali ad assimilare il gruppo -*nd*- in -*nn*- (del tipo *mondo* > *monno*); per reazione *Colonna* > *Colonda*, qui, fra l'altro, su pressione della rima.

5.6. *confini*: territori, come il lat. *fines*.
6.1. *Però*: perciò.
6.3. *il freno*: la briglia.
6.4. *ritornar(e)*: convertire.
7.8. *sonio*: sogno.
8.1. *Savino*: la Sabina; *la Campagna*: il territorio circostante la città di Roma fino al Circeo con il prossimo piano collinare, comprendente parte dell'Agro romano.
8.2. *el Patrimonio*: il Patrimonio di San Pietro (*Patrimonium Sancti Petri*), era in origine costituito dalle semplici proprietà fondiarie della Chiesa; divenne poi una delle province delle stato pontificio, estesa all'attuale provincia di Viterbo e al comprensorio di Civitavecchia; *el Ducato*: il Ducato di Spoleto, già ducato autonomo longobardo, comprendeva parte di Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria; dopo varie vicissitudini entrò a far parte dello stato pontificio verso la fine del XIII sec.
8.3. *la Marca d'Ancona*: una delle tre province istituite nel 1210 da papa Innocenzo III.
8.5. *si cagna*: si cambia, si muta.
8.7. *i Tramontani*: i popoli a nord delle Alpi.
9.7. *per merto*: giustamente, detto con ironia.
10.2. *non mi disperare*: fare pazzie in preda alla disperazione.
10.3. *pensando el mondo*: si sottintende la congiunzione che, con avviene spesso nella lingua antica; *in mia libertà*: in mio arbitrio; *fone*: fu, con paragoge dettata dalla rima.
10.6. *inclinare*: inchinarmi.
10.7. *ciascun... e passo*: non per caso desunto dal testo del 1494; infatti, accingendosi ad attraversare l'Italia per marciare contro i Turchi in una santa crociata (così diceva lui), nel 1494 Carlo VIII lanciava proclami alle autorità e alle popolazioni indigene reclamando «nobis et nostris liberum ingressum et regressum per civitates, oppida, terras et loca prædicta ac victuaria necessaria» come contributo alla nobile impresa.
10.8. *dutta*: latinismo (*ducta*: 'condotta').
11.1. *Dove è*: schema di rimpianto che dilaga nella poesia tardo-medievale (l'esempio più sintetico è forse nel goliardico *De brevitate vitae*: «Ubi sunt qui ante nos / in mundo fuere?»); qui è il pretesto di una prolissa elencazione di fasti imperiali.
12.2. *aver(o)*: ebbero.
12.8. *convien(e)*: bisogna.

14.7. *però*: perciò.
14.8. *la pena... del suo peccato*: con la sua morte violenta nel 44 a.C.
15.8. *el popul... nimico*: il mio popolo non sarebbe nemico a se stesso, a causa della discordia civile causata dalla contrapposizione delle "parti".
16.2. *e mia*: i miei.
16.3. *aduti ne sono a mal porto*: sono capitati male; *aduti*: latinismo da *adducti*.
16.7. *però*: perciò; *voria che Cesare tornassi*: nel 1494 era chiarissimo quale Cesare si invocasse come "pacificatore" (il Valentino); il testo del 1527, anche rabberciato, non aveva molto senso.
17.1. *discense*: discendeva da Cesare, ovvero era suo pronipote, essendo figlio di Azia, figlia di Giulia, sorella di Cesare, ma fu da lui adottato.
17.5. *pense*: dipinse, iscrisse.
19.3. *suo corone*: oggi si direbbe *le loro maestà*.
19.4. *Troiano*: volgarismo per Marco Ulpio Nerva Traiano, parificato al nome di un re saracino assai noto nella narrativa canterina.
19.5. *lascione*: lasciò, con paragoge.
20.2. *Cassian*[*o*]*)*: in alcune cronache medievali e persino rinascimentali compare con il nome di Cassiano l'imperatore Lucio Settimio Bassiano, più noto come Caracalla (188-217); *Magrino*: Marco Opellio Macrino (164-218), successore di Caracalla per 18 mesi.
20.3. *d'onorarmi giamai non fu stanco*: Franco Sacchetti, *Terzo capitolo de' Reali di Francia*, v. 54: «di ben far mai non fu stanco».
20.5. *manco*: meno.
21.3. *fu dilettoso*: ebbe piacere.
22.2. *Tacito*: ovviamente non lo storico, ma Marco Claudio Tacito (200 circa – 276).
23.1-2. *L'ultimo... disfazione*: Roma attribuisce a Costantino la sua rovina (*disfazione*) a causa della cosiddetta "donazione di Costantino", un documento apocrifo conservato nei *Decretali* dello Pseudo-Isidoro (IX secolo) e nel *Decretum Gratiani* (XII secolo); in esso, che reca la data del 315, l'imperatore riconosce al potere ecclesiatico il primato sul potere civile e la piena giurisdizione su amplissimi territori in Italia e in Europa; nella logica distorta (manipolata) del libello del 1494 la donazione di Costantino avrebbe portato all'infeudamento dei territori pontifici e all'ingrandimento di famiglie nobiliari capaci di opporsi al potere centrale del papa: un fenomeno che andava duramente represso per il bene dello stato (e di casa Borgia); nel testo del 1527 il motivo delle "parti" (troppo sfrondato) diventa incompren-

sibile, al pari della reprimenda contro Costantino, che, fra l'altro, era stato da poco glorificato negli affreschi delle Stanze Vaticane dagli allievi di Raffaello su commissione dei papi Medici.

23.8. *gridando mi potre' noiare*: se mi lamentassi ad alta voce potrebbe essermi di danno.

24.6. *consiglio*: ragionamento; *scorti*: avveduti (concorda *ad sensum* con il collettivo *populo*).

24.7. *il Salamon di Senica*: Lucio Anneo Seneca (4 a.C. – 65 d.C), filosofo, drammaturgo e politico romano, sapiente come Salomone, il re biblico (qui espresso in forma demotica).

24.8. *per essemplo... si predica*: si porta ancora ad esempio di somma sapienza.

26.7. *Però*: perciò; *per suo fallir(e)*: a causa delle sue colpe.

28.1-3. *Or movassi... Campagna*: anche qui questo rimasuglio ha poco senso: il testo del '94 aveva convocato in una decina di ottave i principali stati italiani, ma i riferimenti storici non erano più attuali nel '27 e le ottave furono tagliate; *Campagna*: Campania.

28.4. *convito*: convocazione.

29.8. *redutta io son in la sua imagine*: sono un'immensa rovina come Cartagine.

30.7. *se li piace*: formula di cortesia, affine al francese *s'il vous plaît*.

30.8. *dovizia*: prosperità.

*

Successo de Pasquin

1.1. *spavoroso*: spaventato.

1.5. *copioso*: latinismo (*copiosus*): 'facondo'.

2.7-8. *non potrebbe... una parte*: su un remoto precedente petrarchesco (*RVF* 43 11: «laudato / sarà, s'io vivo, in più di mille carte») l'iperbole era diventata un degradato *locus communis*; cito, fra i tanti, per la particolare congruenza, A. Braccesi, cap. *Come incauto pesce correr sòle*, v. 156: «Io non porria narrar con mille carte / del mio misero stato e sorte amara / con cento lingue la millesma parte».

3.1. *Barbon(e)*: Carlo di Borbone (Charles de Bourbon-Montpensier) (1490-1527), già connestabile di Francia, era stato uno dei capitani più brillanti e valorosi di Francesco I; era poi passato al campo avverso a causa di

soprusi subiti dal re; nominato da Carlo V generalissimo delle armate imperiali in Italia e suo luogotenente, aveva assunto il comando della spedizione contro Roma; fu ferito da un colpo d'archibugio fin dalle prime fasi dell'attacco alla città e spirò poche ore dopo; la forma *Barbone* dipende da una pseudoetimologia popolaresca; *con mille inganni*: versione ovviamente di parte.

3.2. *col bon Pastore*: col papa.

3.4. *con furore*: clausola canterina: 'precipitosamente'.

3.6. *mia*: miglia; *fer(o)*; fecero: il sogg. plur. è in relazione al pron. indefinito *alcun* del verso precedente.

3.7. *trovò... a l'improvista*: colsero di sorpresa; anche questa è una versione alquanto adattata: il papa sapeva benissimo che gli imperiali si stavano approssimando, ma diede credito ai suoi generali che gli assicuravano che Roma era difendibile.

4.1. *El signor Enzo*: il condottiero Lorenzo dell'Anguillara, detto Renzo da Ceri e Renzo Orsini (1475/76-1536); *gli fu qui a l'impetto*: si mise a contrastare strenuamente i nemici.

4.2. *un altro Orazio*: l'altro generale dei papalini Orazio Baglioni (1493-1528), già signore di Perugia, che qui si paragona nientemeno che a Orazio Coclite, il mitico eroe romano che da solo interdisse all'esercito etrusco di Porsenna il passaggio del ponte Sublicio, mentre i commilitoni lo demolivano.

4.3. *non stete... l'elmetto*: non perse tempo ad allacciarsi l'elmo, per dire che si gettò nella pugna senza perdere un attimo.

4.4. *a lo strazio*: a far strage (come se fosse un paladino).

4.6. *santo Ignazio*: forse sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire (ma qui il nome è scelto soltanto per la rima).

4.7. *el peccato andò sopra el peccato*: il peccato trovò la sua giusta punizione.

5.4. *drento al Castello*: dentro a Castel Sant'Angelo.

5.6. *martoro*: martirio, strazio.

5.7. *comincior(no)*: cominciarono (il sogg. implicito sono i saccomanni).

6.3. *dà in la rete*: cade in trappola.

6.8. *i sermoni*: le loro parole.

7.3. *Era qui... la pietade*: molti i precedenti: *Inf.* 20 28: «Qui vive la pietà quand'è ben morta»; Petr. *RVF* 206 29 «sia Pietà per me morta»; Giusto de' Conti, son. *Solo fra l'onde senza remi o sarte* 13: «Morta è pietà per me dove la chieggio» ecc.

8.4. *mercede*: pietà.
10.3. *prece*: preghiere; *vote*: voti, promesse.
10.4. *alcuna fiata*: alcuna volta, mai.
10.6. *pregna o latata*: una donna gravida o una madre che allatta.
11.1. *tetto*: sineddoche per ‘casa’.
11.3. *astretto*: costretto.
11.4-5. *con il foco... il petto*: alcuni venivano torturati con il fuoco perché rivelassero presunti tesori nascosti.
11.7. *suspendendo in alto con testicoli*: altro tormento in voga era quello di sospendere i malcapitati per i testicoli; cfr. Cave, *Bellum Romanum*, in Dorez 403: «Nonnullos testiculis tignis, laqueo retro victis manibus et corpore supino, appendebant»; Guicciardini 225: «Imperò che molti erano tenuti più ore del giorno sospesi da terra per le braccia; molti tirati e legati stranamente per le parti vergognose...».
11.8. *non avertendo*: senza aver riguardo a.
12.5-6. *Troia... Ierusalem*: riscontri obbligati – insieme ai saccheggi patiti in precedenza dalla città e a Cartagine e talora a Costantinopoli – negli scritti contemporanei sul sacco del 1527: tali – alla rinfusa e largamente per difetto – in *Presa e lamento* 43 5-7; *Lamento di Roma* 29 5-7; Aretino ded. e 10-13; Casio 71-73; Guicciardini, p. 16; Sanudo XLV, col. 215.
13.4. *portare*: sopportare, subire.
13.8. *saglia*: salga.
14.2. *esser esclusa d’ogni disciplina*: non essere soggetta ad alcuna vessazione.
14.3. *ogni senso mio era vivace*: vivevo con soddisfazione.
14.4. *mi sopragionse una più gran ruina*: da qui inizia l’aggiornamento spinto fino all’inondazione che devastò la città il 7 ottobre del 1530; per l’informazione essenziale vedi *Diluvio* 1530 e soprattutto *Diluvio* 1865.
15.1. *Di Noe... di Faraone*: intende il passaggio del Mar Rosso, che si aprì miracolosamente davanti a Mosé e al popolo ebraico e si chiuse (come un modesto *diluvio*) quando sopraggiunse Faraone con i suoi accoliti, affogandoli tutti (*Exod*. 14).
15.2. *se abisasse*: inghiottisse nell’acqua.
15.4. *come asse*: come se fossero semplici assi di legno.
16.4. *spitare*: ospitare, per aferesi.
16.5. *stanziarmi*: stabilirmi; *scienti*: sapienti (Padova era sede di una famosa università).

17.2. *vereti*: verrete; *Gatta Mellata*: Erasmo da Narni, detto Gattamelata (1370-1443), capitano di ventura al servizio prima di Firenze, poi del papa e quindi della Repubblica di Venezia, che gli dedicò un monumento equestre in piazza del Santo a Padova; è proprio qui che Pasquino vuol essere visitato, nella bottega del libraio-tipografo, che a quanto pare doveva essere ubicata nei pressi del monumento.
17.4. *qualche insalata*: qualche novità editoriale.
17.7. *invido*: invito; in queste ultime ottave l'eloquio del romano Pasquino si è alquanto venetizzato.

*

Romae lamentatio

1 sgg. *Ahi...*: la sintassi è impostata su sequenze di anafore (*ahi... ahi... ahi...*), complicate da antitesi (*già... or...*, *già... or...*, *già... or...*).
1-3. *Roma... doma*: per la rima, particolarmente frequentata dall'Aretino, si rimanda al commento della sua canzone, vv. 8-9.
4-5. *a dir... si dice*: il palindromo *Roma/Amor* si trova già in antiche iscrizioni latine, anche inserito nel famoso verso (anch'esso palindromo) *Roma tibi subito motibus ibit Amor*; *amara*: paronomasia (su *amore*).
7. *preclara*: illustre (latinismo).
8. *ospizio*: sede.
9. *ignara*: ignorante, barbara.
10. *sottomise*: l'anastrofe del verbo fa sì che possa coniugarsi al sing. anche se il sogg. (*furori*) è plur.
11. *strane*: straniere.
14. *porti*: dipende da *venivan* per iperbato.
17. *torniamenti*: tornei (francesismo).
18. *defunti e morti*: dittologia sinonimica.
24. *or fatto... e cavalli*: lo sdegno per le chiese di Roma – e massime San Pietro – tradotte in stalle è unanime: a caso fra i tanti: Corsi, p. 428 («quadrupedesque tuis sua carpunt pabula in aris»), Guicciardini, p. 240, Sanga, pp. 726-727, Santoro, p. 9, Sanudo XLV, coll. 133, 166 e 221, Aret. *Canzone* 137.
26. *de' lascivi scuola*: sentina di tutti i peccati della lussuria, tanto da poter insegnare al mondo.

32. *cinque dì di maggio*: il giorno dell'irruzione dei saccomanni (in realtà il sei).

36. *dannaggio*: danno.

37-39. *Ben che... millesma parte*: vedi *Successo* 7-8.

40. *conto*: raccontato (participio forte).

42. *punto*: rima imperfetta (*pronto : conto : punto*).

44. *un nembo la coperse*: un fitto nebbione favorì gli assalitori, rendendo difficoltoso ai difensori di prendere la mira e impedendo alle artiglierie di Castel Sant'Angelo di aprire il fuoco.

47. *di morte il strale*: i precedenti si sprecano, da Petr. *RVF* 296 7-8 («quello aurato et raro / strale, onde morte piacque oltra nostro uso») a Bocc. *Ninf. fies*. 84 4-5 («con lo strale / morte ti donerebbe») ecc.

49. *Borbon fu morto*: vedi *Lamento di Roma* 3 1.

50-51. *fu sua morte... mio gran male*: la morte del duca di Borbone fu causa di rovina ancor più grave per Roma, perché l'esercito imperiale, già indisciplinato e quasi ingovernabile, rimase senza l'unico capo che avesse un qualche ascendente sulla soldatesca; alla sua morte gli imperiali si abbandonarono senza nessun freno ai loro peggiori istinti; soltanto dopo una decina di giorni fu emesso un bando che avrebbe dovuto por fine alle depredazioni, ma che fu semplicemente ignorato; il saccheggio terminò quando non ci fu più niente da saccheggiare e continuarono i taglieggiamenti, i ricatti, gli omicidi, le violenze, gli stupri; *cruda*: crudele.

52. *di pietade ignuda*: vedi a riscontro Serafino Aquilano, son. *Né mai per le più inculte aspre campagne*, v. 9 («alma fiera di pietade ignuda») e Tebaldeo, son. *Io t'ho pregato, Amor, molti e molti anni*, v. 13 («quel cor d'ogni pietade ignudo»).

54. *agghiaccia e suda*: l'antitesi rientra nella fenomenologia amorosa di matrice petrarchesca dell'*ardere* e dell'*agghiacciare*.

55. *volse le vele*: si precipitò; per la locuzione vedi il son. di Cecco Angioleri *Io combattei con Amor ed hol morto*, v. 6 e il rimolatino di Domenico da Prato *Già con lo estivo tempo ambo i Gemelli*, v. 163.

61-63. *Delle monache... vituperi*: anche negli stupri e nelle sevizie di cui furono vittime le religiose i lanzichenecchi misero parte del loro furore profanatorio; al riguardo le fonti antiche sono abbastanza reticenti, non tanto tuttavia che non ne risultati un quadro agghiacciante: «Vidi ego Vestales foedis contactibus actas / nequiquam sparsis exululare comis» (Molza 67-68); «Non è stata chiesa, non monestero alcuno sicuro, le monache delle più religiose et di buona vita che fussero in Roma si son vendute per Roma ad

un giulio l'una a chi se ne ha voluto satiar le voglie sue» (Sanga, p. 726); e questa era la sorte riservata alle giovani e belle: il trattamento delle altre fu ancora più brutale (cfr. Berni, *Innamorato* 1 14 26 1-2, Cave in Dorez, p. 400, Como, p. 484, Sanudo XLV, coll. 167, 203, 221, 435; e qui Aretino 148-149 e Casio 96-100).

67. *dissolate*: desolate.

67-69. *ed altre... eran gittate*: «Tutti quelli dell'hospital di S. Spirito fono morti, excepti alcuni che fugitero; similiter li puti de la Pietà, et molti fono gittati da le finestre su la strada» (Sanudo XLV, col. 167); e vedi Aret. canz. 66-68.

70. *Taccian(o)*: la formula di preterizione è autorizzata da *Inf.* 25 94 e 97 e *Triumph. Pudic*. 157, non senza illustri antecedenti classici.

71. *Medea*: la crudele maga della Colchide, nota soprattutto per le *Argonautiche* di Apollonio Rodio e per una tragedia di Euripide; abbandonata dal marito Giasone, al quale ha sacrificato la sua vita, si vendica uccidendone spietatamente i figli.

72. *for(o)*: furono; *oscure*: sventurate.

73-78. *Fu occiso... caldo arrostito*: la casistica dei religiosi scannati o seviziati dai lanzichenecchi luterani è talmente varia che i riscontri potrebbero essere infiniti.

81. *dall'orto all'occaso*: dall'oriente all'occidente; anche qui c'è una remota memoria dantesca: «che né occaso mai seppe né orto» (*Purg*. 30 2), volgarizzata in precedenti più prossimi.

86. *gli presta*: li condanna a questo.

87. *pel tempo... i breviali*: per l'incuria che hanno sempre dimostrato per i loro sacri doveri.

88-90. *Gli lanzimanni... e festa*: vedi Aret. *Frottola di Pasquino* 472-489.

91-93. *Un cardinal... cantando*: il caso è documentato e capitò a Cristoforo Numai (o Numalio) (†1528), generale dell'ordine francescano, cardinale prete del titolo di Santa Maria in Aracoeli; vedi Guicciardini 227-228: «E per maggior strazio e derisione, [i lanzi] portorono un giorno, come morto, in una bara, per ogni strada di Roma il cardinale Araceli, cantando continuamente l'esequie sue; e finalmente si fermorono col corpo suo in una chiesa, dove, per per più scherno suo, nella orazione funebre fu recitato con gran piacere di loro medesimi parte de' suoi egregi (non voglio dire, per reverenza, scellerati) costumi, insieme con quelli delli altri cardinali e prelati; e di poi alla propria abitazione tornati, e alla presenza sua, si ricreorono con suavissimi vini beuti con calici d'oro consacrati»; *di cui nome non spando*:

del quale non voglio rivelare il nome (c'è l'eco di *Inf.* 26 3: «e per lo 'nferno tuo nome si spande»).

100-101. *Dove son... e 'l sacro velo?*: anche sulla profanazione delle sante reliquie, conservate in gran copia nei luoghi di culto romani e oggetto di particolare venerazione, le testimonianze e le deplorazioni si sprecano, né mette conto qui enumerarle al minuto; le reliquie costituiscono uno dei capitoli più misteriosi – se così si può dire – del Sacco, dal momento che, dopo tanto e sì crudele scempio, quasi tutte furono in seguito "miracolosamente" recuperate (vedi, in merito, Chastel, pp. 78-87); *di Pietro e Paolo i capi*: i presunti teschi di san Pietro e di san Paolo, conservati in San Giovanni in Laterano; in merito le testimonianze non concordano: Sanudo, XLV, col. 435: «la testa de San Zuane è stata trovata in uno pozzo de orti Sancta Sanctorum. Et spogliato et ruinato così le teste de San Piero et San Paulo»; Sanudo, XLVI, col. 142: «[sono state] trovate le teste et altre reliquie per terra»; secondo altri i lanzichenecchi ci avrebbero addirittura giocato a palla per la strada (Chastel, p. 80); *(i)l sacro velo*: la Veronica, cioè il tessuto con il quale una pia donna avrebbe deterso il sangue e il sudore dal volto di Cristo durante l'ascesa al Calvario e che perciò conserverebbe l'impronta delle sue fattezze (era conservato in San Pietro); alcune testimonianze affermano che fu profanato («Il Volto santo è stato robato et passato per mille mani, et andato ormai per tutte le taverne de Roma» [Sanudo, XLV, col. 192]; altre che nessuna delle reliquie sarebbe stata toccata: «Et se ne videro bene [di miracoli] nelle hostie sagrate, nel sudario del nostro Signore, nella testa di sant'Andrea a San Pietro, nelle teste delli apostoli santi Pietro e Paolo in San Giovanni Laterano, et nella miracolosa imagine del Salvatore nostro in Sancta Sanctorum et in molti altri luoghi sacri che quelle mani nefande non poterno violare» (Alberini 89); ma quest'ultima testimonianza (contro tante contrarie) sembra molto poco credibile.

103. *dubbio*: dubito; *per*: con valore causale.

106-107. *De' calici... de' bicchieri*: costruisci e intendi: (gli) *Oltramontani bevon de'* ('dai') *calici sacrati qual* ('come se fossero semplici') *bicchieri*.

108. *marrani*: in Spagna erano gli ebrei sefarditi convertiti più o meno forzosamente al cristianesimo nel corso del Medioevo.

113. *lasse*: dolenti.

114. *cuoce*: brucia, addolora; vedi Bocc., ball. *Lagrimando dimostro*, v. 34 («e dicoti che tanto e sì mi cuoce, / che per minor martir la morte bramo»), Pulci, son. *Tu nascesti col segno del capresto*, v. 6 («et toccherei nel vivo ove ti cuoce») ecc.

115. *al mal far grasse*: ingrassate nell'iniquità.
116. *struggi*: distruggi.
117. *scancellate e casse*: dittologia sinonimica.
121. *corrotti*: pianti, come in Cino, son. *Spesso m'avvien ch'i' non posso far motto*, v. 3 («di quella donna piena di corrotto») ecc.
123. *Marco Curzio*: narra Tito Livio (7 6) che costui si precipitò armato a cavallo in una voragine che si era aperta nel foro romano e che si vaticinava avrebbe inghiottito l'intera città senza un insigne sacrificio.
127-129. *Costor... schioppetti*: i lanzi iconoclasti si divertirono in modo particolare a infierire sui crocifissi con con giochi empi; anche in questo caso si rinuncia a documentare la varia casistica; *corsaletti*: armature che coprivano il solo busto; *al segno fisso*: attaccato come bersaglio.
134. *allenta i freni*: lancia al galoppo i tuoi cavalli (*freni*: 'briglie').
135. *Leon... tieni*: è la raffigurazione araldica della repubblica marinara di Venezia, ispirata al simbolo di san Marco, suo protettore.
142. *Francesco Maria*: della Rovere (1490-1538), duca d'Urbino, l'ambiguo generale dell'esercito della lega di Cognac che non mosse un dito per impedire il Sacco.
145. *alla distesa*: alla carica (precedenti soprattutto boiardeschi).
146. *carcando... la soma*: schiacciando gli oltramontani (*carcando*: 'caricando' per sincope; *umer(o)*: 'omero', 'spalle').
151. *luca*: splenda; è voce dantesca (*Inf.* 16 66: «e se la fama tua dopo te luca»).
152. *di suo propago*: della sua stirpe; *suo*: agg. poss. invariabile.
156. *imago*: immagine (latinismo).
159. *pareggio*: pari.

*

Presa e lamento

1.1. sgg. *Invoco...*: poiché il testo è sostanzialmente un centone, di cui si è precisata la natura nell'introduzione, non indugio a commentare di nuovo i versi già commentati.
14.1-8. *Ma io credo... mercede*: questa ottava, di smaccata adulazione borgiana, non è presente nel testo del *Lamento di Roma* rielaborato a partire dal 1527: l'autore del centone deve essere risalito a monte.
29.6. *agiazza*: agghiaccia (forma veneta).

31.5. *preteríte*: passate: si osservi la diastole e la rima imperfetta (*dissolate : gittate : preteríte*): il raffazzonatore si è trovato in difficoltà a ritessere in ottave le terzine della *Romae lamentatio*.

31.7-8. *Attila... santo*: raffronto canonico di leggendaria ferocia, aggiunto di nuovo nel contesto.

32.1. *Fu scorticato*: in *Romae lamentatio* «Fu occiso», con incremento d'orrore.

34.3. *sciò*: so (venetismo).

34.8. *l'argento*: dei reliquiari, dei castoni, delle bacheche o simili.

40.5. *martíre*: tormento.

40.6. *varda*: guarda (venetismo).

42.8. *Che di sangue... el Tevere*: "colore" obbligatorio nella retorica del lamento: vedi Aret. canz. 85 («Sangue è corso il bel Tebro») e Casio 106-109: «le inique spade, / qual le romane strade / di sangue han tinto e il Tever fatto rosso / e ripieno ogni fosso»).

*

El Credo *di Romani*

1 sgg. *Credo*... serie di terzine non incatenate, con la rima interna irrelata (ABA CDC EFE...); ad ogni terzina segue una particella del simbolo niceno in latino (un po' semplificato): le particelle lette di seguito l'una all'altra compongono, sia pure in forma un po' approssimativa, il *Credo*; lette di seguito ai versi in volgare vengono a significare tutt'altro; era un meccanismo di parodia religiosa già sperimentato con successo nella poesia pasquinesca.

2. *anderanno in fumo*: finiranno sul rogo.

4. *convien(e)*: bisogna.

6*bis*. *patrem omnipotentem*: il padre onnipotente.

9. *biastemare*: bestemmiare.

9*bis*. *creatorem celi et terre*: creatore del cielo e della terra.

12*bis*: *et in Iesum Christum*: e in Gesù Cristo.

14. *divo*: santo (latinismo di gusto umanistico); *giesa*: chiesa (venetismo).

15*bis*. *filium eius*: suo figlio.

16. *signore del fiorito ziglio*: il re di Francia, che aveva nell'insegna i fiori di giglio.

18*bis*. *qui conceptus est*: che fu concepito.

19. *lindo hablare*: il bel parlare (spagnolo).

20. *pesadeos*: nomignolo ingiurioso con il quale si designavano gli Spagnoli, da una delle loro esclamazioni preferite.

21*bis*. *de Spiritu Sancto*: dallo Spirito Santo.

24bis. *natus de Maria virgine*: nato da Maria vergine.

26. *maestro o pescator degli omeni*: il papa, designato con la formula che Gesù utilizzò per reclutare i primi apostoli (Matth. 4 19, Marc. 1 17, Luc. 5 10).

27bis. *passus*: patì.

30*bis*. *sub Pontio Pilato*: sotto Ponzio Pilato.

33*bis*. *crucifixus*: fu crocifisso.

36bis. *mortuus et supultus*: morì e fu sepolto.

38. *di Sessa il duca*: Luis Fernández de Córdoba, duca di Sessa, ambasciatore di Carlo V a Roma, morto il 18 agosto 1526.

39. *lice*: è lecito, è vero.

39*bis*. *descendit ad inferos*: discese all'inferno.

40. *re magno*: ancora il re di Francia.

42. *lo Regno*: il regno di Napoli, che era la rivendicazione dei re di Francia fin dai tempi di Carlo VIII.

42*bis*. *tertia die*: il terzo giorno.

44. *in lega*: la lega di Cognac, che in realtà si era indebolita per la defezione forzosa del papa e per quella di Firenze ribellata ai Medici.

45*bis*. *surrexit a mortuis*: risuscitò dai morti.

46. *scarso*: avaro nel soddisfare le preghiere dei fedeli.

48*bis*. *ascendit ad celos*: salì al cielo.

49. *a man stanca*: a sinistra: gioco di parole con il nome che segue, dal momento che *laevus* in latino significa proprio 'sinistro'; *quel ch'era de Leva*: Antonio de Leyva (1480-1536), condottiero spagnolo, che sarà principe d'Ascoli e governatore di Milano.

50. *Minos*: Minosse, mitico re di Creta, che dopo la sua morte divenne uno dei giudici degli inferi; convertito in un orrendo demonio, continua a esercitare la sua funzione in *Inf.* 5 4-12.

51. *il Colona*: si tratterà del cardinale Pompeo Colonna (1479-1532), che in questo momento è il membro più in vista della sua famiglia; eletto cardinale prete del titolo dei Santi XII Apostoli nel 1517, fu il principale oppositore di Giulio de' Medici nel conclave successivo alla morte di Adriano VI; nonostante avesse ottenuto il titolo di vicecancelliere, continuò a opporsi a Clemente VII, aderendo al partito imperiale; nel settembre 1526 lo

scellerato penetrò in Roma con 8000 armati, impadronendosi del Vaticano e saccheggiandolo (è il “sacco dei Colonnesi”); pertecipò al sacco del 1527 con una masnada di scherani.

51*bis*. *sedet ad dexteram*: siede alla destra.

54*bis*. *de patris omnipotentis*: del padre onnipotente.

57. *il duca de Lorena*: forse si sbaglia con Odet de Foix (1485-1528), visconte di Lautrec, maresciallo di Francia, che stava per assumere il comando dell’esercito della lega di Cognac e che l’avrebbe condotto in una sfortunata spedizione fin sotto le mura di Napoli, dove sarebbe stato disfatto dalla peste.

57*bis*. *inde venturus est*: da dove verrà.

60*bis*. *iudicare*: a giudicare.

61. *adonque*: dunque.

63*bis*. *vivos et mortuos*: i vivi e i morti.

65. *marani*: sta per spagnoli; per il significato proprio della voce vedi *Romae lamentatio* 108.

66*bis*. *in spiritu sancto*: nello spirito santo.

69. *augustini e zocolanti*: agostiniani e francescani.

69*bis*. *et sanctam ecclesiam*: e la santa chiesa.

71. *il verọ corpo de Cristo*: l’ostia consacrata.

72*bis*. *sanctorum*: dei santi.

75. *non son confessi*: non si sono confessati.

75*bis*. *communionem*: la comunione.

78*bis*. *remissionem peccatorum*: la remissione dei peccati.

79. *fulgóri*: fulmini.

81bis. *carnis resurrectionem*: la resurrezione della carne; è un equivoco sessuale in voga fin da Bocc. *Decam*. 3 10 13 («E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne»), passando per Masuccio, *Novellino*, 1 7 («como ad uomo vivo venne ancora la resurrezione de la carne») ecc.

82. *Poi fatto... salto*: qui si rivolge a papa Clemente VII, che, quando Dio avrà bruciato vivi i saccomanni, avrà fatto un bel *salto* nella sua condizione di prigioniero umiliato e angariato.

84*bis*. *vitam eternam*: la vita eterna.

*

[Sonetto] *Pasquino e Marforio*

Sonetto bicaudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF (la rima F è sdrucciola).

tit. *Marforio*: una delle celebri statue parlanti romane, di epoca antica, raffigurante un dio fluviale o marino; attualmente conservata presso i Musei Capitolini, fu rinvenuta nel Foro di Augusto e rimase a lungo all'aperto e divenne familiare al popolaccio; è l'interlocutore abituale di Pasquino.

6. *Maddalena*: Maddalena penitente, secondo l'iconografia vulgata, appariva appunto «palid*a* e smort*a*» a causa delle privazioni e delle discipline.

8. *da bon buello*: la locuzione sembra significare che si trova con le budella belle pulite.

17. *il mal tolto*: le ruberie a cui sono stati sottoposti.

*

[*Duolsi Italia*]

2. *dal popul marano*: dagli Spagnoli; per *marano* vedi *Romae lamentatio* 108.

3. *fer(o)*: feroce.

4. *attenda*: si dedichi.

10. *Cacco*: mostruoso predone della mitologia romana, dedito al furto del bestiame, diventato l'archetipo del ladrone di strada, fu ucciso da Ercole.

20. *la sacra riva*: del Tevere.

21. *molli*: non ci si aspetterebbe la *mollities* predicata insieme all'altezza per i colli di Roma, ma probabilmente va intesa nel senso della comodità del vivere che consegue alla ricchezza.

22. *per quel... le chiavi*: per colpa del papa, che non detiene (secondo la formula canonica) le chiavi dei due regni, ma soltanto quella della depravazione; è il chiaro segno dell'orientamento ostile a Clemente VII che pervade l'opuscolo (la stampa è forse senese, quindi riconducibile a un ambiente antifiorentino e antimediceo).

25. *un che mente*: gioco di parole con la variante demotica del nome di Clemente cioè *Chimente/i/o*, che ritorna spesso nella libellistica antipapale del tempo (per es. nella *Frottola* dell'Aretino, v. 204).

28-29. *dentro / una gabbia*: di fatto prigioniero in Castel Sant'Angelo.

33. *sua legge – rinovar intende*: vuole il rinnovamento della dottrina e della chiesa cristiana.

34. *attende*: si dedica.

36. *fello*: maligno.

38. *piaghe mortali*: *id*. Petr. *RVF* 128 2.

43. *né alcun si move*: in mio soccorso.

48-49. *e fia... s'aterra*: ricorda probabilmente un celebre passaggio della canzone petrarchesca *Italia mia* (di cui era già comparso un segno al v. 38): «vertú contra furore / prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto: / ché l'antiquo valore / ne l'italici cor' non è anchor morto» (*RVF* 128 93-96); *fia*: sarà; *s'aterra*: s'inchina.

*

Pianto di Roma

5. *septentrion, borea, australe*: i venti del nord e del sud.

8. *cadun(o)*: ciascuno.

11. *Libra*: il segno zodiacale della Bilancia.

12. *Cancer*: il Cancro.

18. *non sia acompagnato*: non si unisca: nella versificazione canterina si adottano spesso metaplasmi verbali (*sia accompagnato* per *si accompagni*) per usufruire delle rime facili fornite dai participi.

24. *di dogli' al tuto mi confondo*: il dolore mi fa perdere la ragione.

36. *sciò*: so.

39. *s'apropinqu' ad ora*: si avvicina d'ora in ora.

46. *fa' ch'il tuo gran mal s'estima*: prendi coscienza del tuo gran male.

49. *Mira*: guarda; *volendo transcorere*: se vuoi progredire (sulla strada della redenzione).

52. *strutta*: distrutta.

56. *già che non t'abaglia*: per non prendere abbagli.

62. *la tua sì florida dottrina*: Pavia era sede di una prestigiosa università.

63. *bore'*: boria.

66. *ripponendo*: così il testo: o non l'intendo o è guasto.

67. *fiate*: volte; *fuste*: fosti.

72. *Non ode*: la città, benché provata dalla punizione divina, non vuol capire la lezione e persevera nel peccato, continuando a *ridere* e *godere*, invece di fare penitenza. Pare che il nostro sciamano abbia una predilezione particolare per la colta Pavia (che era stata nel 1525 il luogo di una battaglia campale tra imperiali e francesi).

73. *diventi*: diventati: *speco*: lo stesso che lo *spelunca* del verso successivo (dal lat. *specus*).

74. *spelunca di latroni*: citazione di *Ieremiah* 7 11 («Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum in oculis vestris? Ego, ego sum: ego vidi, dicit Dominus»).

75. *che viva ben*: chi viva secondo la legge di Dio.

76. *insciem*: insieme.

79. *non son remendati*: non si sono emendati.

80. *seguisen*: seguono.

84. *torma*: gregge.

87. *cominció*: cominciato.

88. *fate*: fatti.

93. *atende*: fai attenzione.

97. *Rez'*: Reggio.

98. *capo*: capitale (lat. *caput*).

100. *Padua*: Padova; *il falso chiostro*: la setta ingannevole (dei suoi famosi docenti universitari, maestri di eresia).

114. *più d'ogni... dà dano*: Ponsiglione 53-54 interpreta questo verso come un riferimento al "diluvio" di Roma dell'ottobre 1530 e ipotizza questa data come *terminus post quem* per la composizione e la pubblicazione dell'opuscolo.

115-121. *Dov'è...*: l'interrogazione monostica con anafora dell'avverbio è artificio retorico abusatissimo nella poesia tardocanterina.

122. *palafren(i)*: cavalli da parata.

128. *patre santo*: il papa.

130. *el tuo cecato lumo*: i tuoi occhi ciechi.

131. *(i)l mortal velo*: una volta tanto una petrarcheria («Se mortal velo il mio veder appanna...» [RVF 70 35]), a significare il diaframma che il corpo mortale frappone alla vista della verità celeste.

136. *Cárolo*: Carlo V.

139. *non far più cotanto*: non ostinarti.

141. *drizar il sacro manto*: esercitare il tuo sacro potere in modo retto.

144. *giesia*: chiesa.

145. *duca de Milan*: Francesco II Sforza (1495-1535), figlio di Ludovico il Moro, era stato costretto all'esilio insieme al padre all'età di tre anni; rientrò in possesso del ducato nel 1521, ma le sue tribolazioni erano tutt'altro che finite, anche se conservò nominalmente il potere fino alla morte; *alm' e decoro*: illustre e nobile.

147. *di me non prenderai martòro?*: non condividerai il mio dolore? (*martòro*: 'martirio', 'sofferenza').

151. *peregrina*: eccellente.

152. *argento*: denaro.

153. *Marco santo*: protettore e simbolo di Venezia.

154. *duca de Ferrara*: Alfonso I d'Este (1476-1534).

157. *O di Gonzaga valoroso Marte*: Federico II Gonzaga (1500-1540), prima marchese e poi duca di Mantova.

161. *la tua riposta luce*: sembra lo splendore dell'oro messo da parte (*ripost*o) più che il lume del consiglio.

163. *d'Urbin... duce*: Guidobaldo II della Rovere (1514-1574); *duce*: duca, ma anche condottiero.

166. *duca di Savoglia*: Carlo II di Savoia (1486-1553); *preclaro*: illustre (latinismo).

169. *Di Monferrato marchese*: Bonifacio IV Paleologo (1512-1530); *saputo*: savio.

170. *spinge la luce*: volgi gli occhi.

175. *Rustici*: campagnoli (latinismo).

178. *adamantin(o)*: duro come il diamante.

180. *n'harà per bon anco pigliato*: ci accetterà nonostante i nostri peccati (con il solito metaplasma verbale).

*

Destruzione de Roma

1.1. *lamentabil verso*: vedi Pulci *Morg*. 26 2 4: «O tristi, afflitti, o lamentabil versi!».

2.1. *ha stemprata*: ha scordata.

2.4. *stupido*: stupefatto.

2.5. *tolle*: prende; *caduceo*: la verga con due serpenti alati intrecciati che era propria del dio.

2.6. *ne fan molte scuse*: se ne scherniscono.

3.1. *Parnaso... Elicona*: il Parnaso è un monte della Grecia che nella mitologia classica era consacrato al culto di Apollo e delle Muse; l'Elicona è uno dei due gioghi in cui la sua cima si biforca.

3.3. *Bellona*: dea romana della guerra.

4.1. *Ahi, poverell' Italia*: come non ricordare l'esordio «Ahi serva Italia...» di *Purg*. 6 76?; *afflitta e mesta*: riscontra Pulci Morg. 27 106 4: «or sarà la mia sposa afflitta e mesta».

4.2. *capo*: capitale (lat. *caput*).

4.3. *lice*: è lecito; *infesta*: odiosa.

4.7. *al secul fausta*: prospera nel mondo.

4.8. *atenuata*: immiserita.

5.1. *case*: casate; *prole*: famiglie.

5.7. *con casa... Moro*: sono le prime due grandi dinastie che hanno perduto il loro stato in Italia: la casa d'Aragona perse definitivamente il regno di Napoli nel 1501; Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, (1452-1508) perse il ducato di Milano nel 1499.

5.8. *cangiata... d'oro*: è in fondo la rappresentazione (fin troppo chiaroscurata) su cui si apre la *Storia d'Italia* del Guicciardini: un'età d'oro anteriore alla morte di Lorenzo de' Medici, cui è seguita un'età di ferro con l'invasione francese di Carlo VIII.

6.3. *fossa*: fossato difensivo; *teraglio*: terrapieno.

6.4. *la rapace rabia*: degli invasori.

6.7. *di lor stento*: del loro faticoso lavoro; *corre*: cogliere.

6.8. *torre*: strappare.

7.1. *giovor(o)*: giovarono; *pregi*: ornamenti.

7.2. *parziali*: inclini alle lotte di parte, alle guerre civili.

7.3. *legni*: navi; *for(o)*: furono.

7.8. *corona d'allor(o)*: nella Roma antica ornava il capo dei generali vittoriosi che avevano meritato il trionfo.

8.4. *spazio*: di tempo.

8.7. *il re Aluigi*: Luigi XII di Valois-Orléans (1462-1515), che dopo l'effimera scorreria di Carlo VIII, conquistò Milano nel 1499.

9.1. *Genoa*: dopo la vittoria della Bicocca presso Milano e la presa di Lodi, gli imperiali si volsero contro Genova (governata dalla famiglia Fregoso sotto il dominio francese), con l'appoggio dei fuorusciti genovesi, fra i quali primeggiavano gli Adorno; abbattuto con l'artiglieria un tratto delle mura, il 30 maggio 1522 i soldati penetrarono con furia in città; la conquista

spinse il suo rigore ben oltre le necessità dell'occupazione militare e assunse l'aspetto di una sanguinoso massacro e di una sistematica spoliazione; tuttavia pare che, se non si salvò nemmeno un quattrino, si salvasse almeno l'onore delle donne. All'evento furono dedicati almeno tre opuscoli in versi: *El Sucesso di Zenoua el qual narra come e stata sachizata & le sue victorie habute nel tempo passato.* [Stampata in Pisa p(er) Venturino (s.a.)] (si legge in *Guerre*, vol. II, pp. 599-602); *Opera e lamento de Zena che tracta de la guerra et del saccho dato per gli Spagnoli a li XXX di de Magio nel Mcccccxxii*. [s.n.t.] e [*Lamento di Ottaviano Fregoso*, ms.] (entrambi in *Lamenti storici*, pp. 265-287 e 291-297).

9.3. *gioie*: gioielli.

9.5. *fo*[*r*]*mose*: belle (latinismo).

9.8. *patir... e scorno*: endecasillabo a bisticci, secondo un gusto non raro nella versificazione di tipo canterino (famosa l'ottava 23 47 del *Morgante*); *buffe*: burle.

10.1. *Milan(o)*: era stato per rivendicare la legittima successione al ducato di Milano che Luigi XII aveva lanciato il suo esercito in Italia nel 1499; dal 1512 al 1515 il ducato era tornato in mano degli Sforza con il duca Massimiliano; dal 1515 al 1521 era stata riconquistato da Francesco I di Francia, poi da Francesco Sforza, sostenuto dagli Svizzeri; dopo la battaglia di Pavia (1525) era in possesso degli imperiali; ogni passaggio di mano aveva comportato per la città un trauma inevitabile e ogni esercito di occupazione si manteneva a spese della città ed esercitava per diritto di guerra stupri e angherie.

10.2. *terra*: città.

10.8. *quanto il mar... il sole*: *locus communis*: *e.g.* M. Davanzati, canz. *Inclito, franco, giusto signor mio*, v. 58: «quantunque il sole scalda o il mar bagna».

12.2. *Pavia*: davanti alla città si svolse il 24 febbraio 1525 una battaglia decisiva nelle sorti delle guerre d'Italia, durante la quale lo stesso re di Francia, Francesco I, che combatteva alla testa della sua cavalleria, rimase prigioniero; non sembra che la città abbia subito violenze maggiori dell'ordinario, anche perché era già occupata dagli imperiali (che tutt'al più avranno voluto "festeggiare" la vittoria); piuttosto ebbe a subire i gravi disagi dell'assedio da parte dei Francesi prima della battaglia, che mise a dura prova la popolazione sicuramente più delle soldatesche.

12.4. *scanno*: seggio.

12.5. *Alboin(o)*: re dei Longobardi (circa 530-572), conquistò gran parte dell'Italia strappandola ai bizantini.

12.7. *Desiderio*: ultimo re longobardo d'Italia (dal 756 al 774), fu sconfitto ed esiliato da Carlo Magno.

12.8. *sedia*: sede.

13.3. *reali scanni*: troni.

14. *Parmi... goffi*: fa pensare a passi del *Morgante*: «Quand'io ripenso a tanta crudeltate / de' pianti, de' lamenti e delle strida, / le donne e le fanciulle scapigliate / percuotersi e graffiarsi con gran grida, / e chi per terra morte e strascinate, / e' par che 'l cuor pel mezzo si divida: / era cosa crudele e paurosa / veder tutta la terra sanguinosa" (22 252); ma *parmi vedere* (con lo spunto dell'anafora *Parmi... parmi... parmi*...) dipende piuttosto da Petr. *RVF* 127 21-24; *schiume de gaglioffi*: furfanti matricolati; *rustici*: villani.

15.6. *e'*: sogg. pleonastico.

16.1. *Rimene*: la città di Rimini nei secoli XIV e XV su soggetta alla signoria dei Malatesta e conobbe un periodo di prosperità specialmente con Sigismondo Pandolfo (1432-1468); entrò poi in una fase convulsa, prima per sordide lotte dinastiche, poi per le ambizioni del Valentino, che se ne impadronì nel 1500; alla morte di papa Alessandro VI (1503), con la caduta del Valentino la città fu incorporata nello stato pontificio, ma le turbolenze della situazione politica e militare, che in più occasioni indebolirono la chiesa, consentirono a Pandolfo IV Malatesta di rioccupare la signoria nel 1522-23 e poi di nuovo nel 1527-28; naturalmente ogni trapasso di potere portò con sé le solite violenze.

16.2. *fen(no)*: fecero.

16.4. *riserbi de' passati lustri*: conservi traccia del passato splendore.

16.7. *formosa ferno*: fecero bella.

16.8. *fia*: sarà.

17.7. *se spara*: si spezza.

18.6. *molli*: viziosi; *abieti*: abbietti.

18.7-8. *Che non... dentro?*: l'interrogazione sembra modellata su celebri invettive dantesche (*Inf.* 25 10-12, 33 80-84).

19.4. *intonino*: intronino.

19.5. *querele*: lamenti.

20.4. *avarizia*: avidità.

20.7. *caso*: probabilmente ha lo stesso significato di 'caduta' che ha nel *De casibus virorum illustrium* del Petrarca.

20.8. *di fortuna essempio*: esempio della variabilità della fortuna, che ora leva in alto e ora precipita in basso.

21.5. *al non fugir suase*: che non si decisero a fuggire in tempo (*suase*: latinismo).

21.8. *scelo*: delitto (dal lat. *scelus*).

22.1. *dovrei... alzar il stile*: suggestioni petrarchesche: «ed alzava mio stile / sovra di sé, dove or non poria gire» (*RVF* 270 37), «Amor alzando il mio debile stile» (*RVF* 332 48).

22.3. *dai doi poli... a Tile*: per indicare l'intero orbe terracqueo; *Gade*: Cadice, dove erano poste le colonne d'Ercole, limite del mondo; *Tile*: l'*ultima Thule*, un'isola leggendaria nell'Atlantico boreale, ai confini del mondo, variamente identificata con l'Islanda o con la Groenlandia.

22.4. *circuisse*: voce dotta di conio sostanzialmente dantesco, ma assai divulgata dal Boccaccio, fra il Quattro-Cinquecento aveva già assunto (come qui) una valenza metaforica; vedi, per es. il son. del Tebaldeo *Non tanto per veder, alma serena*, v. 5: «Ché a circuir la terra e farla piena / del nome tuo non bastarian pur l'ale».

22.8. *coce*: brucia.

23.2. *mirr' ognun da la celeste rocca*: vedi tutti dall'alto del cielo.

23.4. *preme*: opprime; *crucia*: tortura.

24.1. *rubicondo Marte*: il pianeta Marte brilla di luce rossastra; da Bocc. *Teseida* 1 3 1 («Siate presenti, o Marte rubicondo...») e Boiardo *Innam*. 1 12 1 2 («e tu, quinto splendor sì rubicondo...»).

24.2. *Ilia*: nel mito della fondazione di Roma il nome della vestale che, dopo aver giaciuto con Marte, generò Romolo e Remo, è solitamente indicato come Rea Silvia, ma Verg. *Aen*. 6 778 la chiama Ilia e i mitografi antichi ne fanno una diretta discendente di Enea e della stirpe di Troia (*Ilium*).

24.5. *l'edificio*: Roma e il suo impero.

24.6. *(i)l tuo seme*: tuo figlio, Romolo, nominato a 25.1.

25.1. *fa' ch(e)... t'apparecchi*: prepárati.

25.2. *li elisi campi*: erano la parte più nobile dell'oltretomba classico, che ospitava senza pena gli spiriti eletti degli eroi e dei giusti.

25.3. *vecchi*: più antichi.

25.4. *de battaglia fur piropi e lampi*: rifulsero per gloria militare; il *piropo* è una pietra semipreziosa di colore rosso, affine al granato.

25.7-8. *Ma sconti... l'altre Sabine*: il ratto delle Sabine (delle quali faceva parte *Ersilia*, che sposò Romolo) è episodio troppo noto perché neces-

siti di un'ulteriore illustrazione; il sacco del '27 pareggerebbe in qualche modo il conto di quell'antica scelleratezza.

26.2. *da ogni eccelso plettro*: metonimia per indicare ogni illustre cantore.

26.3. *scanno, sedia e salma*: il trono, la sede e il corpo stesso.

26.4. *spechio*: immagine per eccellenza; *elettro*: lega d'oro e d'argento, assai pregiata nell'antichità, tant'è vero che si diceva che le armature di re e di eroi fossero di elettro.

26.5. *l'allor, l'olivo e palma*: simboli di trionfo, di pace e di vittoria.

26.7. *plaustro*: carro (lat. *plaustrum*) da *Purg*. 32 95.

26.8. *dal Maur... a l'Austro*: dall'occidente (la Mauritania) all'oriente (l'Oceano Indiano), da nord (*Borea*) a sud (*Austro*); è parafrasi di Petr. *RVF* 269 4: «dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro».

27.3. *mancipio*: servitore; è probabile che l'autore abbia nell'orecchio Petr. *Triumph. Fam*. 1 25: «l'un di Vertute e non d'Amor mancipio» (con catena di rime *Scipio : mancipio : principio*).

28.1. *divo*: divino, santo (lat. *divus*).

28.3. *capo*: capitale (lat. *caput*); *improperio*: oggetto di scherno.

28.7. *avarizia*: avidità.

28.8. *d'otri alemani*: nei pregiudizi correnti sulle etnie europee i Tedeschi erano spacciati per marci ubriaconi; qui per metonimia l'oggetto simbolo sta per le persone.

29.3. *acute*: astute.

29.6. *quando... ai taliani*: in seguito all'accordo con Charles de Lannoy, viceré di Napoli, massimo rappresentante dell'imperatore in Italia, stipulato fra il 15 e 16 marzo 1527 e ratificato il 29, papa Clemente VII congedò le truppe che aveva sul fronte meridionale (le migliori che avesse), fidando che il trattato sarebbe stato rispettato anche dall'esercito imperiale che stava calando dal nord; ma i lanzichenecchi e gli spagnoli che venivano da Milano non vollero intendere ragione, per poco non linciarono il viceré quando si presentò al campo e continuarono nel loro cammino di morte e di devastazione.

29.7. *Borbon(e)*: vedi *Lamento di Roma* 3 1; *falangia*: esercito.

29.8. *il principe di Orangia*: Philibert de Châlon, principe d'Orange (1502-1530), assunse formalmente il comando alla morte del Borbone; in realtà l'esercito imperiale rimase a lungo ingovernabile, anche perché il principe fu seriamente ferito pochi giorni dopo; nominato viceré di Napoli

nel 1528, fu inviato a dirigere l'assedio di Firenze; morì archibugiato nello scontro di Gavinana del 1530.

30.1. *Gonzaga Aluigi*: Luigi Gonzaga, detto Rodomonte (1500-1532) del ramo di Gazzuolo, portò in salvo il papa nella sua fuga da Castel Sant'Angelo ad Orvieto, guadagnandosene la fiducia; *il signor Sarra*: Sciarra Colonna (circa 1500-1532), figlio naturale di Fabrizio Colonna.

30.2. *Ioan da Urbin*: Juan Guevara o Jara o Javara da Orbina o Orbich o Urbina (†1529), capitano spagnolo, morto archibugiato a Spello; *Fabrizio Maramaldo*: soldato di ventura originario del regno di Napoli (1494-1552), famigerato per aver finito con il suo pugnale Francesco Ferrucci morente allo scontro di Gavinana (1530).

30.3. *Colonna Ascanio*: non credo che si tratti del duca di Paliano, che era uomo di troppo alto affare per essere messo in lista qui con gli altri e che comunque non partecipò all'assalto: deve trattarsi di un minore parente; *el capitanio Rara*: non so chi sia; forse il nome è alterato: potrebbe essere un conte Giara, di cui trovo il nome nelle cronache, ma di cui non so di più.

30.4. *el conte de Lodron*: Ludovico di Lodron (1484-1538), di nobile famiglia trentina da sempre legata all'impero, nel 1526 aveva seguito Georg von Frundsberg nella sua spedizione contro Roma; fu catturato e decapitato dai Turchi alla battaglia della Prevesa (1538).

30.5. *Riccetto da Ferrara*: ignoto.

30.6. *Ieronimo Moron(e)*: Girolamo Morone (1470-1529), già gran cancelliere del ducato di Milano al tempo di Ludovico il Moro, seguiva l'esercito imperiale, ovviamente senza compiti militari.

30.6-7. *caldo... nova parte*: desideroso (*caldo*) di fare nuove esperienze e amante del cambiamento, tanto da macchinare congiure, defezioni, ribellioni.

31.2. *sotto el iugo tenne*: soggiogò.

31.6. *il grado*: la posizione.

32.4. *fuss'affidato*: avesse ricevuto piena rassicurazione.

32.6. *elesse... soldato*: provvide a una leva dell'ultim'ora, assoldando chiunque si presentasse, anche se del tutto inesperto.

32.7. *per ovviar... governo*: per rimediare a qualche mala parata.

33.1. *Il signor Renzo*: vedi *Successo de Pasquin* 4 1; *gli*: sogg. pleonast. tosc.

33.2. *Cecchino*: forse Checchino da Ponte Sisto; però sappiamo dal Cellini che soprintendeva alle batterie (almeno del Castello) Antonio Santacroce.

33.3. *da Carpi Alberto*: Alberto Pio (1475-1531), già signore di Carpi e uno dei principali esponenti del partito filofrancese a Roma, non risulta che avesse cariche militari; *Giovan Paulo da Cera*: Giovan Paolo dell'Anguillara, figlio di Renzo da Ceri e come lui condottiero al servizio del papa.

33.4. *Paulo Santa Croce*: condottiero della famiglia baronale romana dei Santacroce Publicola, legata agli Orsini; *Coradino*: ignoto.

33.5. *il capitan Farina*: il solo capitano di questo nome che mi sia noto è Cesare Farina, corso, già delle Bande Nere, che però militava per i Fiorentini nell'esercito della Lega; forse è un omonimo.

33.6. *Luca Antonio*: Luca Antonio Coppi, detto Cuppano, da Montefalco (1507-1557), colonnello delle Bande Nere di Giovanni de' Medici, che in seguito diventerà governatore di Piombino; *Cuia fiorentino*: il capitano Cuio Dini, che perderà la vita in battaglia.

33.7. *Iulio da Ferrara*: ignoto.

33.8. *preclara*: illustra, celebra (sembra un verbo denominale, forse un *apax*).

34.1. *i fornimenti*: i finimenti dei cavalli.

34.2. *le cristate iube*: gli elmi adorni di piume (in senso proprio il lat. *iuba* indica la criniera del cavallo o del leone).

34.4. *tube*: trombe (lat. *tubae*).

34.6. *il sol... nube*: come si è già annotato (*Romae lamentatio* 44), una fitta nebbia favorì gli assalitori.

35.2. *agionta*: giunta.

35.3. *stupente*: capace di indurre sbigottimento (latinismo); non sarà un caso che lo stesso aggettivo (assai raro) compaia pochi anni prima nel *Lamento di Rodi* [1522], 23 2 (in *Lamenti storici*, p. 219).

35.4. *amaricato*: doloroso; agg. abbastanza peregrino, che compare con una certa frequenza solo nelle *Rime* di Niccolò da Correggio, con una presenza significativa in Ariosto son. *Occhi miei belli, mentre ch'i' vi miro*, v. 6 («amaricato resto il tal tormento») e quindi con una certa persistenza in area emiliana.

35.5. *intona*: fa rintronare.

35.7-8. *Borbon... lo seguisse*: citaz. vagamente evangelica (*Matth*. 16 24, *Luc*. 9 23, *Iohan*. 12 26), di fondamento storico molto dubbio.

36.1-5. *Mi bisognava... il marzial agone*: Svetonio narra che Nerone contemplò per sei giorni l'incendio di Roma dall'alto della torre di Mecenate, cantando un poema sull'incendio di Troia e prendendo diletto della bel-

lezza delle fiamme (Suet. *De vita Caes*. 6 38); *il marzial agone*: la battaglia, come in Pulci *Morg*. 26 130 6: «e vuol trovarsi al marziale agone».

36.6. *ai schioppi... il foco*: a quel tempo le armi da fuoco si usavano dando letteralmente fuoco alla polvere che si trovava nella camera di scoppio (donde *schioppo* per metatesi).

36.7. *ton(o)*: tuono, per monottongazione.

36.8. *Mongibelli*: Mongibello era un nome alternativo (parzialmente arabo) dell'Etna.

37.3. *Belvedere*: i Giardini Vaticani.

37.4. *il monte... San Brancazio*: la collina dove si trova la chiesa di San Pancrazio, attualmente occupata dal parco di Villa Doria Panfili; l'attacco si concentrò nella zona di porta dei Cavalleggeri (allora porta Torrione) a ridosso del Vaticano e di San Pietro e nella zona di porta Pertusa verso Santo Spirito.

37.7. *una moschetta*: una palla di moschetto.

38.7-8. *d'i quali... Leonída*: qui si magnifica fin troppo l'eroica resistenza dei difensori: in effetti singoli episodi di valore e di sacrificio non mancarono, mancò clamorosamente il coordinamento e la strategia; in realtà Roma, con il suo enorme circuito di mura fatiscenti, che erano ancora – in buona parte – le mura aureliane, e la sua scarsa popolazione, tutt'altro che concorde, era praticamente indifendibile; i generali che rassicurarono il papa alla vigilia del sacco, garantendogli la sicurezza, erano dei millantatori (o peggio); *Leonida* (qui parossitono per diastole) è, naturalmente, il re spartano che alle Termopili contese fino alla morte il passaggio all'esercito persiano di Serse nel 480 a.C.

39.2. *estrema... perse*: non si conoscono con certezza le perdite degli imperiali; di certo non furono così ingenti: si stimano (forse per eccesso) 4000 caduti; se mai furono maggiori in seguito, a causa della peste e delle diserzioni (chi si era arricchito nei saccheggi non aveva più voglia di rischiare la vita in guerra).

39.3. *con l'almo invitto venne*: si presentò in battaglia con un *animus pugnandi* che non ammetteva la sconfitta.

39.4. *ferro*: metonimia per 'arma', 'spada'.

39.5-6. *il loco... coperse*: non indietreggiò di un passo, come nella mitologia del perfetto soldato.

39.7. *braura*: feroce coraggio.

40.3. *colto*: preso dall'incertezza.

40.8. *le lusinghe infide*: del viceré Lannoy, con il quale aveva stipulato l'accordo.

41.4. *non è chi l'intenda*: nessuna capisce la lingua degli invasori; non è proprio vero: a Roma erano stanziate consistenti comunità spagnole e tedesche (che non furono affatto risparmiate).

41.7. *fiere*: colpisce.

42.5. *di carne e sangue imbrodolato*: vedi Pulci *Morg*. 24 138 8: «nel sangue imbrodolati e brutti» e 27 262 4: «nel sangue imbrodolato come un porco».

42.6. *avessi... a schivo*: odiasse l'umanità.

42.7. *intopa*: incontra.

42.8. *non li facia la barba di stopa*: *fare la barba di stoppa* vuol dire 'fare del male a qualcuno che non se l'aspetta', come in Pulci *Morg*. 18 55 7-8: «quanti ne giunge, riscontra e rintoppa, / faceva a tutti la barba di stoppa».

44.1. *far.. carne*: fare strage.

44.3. *già stanco ma non sazio*: illustre reminiscenza petrarchesca: *RVF* 190 13 («gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi») e *Triumph. Cupid*. 2 1 («Stanco già di mirar, non sazio ancora»), di larga fortuna.

44.4. *di far... offizio*: di adempiere al dovere istituzionale di macellaio che compete al soldato.

44.8. *a grado lor fusse*: gli sarebbe piaciuto.

45.1. *cote e guaste*: dittologia sinonimica: inebriate dal vino.

45.3. *l'aste*: delle lance e delle alabarde.

45.7-8. *mi vol... vin gut*: il tedesco di fantasia sembra si possa intendere così: "Voglio chiavare [da un *minen*, 'gallerie', 'miniera', da cui si può desumere per metafora un verbo 'scavare', 'penetrare']. Mio fratello di battaglia [il pene] tiene vino buono"; *rut*: rutto.

46.4. *ferno*: fecero.

46.5. *non fer più lenti*: non fecero indugiare.

46.6. *for(i)*: fuori, privi di.

47.5. *inique e felle*: crudeli e malvage.

47.8. *plora*: piange; *langue*: viene meno.

49.1. *omei*: lamenti.

49.3. *miserere mei*: abbi pietà di me (formula liturgica).

49.4. *con li occhi... fonti*: *locus communis*: fra gli altri vedi Pulci *Morg*. 22 140 8: «ed ha fatta di lacrime una fonte».

49.5. *parce mihi amore dei*: risparmiami per l'amor di Dio.

49.8. *con taglia... prigioni*: furono fatti prigionieri sotto pena di un grosso riscatto.

50.1. *clari*: noti (latinismo).

50.2. *prole*: progenie.

50.3. *preclari*: illustri (lat. *praeclari*).

50.4. *a Roma... condotti*: furono chiamati a Roma per il loro ingegno e la loro dottrina.

50.6. *arlotti*: pezzenti.

51.1. *fur nel popul debacati*: crudo latinismo: ebbero imperversato (*debacchati sunt*) contro il popolo.

51.2. *ferno*: fecero.

51.4. *manco*: minore.

51.6. *denno*: diedero.

51.7. *spolior lor tuti*: li spogliarono di tutti i loro averi; *ne la prima punta*: come prima cosa.

52.4. *infesti*: molesti.

52.5-8. *Mule... in giubone*: il dileggio degli alti prelati martirizzati trova riscontro in primo luogo con la *Frottola* dell'Aretino, vv. 370-387, dove trova divertita risonanza il carnevale inscenato dai lanzi per le vie di Roma, vv. 472-487.

53.5. *bizarri*: iracondi, stizzosi; *tigri ircani*: l'Ircania era anticamente una regione selvaggia a sud del mar Caspio, integrata nell'impero persiano; la ferocia della tigre ircana era un *tópos* poetico frequentatissimo fin dall'antichità; per riscontri più vicini vedi Pulci *Morg*. 27 74 6 («non fur tanto crudel mai tigri ircani») e Boiardo *Past*. 1 28 («Qual tigre ircane o qual aspide...»).

54.1. *oracoli*: vale come sinonimo di *chiese*, ovvero luoghi in cui si *ora*, si prega (per obbligo di rima).

56.2. *ai cani*: sottintende: (lasciando i cadaveri) ai cani.

56.3. *debacato*: vedi sopra, al v. 51 1.

56.7. *aría*: avrebbe; *aperta*: manifesta.

57.3. *nel più eccelso tempio*: in San Pietro.

57.7. *per far... a compimento*: per ridurre a perfezione il male.

57.8. *fece... allogiamento*: per lo scandalo di San Pietro ridotto a stalla vedi *Romae lamentatio* 24.

58.2. *non far... tedio*: le dispiaceva tralasciare qualche opera malvagia.

58.3. *il Castel(lo)*: Castel Sant'Angelo, stipato dei sopravvissuti della curia romana.

58.5. *quelli*: il papa.

58.7. *se stesso... diede*: consegnò insieme se stesso e il castello; dopo l'inutile attesa dell'intervento del duca d'Urbino e dell'esercito della lega e nell'impossibilità materiale di resistere più a lungo con tante bocche inutili alla difesa e con la peste in casa, il papa capitolò il 5 di giugno; il 7 di giugno le milizie rimaste uscirono dal castello e furono sostituite da una guardia fornita dagli assedianti; a questo punto il papa era di fatto prigioniero dei suoi nemici.

58.8. *fidato... fede*: affidandosi alla fine alla loro fede indegna di fede (*figura etymologica* e ossimoro), come aveva dimostrato il patto disatteso con il viceré Lannoy.

59.1-2. *Non molto... loro*: il papa fuggì (per così dire) da Castel Sant'Angelo nella notte fra il 6 e il 7 dicembre travestito da maggiordomo; in realtà si trattò di un espediente che gli stessi comandanti imperiali adottarono per sottrarlo all'avidità e alla furia dei loro masnadieri, che non volevano saperne di liberarlo; appena fuori Roma lo aspettava Luigi Gonzaga con un drappello di soldati, che lo scortò a Montefiascone e poi a Orvieto, dove il papa assunse di nuovo, per quanto era possibile, la pienezza dei suoi poteri; *prisco*: primitivo.

59.4. *però che*: poiché.

59.5. *li de'*: gli deve.

60.1. *stemperar(e)*: scordare.

60.3. *abominanda e dira*: abominevole e orrenda (crudi latinismi).

60.5. *preme*: opprime; *martíra*: tormenta.

60.6. *crucia*: tortura;

61.5. *apetito*: desiderio.

61.7. *il santo pastore*: il papa.

61.8. *l'acresca*: gli conceda in sempre maggior misura.

*

ARETINO *Canzone*

ded. Federico Gonzaga: marchese e poi duca di Mantova (1500-1540), aveva conosciuto l'Aretino a Roma quando vi soggiornava come ostaggio; affascinato dalla sua personalità, lo aveva ospitato più di una volta alla sua corte, in particolare dopo la morte di Giovanni de' Medici (1526); quando poi non era stato più in grado di difenderlo dall'ira del papa, che voleva che

gli fosse consegnato, lo aveva aiutato a fuggire a Venezia; da Venezia l'Aretino gli inviava le sue composizioni in cambio di ricche regalie, promettendo di scrivere un poema dinastico mantovano, come aveva fatto l'Ariosto per gli Este con il *Furioso*; ma nel '31 ci fu una rottura per cause che non sono state charite.

[1]. *l'arcivescovo Cornaro*: a questa data l'unico membro della nobile e ricchissima famiglia veneziana dei Cornaro o Corner (che diede alla chiesa una pingue schiera di prelati) che fosse insignito del pastorale risulta essere Andrea, che entrò nell'arcidiocesi di Spalato nel 1527, ma che deve esserne stato investito assai prima (la sede era vacante dal 1524); *messer... Quindi*: con alcuni dei più caratteristici vezzi lessicali della maniera petrarchevole l'autore allude al Petrarca medesimo; e il passo consuona con i più caratteristici spunti di polemica antipetrarchesca che l'Aretino sparse di gusto nella sua opera e massime con il prologo della *Cortigiana* A (pp. 35 e 37) e del *Marescalco* 5-6; *poeti que pars est*: è anche questa una locuzione ereditata dal prologo della *Cortigiana* A (p. 35), buffonescamente dedotta – come ha ben mostrato Innamorati (p. 137, n. 41) – da una vulgata grammatichetta latina, la *Ianua* o *Donatello*, che didascalicamente interrogava: «Poeta, quae pars est?» ('Poeta, che parte [del discorso] è?'); lo spunto, tuttavia, era prearetiniano, atteso che risale almeno a *Pasquinate* 128 9-11: «Nominativo: hic poeta e 'l matto, / el Donato moderno così dice, / che mutato ha l'antico senno affatto», dove il poeta è l'abate Cosimo Baraballo da Gaeta, laureato per beffa in Campidoglio il 27 settembre 1514; l'Aretino se ne appropriò e lo ritemprò a suo modo facendone una delle divise più fortunate del suo gergo irriverente (cfr. anche *Frottola* 440-441; *Copia di una lettera*, in *Pronostico*, p. 156; *Cortigiana* B prol. 3, in *Teatro*, p. 98; *Capitolo al re di Francia* 30; *Lettere* 1 26, p. 37, e 2 51, p. 313 ecc.); la locuzione ritorna – derivata dall'Aretino? – nel *Dialogo contra i poeti del Berni*, con il corretto rinvio – appunto – al *Donatello* (Berni, p. 281).

[2]. *bona robba*: locuzione familiare – o triviale senz'altro – con cui si designava una femmina disponibile: già pasquinesca (cfr. *Pasquinate* 267 5-6), è frequentatissima dall'Aretino (qualche occorrenza a caso: *Cortigiana* A 1 14, p. 50, e 3 6, p. 89; madrigale *Per tutto l'or del mondo*, v. 14; *Pronostico*, p. 25; *Cortigiana* B 2 19 2, in *Teatro*, p. 144; *Sei giornate*, pp. 118, 172, 180, 215, 257, 317; *Orlandino* 1 107); *coda mundi*: coda del mondo: la trovata (che rovescia il *caput mundi*, attributo classico di Roma) risale almeno al Boccaccio (*Decam*. 5 3 4) e ritorna in *Pronostico*, pp. 29 e 155; *Sei giornate*, p. 221; *Cortigiana* B 1 1 1, in *Teatro*, p. 101.

[4]. *Cartagine... Ierusalem... Troia*: il solito armamentario stereoripato di raffronti; *ci sono... che uomeni*: intende le innumerevoli profanazioni di luoghi e oggetti sacri e sevizie di persone religiose che si verificarono durante il sacco; *amico... Chiesa*: ufficialmente il marchese era capitano generale della Chiesa e dei Fiorentini, di fatto si limitava a intascare i lauti proventi della carica, guardandosi bene dal "cavalcare" (dallo scendere in campo) e comportandosi, in pratica, da neutrale, senza precludersi segreti e proficui maneggi con gli imperiali; così nel 1526 non solo aveva concesso ai lanzi libero passaggio per il Mantovano, ma aveva fornito loro un buon numero di barche per passare il Po, mentre poneva seri ostacoli alle operazioni dell'esercito della Lega e specie a Giovanni de' Medici (che lo derideva come capitano di paglia); quando, dopo il Sacco, non potrà esimersi dall'aderire formalmente alla lega antimperiale, non deporrà per ciò la sua poco nobile doppiezza, affrettandosi nel contempo a garantire la sua immutata fedeltà cesarea (e ne ricaverà il titolo di duca nel 1530); suo fratello Ferrante e altri minori congiunti avevano addirittura partecipato al sacco, alla testa di feroci manipoli, giungendo in tempo per proteggere dalle orde dei saccomanni la madre, Isabella d'Este, rimasta intrappolata a Roma, e a combinare qualche lucroso affaruccio (cfr. *Frottola* 568-570); la doppiezza dei Gonzaga è largamente documentata in Luzio 1908.

1-2. *quella terribil tromba... il pianto*: la tragica virtù poetica di Virgilio, che nel II dell'*Eneide* aveva cantato la caduta di Troia; anche il Casio apre la sua canzone invocando Virgilio («Se d'Omero e Vergilio avesse il stile...») e aggiunge, per soprammercato, Apollo e i «primi tre toschi» (vv. 1-3); la rima *tromba : rimbomba* (vv. 1-5), già in *Inf.* 6 94-99 e Petr. *RVF* 187 3-7, ripullulerà negli scritti in versi dell'Aretino; qualche esempio a caso: *Epistola: Italia al re di Francia* 95-99: *Ternali in gloria di Giulio III* 1 104-108; *Orazia* prol. 16-17.

8-9. *ch'era... serva e doma*: in *Sei giornate*, p. 220, il "barone romanesco" prometterà alla tenera regina: «io ti narrarò come la imperadrice del mondo diventò serva di gli Spagnuoli»; l'antitesi *regina* / *serva* ritorna in Casio 7-10: «[...] cantar sì come Roma, / già trionfante e del mondo regina, / fatta serva e meschina / da barbar sia e italian crudeli»; Roma *regina del mondo* è, ovviamente, apposizione vulgatissima; cfr., per esempio, *Pasquinate*, 143 85-86, 210 1-3, 269 25; *Orazia* 2 461-462 ecc.; *doma*: la rima *Roma : doma* (e persino il nesso parasintattico *Roma doma*) ricorre fittamente negli scritti aretiniani: *Frottola* 159, son. *La non più bella Italia* 11-13, ottave *In laude di Venezia* 3 7-8, *Epistola: Italia al re di Francia* 227-229, *Frottola di Pa-*

squino 53-54 e 242; la *iunctura* «serva e doma» ancora nel son. *La non più bella Italia* 13.

10-13. *Troia... Cartagine... Ierusalem*: per i riscontri vedi nota a *Successo* 12 5-6.

15-16. *Il dì sesto... e crudo*: la puntuale datazione era di norma nella poesia narrativa; così attacca il Casio la seconda strofa: «Nel ventisette e mille e cinquecento, / di maggio il giorno sesto, / fu lo infelice, orrendo e flebil caso [...]» (vv. 12-14; si apprezzi il ritorno degli aggettivi *infelice* e *orrendo*); e vedi Berni, *Innamorato* 1 14 24 1-2, *Romae lamentatio* 32 ecc.; *crudo*: ‘crudele’.

18. *drento*: dentro, per metatesi.

21. *in man dei cani*: prestito da Petr. *Trimph. Fam*. 2 144.

22. *donna*: nella valenza etimologica di *domina* (‘signora’), frequente nella tradizione poetica illustre.

23. *inerme... d’armi*: cfr. *Epistola: Italia al re di Francia* 144 («poverissima d’arme e di consigli»).

29. *suo*: suoi (forma invariabile toscana di possessivo).

34. *languir facea le pietre*: il soggetto è ancora *madonna/Roma*, come del successivo *vidde* (v. 35), nonché della serie di *vidde* della quarta strofa; la locuzione si può confrontare con *Sei giornate*, p. 222: «il cordoglio era a udire i mariti che, fatti rossi dal sangue che gli usciva da le ferite, chiamavano le mogli perdute con una voce da far piangere quel sasso di marmo del Coliseo il quale si atiene senza calcina»; e ancora con *Angelica* 2 67 6; in senso ironico, cfr. anche la lettera a Giovanni de’ Medici del [15 febbraio] 1524, in Romei 2007, p. 47.

35-42. *Vidde... sepolto*: spiccate affinità in *Angelica* 2 37 1-5: «Il mio nido arse e uccisemi il fratello / su gli occhi al padre, e la madre infelice / dinanzi al figlio, e passò d’un coltello / in grembo a me, semplice traditrice, / chi l’esser diemmi»; *il furibondo Marte*: la furia dei soldati (già nella “disperata” *Vego già preparar* dell’*Opera nova*, v. 83); la rima *squadre : padre* in *Orazia* prol. 29-30; *martíre*: tormento; *terrefatta*: atterrita.

43-45. *Vidde... il coltell’empio*: «Pensate che cordoglio era de quelle povere gentildonne romane vedersi nanti li occhi amazarse il marito, fratelli et figlioli et non poterli aiutar, et quod peius est, che ancor loro in quello istante erano amazate» (lettera di tale Scipion Ari... da Urbino, 20 maggio 1527, in Sanudo XLV, col. 187); *acceso*: ‘innamorato’.

46-48. *vidde... essempio*: «Et uno gentiluomo romano, non havendo tempo di salvare doe sue figliole vergini, tutte due con le sue mani le ha scanate;

alché sopravenendo todeschi, esso insieme hanno morto» (lettera di Aurelio Vergerio dal campo della Lega presso Roma, 24 maggio 1527, in Sanudo XLV, col. 203); *a l'hore estreme / pose*: uccise; *a ciò*: affinché.

50. *frate*: fratello.

50-51. *bramar tale / morir morendo*: l'artificiosa espressione sembra significare che vi fu chi bramò una morte così orrenda pur di liberarsi da sofferenze insopportabili; l'Aretino amò fuor di modo l'ossimoro: «Sacripante, che muor senza morire» (*Angelica* 1 59 8); «a ciò i sepolti ne i lor centri vivi / non moian tuttavia, mai non morendo» (*Orazia* 2 284-285).

52-53. *Alcun... per minor male*: sono innumerevoli le testimonianze che danno notizia di disperati suicidi: Grolier, p. 82; Guicciardini, pp. 226-227; Luzio 1883, p. 81; Sanudo XLV, col. 192; *se 'l tolse*: se la prese da sé (la morte).

55-56. *Felice... morì presto*: ancora il barone romanesco ripeterà: «beato è quello che muor tosto o, indugiando, trova chi lo spaccia» (*Sei giornate*, p. 222), e in *Lettere* 2 189, p. 682: «beati coloro che conoscono prima il cielo che il mondo»; ed è motivo dell'antico pessimismo sapienziale (col rinforzo di Petr. *Trimph. Temp*. 136-138: «Quanti son già felici morti in fasce! / Quanti miseri in ultima vecchiezza! / Alcun dice: "Beato chi non nasce!"» – con la rima *fasce : nasce*, che ritorna ai vv. 57-61 della canzone), che ricorre di frequente nelle pieghe più amare della riflessione aretiniana, per esempio in *Sei giornate*, p. 277: «E questa è la morte più dolce che la vita: il morire quando altri non sa ciò che si sia vita, è simile a la beatitudine dei santi»; nell'episodio della strage degli innocenti dell'*Umanità di Cristo*, dove – come d'abitudine – riciclerà materiali di riporto soprattutto della prossima strofa, l'Aretino dirà: «Veramente fu felice chi non nacque in quel tempo e, se pur nacque, nacque altrove» (c. G*r*).

58. *gl'innati*: i non ancora nati, i feti («i nati e i non nati» in *Umanità di Cristo*, c. E*v*).

62. *ed inanz(i)... la pena*: nell'*Umanità di Cristo*: «Quanti patirono la pena inanzi che sapessero che cosa fosse la colpa?» (c. G*r*).

63. *materno alvo*: forse da Petr. *Triumph. Fam*. 3 49, già in Cieco *Mambriano* 13 53 2 e in *Furioso* '21 1 55 8, ritorna in *Angelica* 2 42 2-8: «e le tenere membra a un tratto aperse, / che pure alora il materno alvo avinse / d'intorno a lo spirtel, ch'al ciel s'offerse, / prima che 'l sol vedesse, e 'l laccio scinse / de lo stame vital sul far del nodo, / ch'è quel morir che più che il viver lodo».

66-68. *chi da fenestra... che latte*: vedi *Romae lamentatio* 67-69 e *Presa e lamento* 31 1-3); Giovan Battista Sanga, p. 276, rievocherà con raccapriccio «li stridi et li ululati delle povere madri, alli quali son stati morti in seno li figlioli che lattavano o rapiti per farli recattare» (Sanga, p. 726); puntuali i ritorni (amplificanti) nell'*Umanità di Cristo*: «Ecco quell'altro che lo trae di braccio a colei che più che sé lo ama e, gittandolo da un balcone, la proverbia mentre ella se ne ramarica. [...] Questi sono rapiti dai petti suggendo i vasi materni e scannati senza indugio; e quelli, avventati insieme con le culle giù per le scale, danno ad ogni grado tributo di sangue, di membra e di cerebri» (c. G*r*); *mamme*: mammelle.

71-79. *Sul ponte... le offese membra*: benché altrove l'Aretino neghi – e non è il solo – che qualche romana disonorata si sia uccisa (*Frottola di Pasquino* 268-276), l'episodio sembra che sia storico; così, infatti, è narrato nel *Bellum Romanum* di Jean Cave: «Quedam mulier Romana cum ab hoste violata fuisset, lacrimis conspersa virum suum in Sancti Angeli arce receptum adiit; quo evocato, violentiam sibi illatam retulit; cujus dolorem vir lenire nitens, sed illa delibate pudicitie impatiens, sese, vidente viro, e ponte precipitem in Tiberim dedit miserabiliter» (Dorez, p. 400); *sul ponte... la gran mole*: il ponte Sant'Angelo, che porta al Castello dello stesso nome (già Mole Adriana); *porse*: narrò; *voluntaria*: con valore predicativo-avverbiale (volontariamente, di sua spontanea volontà).

80. *Lucrezia*: l'antica Lucrezia romana, moglie di Lucio Tarquinio Collatino; posseduta con la forza da Sesto Tarquinio, figlio di re Tarquinio il Superbo, per fuggire il disonore si uccise; il turpe delitto provocò un'insurrezione popolare, la cacciata dei re, l'istituzione della repubblica; l'episodio, narrato da Livio, Valerio Massimo, Ovidio, Boccaccio, instaurò un canonico *exemplum* di eroica pudicizia, replicato innumerevoli volte nella letteratura umanistica e volgare; anche l'Unico Aretino, protettore di Pietro nei suoi primi anni a Roma, le dedicò un'ottava non spregevole, raccolta nello stesso Cod. Marc. It. XI 66 (in cui si trova la canzone), c. 96*r* (poi edita più volte: vedi, per es., Accolti 1519, c. [fvi]*v*); e lo stesso sonetto aretiniano *Se Lugrezia fu bella, el sa el tiranno*; *n'asembra*: ci sembra.

82-83. *che l'antico... oggi delusa*: metonimia: perché la donna, manifestando un comportamento degno dei costumi antichi, si uccise per rivendicare il suo onore (*fama*), virtù della quale oggi non si fa caso (e per questo è *delusa*).

84. *atto... s'usa*: il verso ritorna quasi alla lettera nel cap. *In laude dello Imperatore*, v. 81, e cfr. *Lettere* 2 109, p. 569.

85. *Sangue è corso il bel Tebro*: cfr. *Presa e lamento* 42 8 e Casio 106-109; ma già nella "disperata" dell'*Opera nova*: «Vorrei le liquide onde in ogni locho / e ' fiummi e ' fonti e 'l mar, paludi e riui / correr per sangue human con festa e giocho» (vv. 70-72, c. E*r*).

86. *il re dei fiumi*: veramente, secondo la più affermata tradizione (e riscontra Petr. *RVF* 180 9), il re dei fiumi è il Po, così come nelle *Stanze in lode della Sirena* 51 2 7; *u'*: dove; *clima*: genericamente, per 'regione', come già in Petr. *RVF* 135 18 e d'abitudine nell'Aretino.

87. *dòmiti*: domati: forma culta, latineggiante, già in Petr. *Triumph. Pudic.* 2; *palme*: insegne di vittoria; *trionfi e palme*: la *iunctura* in *Lettere* 2 136, p. 613, e 257, p. 773; anche il contrasto fra la miseria presente e gli antichi trionfi ricorre con facilità negli scritti sincroni sul Sacco (per esempio Molza, *Elegia al Priuli* 71-72).

89. *de sì crudel tributo*: di acque sanguinose; *ammira*: sbigottisce.

90. *ne batte ambe le palme*: in gesto di disappunto e di costernazione.

91. *Via Sacra e Lata*: la via Sacra attraversava il foro romano da est ad ovest, fiancheggiata da santuari e percorsa da rituali processioni; l'antica via medievale *Lata*, corrispondente per approssimazione all'attuale via del Corso, dal Campidoglio immetteva nella via Flaminia in direzione nord; *u'*: dove; *salme*: sembra assumere qui il significato di 'prede di guerra', esibite nei trionfi militari; nell'*Astolfeida* 3 3 8: «non per via Appia o per via Sacra o Lata».

92-93. *di corpi... gli ricopra*: «[...] in questi tumulti poi nelli quali et le persone et le robbe si sono meschiate insieme, et le persone et bestie morte sono stati 5 in 6 giorni insepolti, è tanto il fettore, che non si può andare in volta per alcuni lochi ove era magior la copia de li morti» (lettera di Sigismondo dalla Torre al marchese di Mantova, di Roma, 17 maggio 1527, in Sanudo XLV, col. 235); «A canibus obesa interfectorum cadavera jam fetida, quo in loco damnosus conflictus habitus est, et quedam adhuc respirantia modico terre cooperta fuere; alia vero sparsim per vias publicas nuda humo jacentia maxima in copia hinc inde parva fossa recepit. Pater filii, filius patris, uxor mariti, mater liberorum cadaver foris sub dio, nullo tegumine, in sue domus conspectu relinquebat inhumatum. Equorum corpora carnum aviditati restantia incendio dabantur; eorum vero fragmenta perfidi Judei, qui mortem fortuna evitavere, ut eorum servitutis officium est, e viis publicis ad loca campestria deferebant» (Dorez, p. 405); e vedi l'*Epistola: Italia al re di Francia* 211 e la *Frottola di Pasquino* 499-500; *n'è*: non c'è.

95. *gl'influssi lor nefandi*: i nefasti influssi astrali che generarono la calamità; *lor* concorda a senso con gli *astri* impliciti in *ciel* di v. 94.

99-101. *Quando... santa magione*: Solimano I, sultano di Costantinopoli (1494/95-1566), aveva conquistato Rodi nel 1522, strappandola all'ordine monastico-militare di San Giovanni (*di Iesù 'l fratello*, a norma di *Iohann*. 19 26-27) di Gerusalemme – o dei cavalieri gerosolimitani, o di Rodi, e più tardi di Malta, fra i quali l'Aretino era stato ascritto il 18 novembre 1524 –, dopo un memorabile e sanguinosissimo assedio.

102-104. *libero... l'altrui religione*: in verità i cavalieri di Rodi, ridotti allo stremo dopo un'eroica resistenza, si arresero il 21 dicembre 1522 a condizioni straordinariamente miti per le consuetudini del tempo e soprattutto in considerazione della fama di efferatezza dei costumi turcheschi: agli assediati fu concesso di lasciare l'isola senza ingiuria alcuna, alla popolazione civile furono quasi del tutto risparmiati gli orrori del saccheggio militare, a chi decise di restare fu concesso di mantenere la religione cristiana; inutile dire che il confronto con la crudeltà turchesca – superata dalla soldataglia di Carlo V – torna spontaneo nelle cronache contemporanee; l'episodio di Rodi, in particolare, ricorre in Guicciardini, p. 17, Sanudo XLV, coll. 237-238, e in Casio 118-122: «Non sì gravi flagelli / Rodi patì, né tanta strage e danni, / né il profeta Gioanni / fu tanto dal Gran Turco vilipeso, / quanta han toe [di Carlo V] squadre Cristo e Roma offeso».

109. *del ciel nimiche*: da Petr. *RVF* 137 10.

111. *dispetto*: disprezzo («Dispitto, disse il Petrarca», corregge il Pedante in *Marescalco* 5 10 7).

117. *color(o)*: gli antichi romani illustri, vincitori del mondo.

118. *sepper... iddii*: conquistarono gloria immortale, che li fece simili agli dei.

119. *Fabrizio*: Gaio Fabrizio, vincitore di Sanniti, Tarentini, Bruzi e Lucani, ma celebrato specialmente per aver rigettato con sdegno i doni che Pirro gli esibiva per sedurlo; *Caton(e)*: più probabilmente Marco Porcio Catone il Censore (243-149 a.C.), integerrimo custode della virtù romana e acerbo nemico di Cartagine, che non l'omonimo detto l'Uticense (95-46 a.C.), che, partigiano di Pompeo e irriducibile repubblicano, non volle sopravvivere al trionfo di Cesare e stoicamente si suicidò in Utica.

121. *un fin che non ha fine*: in *Umanità di Cristo*, c. Fii*v*: «nel mio fine veggio colui che non ha fine».

123. *da le carte*: vergate dagli storici; *raconte*: raccontate.

124. *Laocoonte*: figlio di Priamo e sacerdote di Apollo, aveva divinato l'inganno con il quale i Greci si apprestavano a prendere Troia; in conseguenza di ciò Minerva lo fece stritolare – con i teneri figlioletti – da due serpenti venuti dal mare; ma l'Aretino si riferisce allo splendido gruppo scultoreo di età alessandrina – che raffigura, appunto, la crudele fine di Laocoonte e dei figli, attorti nelle spire serpentine –, una copia bronzea del quale fu rinvenuta a Roma nel 1506 alle pendici dell'Esquilino (ora ai Musei Vaticani) e mise a rumore l'arte statuaria. Il *pathos* sapiente cui s'atteggia l'opera d'arte impressionò vivamente la fantasia di Pietro (già pittore), che ne rievocò la scoperta come evento memorabile («[...]come intervenne in suo grado al famoso Lacoonte, la cui statua riguardando forse il cielo per la maraviglia che in lei aveva impressa la vivacità de l'arte, doppo molti secoli disgombrato da le rovine che il tenevano ascoso, venne a luce con tanto fausto che Roma, locatolo nel più onorato luogo, mentre ogni divino spirito il decantava, si converse tutta in stupore e in festa» [*Lettere* 1 80, p. 99]), ne fece, saccheggiando Plinio, un termine esemplare del «giudizio» nell'arte (*Lettere* 1 298, pp. 373-374) e continuamente ne ripete nei suoi scritti il raffronto emblematico: *Frottola di Pasquino* 282, *Marfisa* 1 87, *Sei giornate*, p. 21, *Capitolo all'Albicante* 11-12 ecc. ecc. Non si dimentichi, infine, che l'Aretino procurò da Roma al marchese di Mantova una copia in gesso del Laocoonte di mano di Iacopo Sansovino; essa era ancora in lavorazione nel 1525 (Baschet, pp. 122 e 125), né era stata spedita al tempo dell'attentato di Achille della Volta (ivi, p. 128), ma il marchese l'ebbe comunque (vedi la sua lettera dell'11 ottobre 1527 in Luzio 1888, p. 73).

127-132. *O eterno Signor... superati*: che il sacco fosse manifestazione della collera celeste e degno castigo della corrotta curia romana è, naturalmente, opinione diffusa negli scritti del tempo e anzi motivo apologetico primario nella libellistica di parte imperiale; ma non manca del tutto neppure nei più aperti fautori della causa pontificia, come non manca in un cliente dei Medici qual era il Casio, la cui canzone consuona a questi versi aretiniani: «So ben che gli error nostri, o immenso Giove, / sono pur troppo grandi; / ma so che maggior è la tua pietade: / fa' che la grazia toa, che dal ciel piove, / gli peccati nefandi / purghi, e non più, no, le inique spade [...]» (Casio 101-106).

133. *t'agrada*: ti piace.

134. *visso*: vissuto.

135. *tempii*: templi.

137. *che un vil cavallo... arive*: vedi *Romae lamentatio* 23-24 e annotazioni relative; è inutile, per questo e per i versi seguenti, richiamare di continuo i riscontri della *Frottola di Pasquino*; *arive*: arrivi.

139-140. *per cui... la tua carne*: nella transustanziazione dell'eucaristia (cfr. *Epistola: Italia al re di Francia* 65).

141-143. *L'ostia... in foco*: l'orrore per la profanazione delle particole consacrate è vivo presso i contemporanei: si pensi alla profonda commozione e all'intima ripugnanza con cui la rievocava il Berni: «[...] e, quel ch'io tremo a dir, quanto più il penso / vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo, / fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo» (Berni, *Innamorato* 1 14 25 6-8); nella vasta aneddotica, particolarmente efficaci mi paiono le testimonianze del cardinale Scaramuccia Trivulzio: «[...] tolti tutti li tabernaculi dove era il corpus Domini, e gettata l'ostia sacrata ora in terra ora in foco, ora messa sotto li piedi, ora in la padella a rostirla, ora romperla in cento pezzi» (Como, p. 484); e di sier Anzolo Sanudo in una lettera del 19 maggio 1527 da Civitavecchia: «Et trovando preti che celebrava el corpo di Cristo, li lanzinech li tolse l'ostia di mano et fra loro fazeano uno circulo, con el fiato la sopiavano in alto, e come l'ostia cadeva in terra, li deva di piedi sopra, fazendo grandissime cose, et poi prendea li preti et con li pugnali li rompea la chierega digando voler trovar el suo Dio, et tanto feva fino che i cadeva morti a li soi piedi» (Sanudo XLV, col. 218; e cfr. ancora Guicciardini, pp. 204 e 241, *Romae lamentatio* 73-75, Sanga, p. 726, Sanudo XLV, coll. 203 e 221); *i gran nemici de la nostra fede*: i lanzichenecchi luterani, che – a differenza dei commilitoni spagnoli e italici, che badavano al lucro e profanavano le cose sacre soltanto se c'era da far bottino – si accanirono gratuitamente contro i simboli della fede romana e della religione in genere con furia iconoclasta.

144-145. *quei... impetrar(o)*: i santi, che godettero della grazia divina; sulla profanazione delle sante reliquie vedi il commento a *Romae lamentatio* 100-101; il motivo ritorna in *Frottola di Pasquino* 295-306.

148-149. *le donne... e tolto*: vedi *Romae lamentatio* 61-63 e commento; in *Sei giornate*, pp. 243-244, l'Aretino ricorderà «quelle suore maladette dal babbo e da la mamma, date nei piei dei Todeschi ne lo andar a Roma»; *vergineo fior(e)*: «virgineo fiore» in Casio 96.

150. *tua santa ira amorza*: forse reminiscenza dantesca (*Inf.* 14 63, *Par.* 4 76) o petrarchesca (*RVF* 361 7), forse attraverso qualche mediazione più moderna (per es. Cieco, *Mambriano* 5 12 5-6: «Né per questo in lui si ammorza / l'ira...»).

152. *che*: pleonastico, ripete il *che* del verso precedente; *chi t'è propio in terra*: chi è te stesso, il tuo vicario in terra, il papa.

154. *a Pier(o)*: a San Pietro, al papa; *aita*: aiuto.

155. *el cognome*: l'appellativo.

156. *Cesar(e)*: in quanto imperatore; *Catolico*: appellativo tradizionale del re di Spagna; i titoli imperiali (sciorinati – a rimproccio – anche in Casio 156-166) saranno puntualmente contestati in *Epistola: Italia al re di Francia* 19-24.

157. *doni da*: doni che ti vengono dalla.

158. *pon*: 2ª persona.

161-162. *mancato... e a noi*: nella contemporanea missiva all'imperatore (*Lettere* 1 16) se ne esalta, al contrario, precisamente la clemenza; a questi versi, piuttosto, e a questi argomenti risponde l'epistola metrica al re di Francia, di forte orientamento anticesareo.

163. *il titol(o)*: di Cesare, con riguardo alla clemenza che onorò le vittorie dell'antico Caio Giulio Cesare (Casio 165: «e qual Giulio solea, l'ingiurie oblia»); *Giove*: 'Dio'.

166. *ascenda*: il soggetto non è più il relativo *che* (cioè la *corona*), come potrebbe sembrare, ma di nuovo *Roma*, che 'merita di ascendere'.

169-174. *Mòvati... vinta*: nella fronte di questa strofa la successione delle rime è sbagliata (ABC ACB, anziché ABC BAC); nella redazione A del testo qualcuno se ne accorse e cercò di rimediare nel ms. suggerendo un differente ordine dei versi per mezzo di lettere dell'alfabeto affiancate al margine sinistro (cioè: 169, 171, 170, 173, 172, 174); la rettifica tuttavia, sanando il guasto metrico, metteva in crisi definitiva il costrutto linguistico del testo: se era ancora accettabile, al prezzo di una forte anastrofe, l'inversione dei vv. 172-173, quella dei vv. 170-171 non portava a nulla che avesse senso; questo per la redazione A: per la B sarebbe ancora peggio; l'irregolarità metrica, che rimonta con certezza all'autore, non è sanabile e va conservata; si confrontino, del resto, le irregolarità della *Canzone in laude del Datario* (vv. 4-5 e 88-89); *Mòvati*: ti muova, ti commuova; *qual Neron(e)*: come Nerone, imputato di aver fatto incendiare Roma per poter realizzare i suoi folli progetti urbanistici (in *Ipocrito* 4 7 3: «Ne disgrazio Nerone»); nella redazione A seguiva l'appello alla crociata contro gl'infedeli, soppresso nel testo finale: il nobile paravento ideale che copriva le quotidiane bassezze del pubblico comportamento dei potentati, ma anche, in molti, una sincera e sentita e tutt'altro che anacronistica aspirazione e, soprattutto, uno dei cardini dell'ideologia politica del papato, che consentiva di mobilitare tensioni

ed energie sovranazionali per finalità non sempre limpide; in quanto tale era uno dei passaggi obbligati della libellistica contemporanea: non per niente anche il cavalier Casio ne faceva lo sviluppo conclusivo e pacificatore della sua canzone, offrendosi a Cesare «combatente / e guida a Terrasanta / e trucimano in ciascun loro idioma» (vv. 200-202); l'Aretino ne aveva fatto uso nel 1524 nell'*Esortazione alla pace*, lo replicava nell'epistola a Clemente VII datata l'ultimo di maggio 1527 (*Lettere* 1 17), lo accennerà – benché più defilato – nel ternario a Francesco I (v. 87) e lo ripeterà in occasioni innumerevoli.

174. *a crudi uffici spinta*: rivolta ad usi crudeli.

175-177. *che t'ha fatto... barbare schiere*: anche questi motivi troveranno largo sviluppo nell'*Epistola*.

180. *di Milano sorella*: come si è visto, Milano era stata oggetto di contesa nelle guerre d'ltalia fin dall'incoronazione di Luigi XII, che ne aveva reclamato il possesso per eredità: ripetutamente conquistata e perduta dai diversi eserciti, tutte le volte oppressa e straziata, era in quello stesso momento teatro di una campagna militare che finiva di estenuarne le risorse umane ed economiche (e cfr. anche *Frottola di Pasquino* 79 sgg., son. *La non più bella Italia* 11, *Epistola: Italia al re di Francia* 148 sgg.).

182. *quei che nasceranno*: l'emistichio sarà riutilizzato in *Epistola: Italia al re di Francia* 171 e in *Orazia* 3 90.

183. *gran mercé del tuo pianeta*: grazie alla tua sorte favorevole (ricondotta alla sua motivazione astrologica).

184. *al carro meni*: conduci avanti al carro trionfale, secondo la tradizione figurativa e letteraria.

185. *un re*: Francesco I di Francia, debellato a Pavia.

187-188. *già la mèta / d'Ercole passi*: infatti l'impero di Carlo V, sul quale non tramontava mai il sole, si stendeva ben oltre le Colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra), confine del Mondo Antico, al Nuovo Mondo; *afreni ogni alterezza*: dòmini qualunque potenza, per quanto altiera sia.

192. *non far... il cor di smalto*: non restare duro e insensibile; lo *smalto* era un «composto di ghiaja e calcina mescolate con acqua, e poi rassodate insieme» (Tommaseo-Bellini, s.v.) e *cor di smalto* e *fare il cor di smalto* sono traslati della fraseologia patetico-amorosa del Petrarca (*RVF* 13 24-25, 70 23, 125 31, 213 9, e *Triumph. Pudic*. 33).

193. *siam tutti de la tua famiglia*: siamo tutti tuoi servi.

194. *ne*: ci.

195-196. *rendi a Cesare... a Cristo*: parafrasi del noto detto evangelico (*Matth*. 22 21; *Marc*. 12 17; *Luc*. 20 25).

197. *e'*: soggetto pleonastico; *fia*: sarà.

199. *né mai... il velo*: e il tempo non potrà mai offuscarlo.

200-201. *l'inocente... a l'inferno*: le vittime del sacco di Roma.

202. *al centro*: nell'accezione dantesca di 'centro della terra' e quindi, secondo la cosmologia tolemaica, dell'universo, dove si situava il più profondo dell'inferno: è un lessema ricorrente nel registro "alto" dell'Aretino.

203. *in mano ha 'l tèlo*: ha le armi (per difendersi); *tèlo*: latinismo per 'dardo' e 'arma' in generale; il cap. *In laude dello Imperatore*, v. 24, rovescia il tutto: è «santa la causa che in man ponvi il telo»; la rima *telo : velo : cielo* già negli strambotti *Donna, non ti fidar esser formosa* e *Donna, rimetti ormai drento il fier telo*, in *Opera nova*, cc. Bii*r* e [Biii]*r*-*v*.

206. *già col cenno*: «sol col cenno / [il Francesco Marte] fa tremar d'Oriente i mari e i fiumi» (*Canzone a Francesco I*, vv. 12-13).

207. *per util suo... ora*: si appresta a venire in suo aiuto; in verità la spedizione militare del Lautrec (che in quell'anno stesso sarebbe stata lanciata verso l'Italia) era ancora in fase di organizzazione.

209. *avrai*: dalla tua parte; *con forti tempre*: strenuamente (*tempre* è vocabolo precipuamente petrarchesco); la rima *tempre : sempre* anche in *Canzone in laude del Datario* 37-38, *Marfisa* 1 39 7-8, *Angelica* 1 41 3-5, *Canzone a Francesco I* 159-160.

210. *pugneran... sempre*: l'*Epistola: Italia al re di Francia* 255 ammonirà Francesco I: «fa' guerra un dì per star mill'anni in pace».

211. *figlia*: nel congedo, come d'abitudine, l'autore apostrofa la canzone, parto del suo ingegno.

212. *Federico*: Gonzaga.

213. *conti*: racconti.

215. *Rangon Guido*: conte di Spilamberto (1485-1539), era il comandante del contingente pontificio nell'esercito della lega di Cognac dopo la morte di Giovanni de' Medici, per mezzo del quale era entrato in dimestichezza con l'Aretino; al dissolversi dell'esercito dopo il crollo del potere papale passa al servizio della Francia e partecipa alla disastrosa spedizione di Lautrec nel Napoletano, ammalandosi di peste; sopravvissuto al morbo e alla prigionia, militerà alternativamente per Francia e Spagna con varia fortuna.

217. *del gran Giovanni a l'urna*: davanti all'umile sepoltura di Giovanni delle Bande Nere nella chiesa di San Maurizio a Mantova; la rima *noturna :*

urna già nel sonetto caudato *Quel fido in terra per superchia fede*, vv. 16-17, in *Opera nova*, c. Cii*v*.

218. *Roma... nostra*: è il teorema che l'Aretino non si stanca di replicare negli scritti di questi anni (ed oltre): se Giovanni de' Medici fosse stato vivo, Roma non sarebbe caduta: morto lui, la catastrofe è stata inevitabile; lo presagiva fin dalla chiusa della celebre lettera a Francesco degli Albizi del 10 dicembre 1526: «E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta!) tosto saprà ciò che sia il suo non esserci» (*Lettere* 1 3, p. 12); ma nessuno può garantire che il testo a stampa sia l'autentica missiva del '26 (se mai vi fu) e che non si tratti di una facile profezia *post eventum*.

*

CASIO *Canzone*

3. *i primi tre toschi*: le "tre corone" della lingua toscana, Dante, Petrarca, Boccaccio.

6. *la soma*: per metafora, il peso poetico.

17. *ne l'aurora il sol ire a l'occaso*: tramontare il sole appena sorto.

18. *la nebbia*: per la circostanza vedi *Romae lamentatio* 44.

23. *Carlo*: Carlo di Borbone (vedi nota a *Successo* 3 1).

26. *Carlo Mano*: Carlo Magno.

28. *marchesa... Marone*: Chiara Gonzaga, dei marchesi di Mantova, patria di Publio Virgilio Marone.

33. *nove lustri*: ha sbagliato il conto: aveva solo 37 anni.

34. *Nel loco suo*: al suo posto; *il principe d'Oragna*: vedi *Duolsi Roma* 29 8.

39. *entror*[*o*]: entrarono (concorda a senso con *forze*); *terra*: città.

40. *s'aterra*: s'inginocchia.

42-43. *invan... e italiano*: l'esercito della lega di Cognac (del quale faceva parte lo stesso esercito pontificio) sotto il comando del duca d'Urbino, Guidobaldo della Rovere, aveva seguito a prudente distanza quello imperiale senza mai osare di ostacolarlo; il duca rifiutò d'intervenire anche quando si seppe che i nemici erano entrati in Roma; soltanto un manipolo di cavalleggeri papalini sotto il comando di Federigo Gonzaga da Bozzolo fece un maldestro tentativo di raggiungere il papa (che andò fallito).

44. *core*: coraggio.

45. *tardi*: lenti; *presti*: rapidi.

46. *Castello*: Castel Sant'Angelo.

48. *Qualche irato... Colonnese*: personaggi delle illustri famiglie degli Orsini e dei Colonna; in realtà soprattutto i Colonna (guidati dal cardinale Pompeo) erano ferocemente ostili al papa, tanto che, dopo aver osato una propria incursione armata in città nel settembre del 1526 (il cosiddetto "sacco dei Colonnesi"), parteciparono attivamente alle depredazioni, tirandosi dietro una masnada di villani saccomanni.

54-55. *alla vendetta... s'espetta*: «mea est ultio» proclama *Deut*. 32 35.

64. *processo*: operazione.

65. *fia*: sarà; *tartaree grotte*: il Tartaro è la parte più profonda e tenebrosa dell'Averno, nella quale Zeus chiuse in eterno i Titani dopo averli sconfitti; *tartaree grotte* è già nel *Furioso* del '21 (29 85 6).

70. *Il suo... plora*: il re Davide piange (*plora*) la prevista caduta di Gerusalemme.

72. *Troia... afflitto*: Troia piange la sua poderosa rocca (*Ilion*) data alle fiamme e il suo re *Priamo* trucidato.

73. *Egitto*: funestato dalle celebri sette piaghe bibliche (*Es*. 7-12).

74. *Genoa... Ravenna*: città che recentemente erano state vittime di o avevano assistito a eventi funesti: Genova, Brescia, e Capua erano state saccheggiate rispettivamente il 30 maggio 1522, il 19 febbraio 1512, il 24 luglio 1501; nei pressi di Ravenna si combatté una sanguinosa battaglia l'11 aprile 1512.

75. *vena*: si osservi la rima imperfetta *Ravenna : vena*, generata dalla genía emiliana dell'autore.

76. *trerno*: trassero.

77. *martoro*: martirio, tormento.

80. *raccordar(e)*: ricordare.

81. *Non si salvò la gente pellegrina*: non furono risparmiati neppure gli stranieri residenti a Roma che appartenevano alle nazioni degli invasori, i quali, infelloniti, così si spartirono i compiti: i tedeschi depredarono gli spagnoli, gli spagnoli depredarono i tedeschi; uniti depredarono tutti gli altri.

88. *il sudario... e Piero*: *vedi Romae lamentatio* vv. 100-101.

89. *Francesco*: i frati francescani, il cui ordine era stato fondato da un italiano.

91. *Domenico*: l'ordine domenicano, fondato da uno spagnolo; *di fede inquisitore*: tra le specifiche incombenze dei domenicani c'era la santa inquisizione.

92. *il Verbo... nel vergine alvo*: credo che intenda la particola eucaristica (corpo di Cristo, incarnato nell'utero vergine di Maria di Nazareth) che fu ripetutamente profanata.

93-94. *né da gli so africani... dottore*: non furono risparmiati neppure gli agostiniani, il cui ordine si ispira ad Aurelio Agostino d'Ippona, in Africa, dottore della chiesa; per gli africani intende probabilmente i *moriscos*, ovvero i mussulmani spagnoli che dopo la *reconquista* si erano convertiti al cristianesimo e che forse non mancavano tra le file cesaree (o almeno così si diceva).

95-96. *chi il virgineo... donato*: le monache.

99. *Giesu*: così impone di leggere il ritmo.

100. *immenso Giove*: perifrasi di gusto umanistico.

103. *dal ciel piove*: *iunctura* fossile: vedi per es. Matteo di Meglio, son. *La Madre di Colui ch'ogni ben move*, v. 4: «un sì perfetto amor, che dal ciel piove».

109-110. *a Caron... Stigie*: in verità Caronte traghettava (*varcar*) le anime dei defunti sul fiume Acheronte e non sullo Stige, come qui si vocifera; *effigie*: volto, come nel son. del Tebaldeo *Non vedi, oimè, crudel, con che fatica*, v. 5, «Non vedi come de mia effigie antica», e altrove; ma l'aggetivo è autorizzato da Dante, che dichiara Caronte «un vecchio, bianco per *antico* pelo» (*Inf.* 3 83).

114. *barbare fere*: belve straniere.

118. *Rodi*: nel 1522 l'isola di Rodi era caduta in mano dei Turchi (vedi la canzone dell'Aretino, vv. 99-104).

119. *il profeta Gioanni*: Rodi era governata dall'ordine monastico-cavalleresco sovrano di San Giovanni Ospitaliere; i cavalieri superstiti, con il loro gran maestro Philippe Villiers de l'Isle-Adam, che avevano resistito con eccezionale valore contro forze enormemente superiori, ottennero dal sultano Solimano il Magnifico (il *gran Turco* del v. 120) il permesso di abbandonare indisturbati l'isola e si trasferirono a Malta.

122. *L'ottavo Bonifazio*: Bonifacio VIII (1230-1303), al secolo Benedetto Caetani, è qui convocato come precedente di un pontefice che aveva subito oltraggi ad opera di laici; il Casio crede che Bonifacio sia morto in seguito ai maltrattamenti subiti (vedi i vv. 128-129); rimase invece solo per poche ore nelle mani dei suoi nemici, che ebbero sì modo di umiliarlo (il cosiddetto "schiaffo di Anagni", che peraltro sembra non ci sia stato), ma fu presto liberato e poté tornare *in solio*; morì pochi giorni dopo per cause naturali.

123-124. *il primo giubileo / già fece*: istituì il giubileo nel 1300.

125-127. *in le leggi... a ornamento*: nel 1298 pubblicò il *Liber sextus* delle *Decretales*, completando il *Corpus iuris canonici*.

129. *dal gran Sarra*: Giacomo Colonna, detto Sciarra (1270-1329), fu tra gli organizzatori, insieme a Guillaume de Nogaret, esponente del re di Francia Filippo il Bello, del sequestro del papa ad Anagni e delle umiliazioni che gli furono inflitte; l'episodio, tuttavia, effimero e piuttosto inconcludente, è stato molto mitizzato.

130. *so*: sue.

132. *il grido e 'l nome*: la fama e la nomea (di aver fatto).

133-135. *Ma questo... in un canto*: Celestino V, il papa la cui abdicazione aveva permesso l'elezione di Bonifacio VIII, avrebbe profetizzato: «intravit ut vulpes, regnavit ut leo, morietur ut canis»; la profezia, ridotta a facezia pasquinesca, fu applicata a vari pontefici, in particolare a Leone X; *pregion(e)*: le cronache antiche e lo stesso Platina narravano che dopo il sequestro il papa sarebbe stato condotto a Roma in prigionia e vi sarebbe morto di lì a poco di crepacuore.

139. *La barca*: la navicella di san Pietro, emblema di grande diffusione, specialmente in forma iconografica.

142-143. *al tempo... destra mano*: Giulio de' Medici fu fin da principio uno dei più stretti collaboratori del cugino Giovanni (Leone X), che gli assegnò cariche di sempre maggior prestigio (vicecancelliere, governatore di Firenze); Adriano VI, di cui Giulio era stato uno dei grandi elettori, gli conservò la carica di vicecancelliere e gli affidò delicati impegni diplomatici; *destra*: abile.

145. *per ischifar fortuna*: per schivare le tempeste (*fortuna* nel senso di 'fortunale') che potessero colpire la navicella di san Pietro.

146. *con essa andava terra terra*: con la sua abile mano di nocchiero navigava sempre in vista della costa senza azzardarsi in spericolate avventure: pure piaggerie.

147. *secol(o)*: mondo.

151. *far acquisto*: conquistare.

155-156. *Tu Catolico... de gli Romani*: è molto probabile che il Casio conoscesse la canzone dell'Aretino, con la quale si verificano continue convergenze: in questo caso con i vv. 156 e 169.

160. *di Cesar l'ocel(lo)*: l'aquila imperiale (il «santo uccello» di *Par*. 17 72).

164. *qual Giulio solea*: come era abituato a fare Giulio Cesare, la cui clemenza con i vinti era proverbiale (cfr. Aretino Canzone 159-163).

169. *il tuo fratel(lo)*: Ferdinando I d'Asburgo (1503-1564) sovrano di Boemia e di Ungheria dal 1526, imperatore dal 1556 dopo l'abdicazione di Carlo V.

171. *cognato*: per il momento Francesco I e Carlo V erano cognati soltanto sulla carta: il matrimonio tra Francesco ed Eleonora d'Asburgo (1498-1558), sorella di Carlo e già regina di Portogallo, previsto dal trattato di Madrid del 1526, avverrà soltanto nel 1530.

173. *viran teco*: verranno con te.

178. *trovassi*: si trova.

179. *sculto*: scolpito, inciso.

182. *troncare... il vital stame*: porre fine all'islam; il *vital stame* è il filo che filano le Parche e che tronca Atropo per terminare la vita.

183. *non sotto velame*: a chiare lettere; citazione di *Inf.* 9 61-63: «O voi ch'avete li 'ntelletti sani, / mirate la dottrina che s'asconde / sotto 'l velame de li versi strani».

187. *Daccia*: l'antica Dacia corrisponde grosso modo alla Romania, che a quel tempo era in gran parte inglobata nell'impero turco; forse intende la Transilvania, il cui voivoda, Giovanni Zápolya era all'onor delle cronache per il suo conflitto con Ferdinando d'Asburgo per il possesso dell'Ungheria; in tal caso si dovrebbe perquisirne la biblioteca (*libraria*) per mettere le mani su così magna profezia.

188-190. *Nel mille... l'antica madre*: non ho lume a quale misterioso reperto profetico si riferisca; il 1456 resta memorabile per il passaggio della cometa di Halley, che il 9 giugno raggiunse il perielio assumendo la forma di una luminosa scimitarra (si disse), il che, tre anni dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, fu interpretato come un segno funestissimo; *Anglia*: Inghilterra; *l'antica madre*: la terra, per trita consuetudine (vedi almeno Petr. *Triumph. Mort.* 1 89: «tutti tornate a la gran madre antica»).

191. *Carlo*: Carlo VIII di Valois, re di Francia (1470-1498), nel 1494 aveva invaso l'Italia per reclamare i suoi diritti ereditari sul regno di Napoli.

192. *far una giornata*: combattere.

194. *nepote, figlio e padre*: il *figlio* Alfonso II d'Aragona (1448-1495) fu re di Napoli dal 25 gennaio 1494 al 23 gennaio 1495; il *nepote* Ferdinando II d'Aragona (1469-1496), detto Ferrandino, fu re di Napoli dal 23 gennaio 1495 al 7 settembre 1496; il *padre* Ferdinando I d'Aragona, meglio conosciuto come Ferrante I e detto anche Don Ferrando e Don Ferrante (1424-1494), in realtà morì il 25 gennaio, prima di poter essere spodestato dall'invasore francese.

196. *Dal Garigliano al Batro*: per indicare genericamente gli estremi del mondo; il *Garigliano* è il fiume che segna il confine tra Lazio e Campania; il *Batro*, che il Casio sembra considerare un fiume (l'Amu Darya?), sta per la Battria o Battriana, regione caucasica che corrisponde al moderno Hindu Kush.

197. *il disse esser quel Carlo*: il clamore delle sue gesta bastò a far riconoscere in Carlo VIII il *Carlo* della profezia; in effetti, per coonestare la sua impresa, il re di Francia aveva emanato un proclama in latino in cui dichiarava che la rivendicazione del regno di Napoli era soltanto la prima tappa di avvicinamento di un'imminente crociata; in vista di questo nobile fine chiedeva a tutti i popoli italiani libero passo e adeguati rifornimenti.

200. *guida a Terra Santa*: dove l'autore era stato in pellegrinaggio nel 1497.

201. *trucimano*: turcimanno (per metatesi), interprete.

208. *gente ch'in mar... in terra*: il Casio era stato catturato dai Turchi nel viaggio di ritorno dalla Terrasanta e doveva covare non pochi risentimenti; poi era stato riscattato.

211-212. *Omero... in carte*: Cesare fu nello stesso tempo valente generale (*Achille*) e storico facondo delle sue imprese nel *De bello gallico* e nel *De bello civili* (*Omero*).

213. *Marco Tullio*: Cicerone.

214. *ghiose*: glosse: termine della letteratura giuridica come il successivo *postille*.

217. *conseglio*: avvedimento.

227. *Veni, Vidi, Vici*: è la frase con cui, secondo Plutarco (*Vita Caesaris* 50 6), Cesare avrebbe annunciato a Roma la sua vittoria su Farnace re del Ponto nel 47 a.C.

NOTA AL TESTO

Lamento di Roma

Si riproduce la stampa:

¶ Lamento di Roma. | ✠

Descrizione: s.n.t.., [2] cc. senza reg., testo su due colonne, titoli in gotico, testo in tondo, impronta: nani nani nono zasa (C) 1531 (Q); sotto il titolo vignetta xilografica di vari legni, il principale raffigura una città in cui i bibliografi ravvisano Roma, ma che potrebbe essere persino un porto di mare. Il luogo di stampa è Padova, come si evince dalle ottave 16-17 del *Successo de Pasquin*.

Indice:

c. [1]*r*	[*titolo*] / [*vignetta*] / [col. *a*] PRima che narri alchuna rima o verso / [...]
c. [2]*r*	[col. *b*] [...] / & che metta fra noi douitia & pace. / **Successo de Pasquin.** / PAsquin ti vedo tutto spauoroso / [...]
c. [2]*v*	[col. *b*] [...] / a visitarmi venga tutti quanti. // F I N I S.

Esemplare utilizzato: Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano (Inc.C.268/9), già riprodotto in *Guerre*, vol. II, pp. 867-870.

Il testo fu già pubblicato da Ludovico Frati in *Lamenti storici*, pp. 381-400, e poi da Vian Herrero, pp. 203-206.

Romae lamentatio

L'edizione originale è attualmente irreperibile nelle biblioteche pubbliche, almeno per quello che si può recepire attraverso i principali OPAC e metaOPAC. Risulta che il testo sia stato pubblicato in appendice a una stampa del poemetto di Eustachio Celebrino *La presa di Roma con breve narrazione di tutti gli maggiori fatti di guerra... per il Celebrino composto. 1528*, cui segue il poemetto in 119 ottave *Già mi fu duce Apollo in ogni passo* e quindi la *Romae lamentatio*. La stampa non era irreperibile

nell'Ottocento, dal momento che fu vista e descritta dal Milanesi (*Sacco di Roma*, p. XLIV-XLV) e utilizzata dal Frati (*Lamenti storici*, pp. 351-352), che poté avvalersi di una copia «favorita*gli*» da Alessandro D'Ancona per farne una nuova edizione (pp. 369-377), che non posso far altro che trascrivere con qualche ritocco. Dal Frati la trasse Vian Herrero, pp. 199-202.

Del testo esiste una copia ms. nel Cod. B.III.15, t. IX, pp. 583-609, della Biblioteca Comunale di Siena, ma si tratta di una copia mancante di 21 terzine. La pubblicò Francesco Mango nel volumetto *La guerra di Camollia e La presa di Roma. Rime del sec. XVI* a cura del Dott. Francesco Mango, Bologna, Presso Romagnoli Dall'Acqua («S.C.L.I.R.», disp. CCXVIII), 1886 [rist. anast. Bologna, Forni, 1969], pp 161-166.

Presa e lamento

Si riproduce la stampa:

La presa (et) lamento di Roma (et) | le gran crudeltade factte [*sic*] **drento: con el Credo che | ha fatto li Romani. Stampato nouamente nel | in** [*sic*] **la inclita citta di Bologna: con | vn sonetto di Pasquin.**

Descrizione: s.n.t., [circa 1527]; [4] cc.; reg. A_4; testo su due colonne; titolo in gotico, testo in romano; impronta: i.ui nani nani nani (C) 1527 (Q); sotto il titolo vignetta xilografica di 5 legni, affatto impertinente e sicuramente riciclata da altra stampa (nel legno di sinistra si leggono in controparte nomi biblici iscritti in cartigli).

Indice:

c. A*r* [*titolo*] / [*vignetta*] / [col. *a*] INuoco al mio lame(n)to ogni (christ)iano / [...]

c. [Aiii]*v*[col. *b*][...] / & che metta fra noi douitia & pace. / F I N I S

c. [Aiiii]*r*[col. *a*] El credo di Romani / CRedo se creder se po in la speranza / [...]

c. [Aiiii]*r*[col. *a*] [...] / Vitam eternam. Amen. / Laus Deo. / [col. *b*] Interlocutori Marforio e Pasquin. // M. PAsquin come stai dolce fratello / [...] / uan co(n) impeto anegarsi nel teuere. // F I N I S.

Si utilizza la copia in *Guerre*, vol. II, pp. 847-854, che riproduce l'esemplare della Biblioteca Reale di Torino (Rari.2.22/19).

Il testo fu già pubblicato in *Lamenti storici*, pp. 355-368.

[*Duolsi Italia*]

Si riproduce la stampa:

¶ Barzelletta qual tratta de la | Presa di Zenoa, & la presa de larmata, | & del boscho & del castellazzo. | [due vignette xilografiche impertinenti con scene di romanzi cavallereschi]

Descrizione: s.n.t., [4] cc.; reg. A_4; prima linea del titolo e una iniziale in gotico, testo in romano; impronta: niso sozo sozo C 1527 (Q); quattro vignette xilografiche sicuramente riciclate da altra o altre stampe.

Indice:
c. [A]*r* [*front.*]
c. [A]*v* Via spagnoli & alemani / [...]
c. [Aiii]*v* [...] / per hauerui ne le mani. // ¶ Duolsi Italia de la presa di Roma. // OIme infelice oime che Roma e p(re)sa / [...]
c. [Aiiii]*v* [...] / Che a voi concordi ogni poter s'aterra. // F I N I S. // [*due vignette xilografiche con scene guerresche*]

Si utilizza l'unico esemplare noto, conservato presso la Biblioteca Colombina di Siviglia, segnato 13-2-16 (29). In calce all'ultima pagina presenta una nota di possesso in spagnolo di mano di Hernando Colón, figlio di Cristoforo Colombo, di cui purtroppo sopravvive soltanto la prima linea (la seconda è perduta a causa della rifilatura): *Este libro costo ·1· bezo en Padua ·a· 6: de...*

Il testo è stato pubblicato con il titolo *Lamento d'Italia* in *Lamenti storici*, pp. 181-184, e in Vian Herrero, pp. 210-211; senza titolo in *Canti della Patria*, pp. 120-121.

Pianto di Roma

Si riproduce la stampa:

Pianto di Roma qual inui | ta ogni Signore: & Citta a peni | tentia.

Descrizione: [4] cc. senza registro, testo in gotico, impronta: nini hile hile C 1527 (Q); una xilografia; in calce all'ultima pagina sotto il colofone la scritta di mano di Hernando Colón, figlio di Cristoforo Colombo: *Este libro costo ·I· quatrin en milan ·a·4· de hebrero de 1531 | y el ducado de oro uale 440 quatrines*.

Indice:
c. [1]*r* [*titolo*] / [*vignetta xilografica rappresentante una città fortificata*] / **FIrmate il ciel al mio scuro lamento** / [...]
c. [4]*v* [...] / **Poi che la santa chies in terra iace. // FINIS. // ¶ Impressa in Milano in Casa de Magistro / Io. Angelo de la Rogora che / sta a mezo il corso / de porta toxa / ✠**

Si utilizza l'unico esemplare noto, conservato presso la Biblioteca Colombina di Siviglia, segnato 13-2-16 (1).
Il testo è stato pubblicato in Ponsiglione, pp. 153-159.

[*Destruzione de Roma*]

Si riproduce la stampa:

¶ Opera noua del stato de Milano: e sacco de Genoa: el Stra= | cio de Pauia: e de Rimino: e destrutione de Roma: | con molte altre gentilezze cose noue.

Descrizione: [s.n.t.] [4] cc. senza registro; testo su due colonne; carattere gotico (titolo e due capilettera) e tondo (testo); vignetta xilografica sul front. raffigurante città di mare assediata; impronta: oror sera sera sera (C) 1528 (Q).

Indice:
c. [1]*r* [*titolo*] / [*vignetta*] / [col. *a*] **C**Hi me dara si lame(n)tabil verso / [...]
c. [4]*r* [col. *b*] [...] / che dio lacresca gloria fama e honor(e) / FINIS. // Capitolo de varie opinione / Trouo in natura varie opinione / [...]
c [4]*v* [col. *a*] [...] / etp(er) ta(n)ti ceruelli e bel il mondo / FINIS. / Barceletta amorosa. / A Le botte del martello / [...] [col. *b*] [...] / El martel lauora troppo / FINIS.

Si utilizza l'unico esemplare noto, presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (16.P.IV.5 op. 2).

Appendice A
Aretino *Canzone*

È tramandata dal Cod. Marc. It. XI 66 (=6730) alle cc. 202*r*-204*r*.

Il ms., noto soprattutto per la presenza di un'importante silloge ruzantiana, è un cod. cart. miscell. costituito da 39 fascicoli di dimensioni interne max. di mm 106×286; la più recente numerazione giunge a contare 387 carte; le mani sono molteplici e anche molto diverse per stile e personalità; le datazioni più probabili dei testi esemplati vanno dal 1502 al 1532. Non mi dilungo oltre, rinviando per analisi dettagliatissime a Cristofori e *Scritti*. In questi ultimi si trova la trascrizione della canzone aretiniana e la variantistica relativa, che non sto a riportare in apparato per non appesantire troppo il libretto. La trascrizione attuale è regolata da criteri diversi da quelli adottati in *Scritti* e qui uniformati al resto della raccolta.

Appendice B
Casio *Canzone*

Si riproduce la stampa:

CANZON' oue si narra la Strage, e il Sacco | di Roma, Diritiua al Catolico Re di Spagna | & de Romani, CARLO Quinto eletto Im | peratore. Composta per il FELSINEO Ca | valiero & Laureato, Hieronimo Casio de Me | dici, a persuasione dello Illustriss. Signore Ste | fano Colonna .S. di Pilastrino, Strenuo, e in | uitto del .VII. CLEMENTE Capitano. | A imitatione d'una del Petrarca. | Che debbio far, che mi consigli, Amore.

Descrizione: s.n.t. [Roma, Antonio Blado, *post* 1527], [4] cc., registro: $†_4$, carattere tondo; impronta: e,re a,a) soo, o,o, (C) 1527 (Q).

Indice:

c. †*r* [titolo] / STANZA PRIMA / Se d'Homero, e Vergilio hauesse il Stile / [...]

c. [†iiii]*v*[...] / E gli sia inscritto Veni, Vidi, Vici / [stemma papale dei Medici] / Tetrastico. / [...] / ΤΕλΟΣ, [*sic*]

Esemplare utilizzato: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Palat.2.5.1.21).

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Si normalizzano la divisione delle parole, la punteggiatura, i segni paragrafematici, le maiuscole, gli apostrofi, gli accenti e gli altri segni diacritici. Si risolvono i compendi. Si conservano gli scempiamenti e i raddoppiamenti anomali delle consonanti tranne che nei casi di manifesta incompatibilità linguistica (*falsso* → *falso*; *santto* → *santo*). Si conserva l'oscillazione tra scrizione analitica e scrizione sintetica di congiunzioni, avverbi, pronomi, sostantivi composti che assume rilievo ritmico all'interno del verso. Si distingue *u* da *v*; si sopprime l'*h* etimologica e paretimologica; si sopprime l'*h* diacritica che segnala il suono velare della *c*- o della *g*- che la precede quando non è richiesta dall'uso attuale e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si reintegra l'*h* nelle interiezioni esclamative che non l'hanno o che l'hanno in posizione diversa dall'uso attuale (*de* → *deh*); si sopprime la *i* diacritica quando non è richiesta dall'uso attuale per segnalare il suono palatale della *c*- o della *g*- che la precede o il suono fricativo prepalatale del gruppo *sc*- che la precede e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si sopprime la *i* diacritica quando non è richiesta dall'uso attuale per segnalare il suono palatale del gruppo *gn*- che la precede e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si introduce la *i* diacritica per segnalare il suono palatale del gruppo *gl* che precede (*teraglo* → *teraglio*); si converte *ti*- e *ci*- più vocale in *zi*- quando è richiesto (si segnala la forma singolare *lanccimanni*, interpretata *lanczimanni*); si converte la nasale sorda *n* nella nasale sonora *m* davanti a *p* e *b*; si converte *q* in *c* (e viceversa) quando è richiesto dall'uso attuale; si introduce il

gruppo *cq* quando è richiesto dall'uso attuale; si convertono *j* e *y* in *i*; la -*x*- intervocalica si converte in -*ss*-; la -*x*- che precede una consonante si converte in -*s*-. I nessi consonantici complessi di imitazione latina si risolvono in conformità al loro normale esito italiano: *bs* → *s* (*obscuro* → *oscuro*), *ct* (e *ctt*) → *tt* (a eccezione di *sancto/a/i/e* → *santo/a/i/e* e *sanctificato* → *santificato*), *gd* → *dd* (*Magdalena* → *Maddalena*), *mn* → *nn* (*damnato* → *dannato*), *pt* → *t/tt* (*sceptro* → *scettro* e di conseguenza *redemptore* → *redentore*), *dv* → *vv* (*advien* → *avvien*); *ph* si converte in *f* (e di conseguenza *triompho* → *trionfo*); *cum* si converte in *con* (ma si conserva *cun*, variante dialettale); nelle parole latine si conserva la lettera *e* al posto del dittongo *ae* (*celos* per *caelos*). Si convertono la congiunzione *et* e la nota tironiana *&* in *e* o *ed* a seconda delle esigenze della metrica. Non si ammette l'elisione dell'articolo *gli* davanti alle vocali *a*- *o*- *u*- (per cui in questi casi, senza altra indicazione, si converte *gl'* in *gli*); lo stesso vale per il pronome *egli*; analogamente non si accetta l'elisione del pronome o avverbio *ci* davanti alle vocali *a*- *o*- *u*- (per cui si converte *c'* in *ci*). Si introducono accenti diacritici ovunque possano esserci dubbi di lettura o in presenza di sistole o diastole.

Si utilizzano le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi aguzze per le espunzioni; si segnalano i fenomeni fonosintattici con un punto al mezzo.

In ambito metrico si conservano tutte le rime imperfette; si segnalano le vocali soprannumerarie con un punto sottoscritto; non si indica mai la dieresi.

APPARATO

Non si riportano in apparato i comuni incidenti tipografici (capovolgimento, inversione, scivolamento di caratteri) né gli errori già segnalati nel testo per mezzo delle parentesi quadre o acute.

Lamento di Roma
1 2 riconti] riconto. 4 2 signoreggiai] signoreggiar. 6 4 ritornar] ritorni. 7 4 e' fu] i fu. 7 6 ch'a] che. 8 5 poi] per. 9 6 e dolorosa] o dolorosa. 18 7 quinto] quarto. 19 7 Comodo] comando. 23 3 pò] pio. 24.7 altri] altre. 29 2 doler] dolore. 29 8 la sua imagine] le sue imagine.

Successo de Pasquin
6 1 incominciò] incomincia. 8 1 quante] quanta. 8 3 fervente] feruenti.

Romae lamentatio
136 in mar] in man.

Presa e lamento
5 1 nol] nel. 5 4 agli antichi e' fu] gliantichi ifu; visibile] uisibili. 5 6 ch'a] che. 6 5 pur] per. 9 8 fra] fsa. 17 7 quinto] quarto. 18 7 Comodo] comando. 18 8 lasciar] lasciare. 19 1 Dove] Douo. 21 5 Dove è] douce. 23 7 Salamon] Salamoti. 24 3 distrutti] distruiti. 24 7 eterno] eterrno. 28 8 aperte] aperse. 29 6 sì micidiale] tanto crudele. 31 3 gittate] gittati. 31 7 Attila] Atilia. 33 2 questo] questa. 34 8 per] q(ui). 35 4 grasse] grassa. 36 5 a che... a che] ah che... ah che. 41 1 sacerdote] sacerdoto.

Credo di Romani
48 sparso] sperso. 50 Sied'a] Siede. 69 sino a] sinea a.

Pianto di Roma
73 diventi] divenut. 84 torma] chiorma. 105 ormai] oimai. 114 altro] altra.

Destruzione di Roma
5 8 d'oro] duro. 18 6 molli] molti. 20 5 da quel] de q(ue)l. 26 5 portasti] portassi. 26 7 col] con il. 32 8 al gran] el gra(n). 36 7 quelli] quelle. 39 2 perse] p(er)si. 46 5 fer] fur. 48 8 tu] du. 51 7 tuti] tute. 55 5 Luter] lurer. 60 4 atroce] arroce.

Appendice B. Canzon.
109 Caron] Acharon.

INDICE